NUOVA ANTOLOGIA

Anno 90° - Vol. 464° - Fasc. 1855

Luglio 1955

SOMMARIO

LUIGI EINAUDI: *Chi merita la terra?* 323

RAFFAELE GUARIGLIA: *Coesistenza e convivenza* . . . 343

CESARE TUMEDEI: *Ricordi sulle vicende delle ricerche petrolifere in Italia negli ultimi trenta anni* 351

MICHELE PRISCO: *La bambina* 365

BRUNO NARDI: *Pretese fonti della « Divina Commedia »* . 383

MARITZA MESTROVIC: *Viaggio in Jugoslavia* 399

ANTONIO CAZZANIGA: *Il difficile giudizio* 415

BRUNO WIDMAR: *I problemi della scuola in alcuni inediti di A. Labriola* 425

Note e Rassegne

DEDUCTOR: *Rassegna degli avvenimenti* (436) - FRANCO RIZZO: *Libri di politica* (441) - ANTONIO PIROMALLI: *Letteratura italiana* (448) - FRANCESCO CATALUCCIO: *Libri di storia* (452) - MARIO RINALDI: *Musica* (453) - GIULIO MARZOT: *Scrittori d'arte* (457) - GINO RAYA: *Varia* (459).

Un fascicolo: L. 350 - Estero: L. 500.

ABBONAMENTO ANNUO (12 fascicoli): L. 3.200 - Estero: L. 5.000

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio - Conto corrente postale n. 1/16220
Direzione e Amministrazione: Roma, Via del Collegio Romano 10 - Tel. 681.358
Ufficio Milanese: Via Visconti di Modrone, 6 - Tel. 798.805

CH

*T*h
dotto
a far
dare
bri,
dopo
dersc
za d
1943
anni
34 e

nel s
mest
mess
se eg
rar s
volta
posit
fatic
cure
prart

(*
è lieta
dimos
sacrifi
siffatt
parzia
cessar
tecnic
la ter
terrie
l'impr
compi
almen
tevoli,
diven

CHI MERITA LA TERRA?(*)

The Farming ladder (Guadagnarsi la terra) è il titolo del libro, tradotto a cura del sen. Giuseppe Medici, che miracolosamente è riuscito a farsi leggere, per intiero e d'un fiato, da me che son costretto a guardare i libri di cose economiche con il rammarico di vedere il segna-libri, che vorrebbe essere un invito a continuare, ostinatamente fermo dopo la prefazione o l'introduzione o il primo capitolo. George Henderson lo ha scritto, a 1.000 parole all'ora, dall'una alle quattro e mezza del pomeriggio delle domeniche dal 9 maggio al 4 settembre del 1943, allo scopo di narrare i fasti suoi e di suo fratello Frank, in venti anni di duro lavoro di agricoltore in un podere di 85 acri, e cioè di 34 ettari, situato, sembra, a circa 100 chilometri da Londra.

Henderson veniva da una famiglia di agricoltori scozzesi ed aveva nel sangue l'amore alla terra, nonostante che il padre avesse cambiato mestiere ed, arrivato a Londra senza un soldo, avesse a poco a poco messo su una impresa commerciale, che avrebbe prosperato sempre più, se egli non fosse morto giovane, lasciando alla vedova il compito di tirar su cinque ragazzi tutti sotto i sedici anni. Quando Giorgio, a sua volta, compì i 16 anni, il fratello maggiore voleva dissuaderlo dal proposito di tornare alla terra: « Senza un soldo, non ti libererai dalla fatica, dal fango, dalla neve, e dalla polvere; senza vacanze, senza sicurezza, vivrai nella povertà e nel bisogno; risparmierai tanto da comprarti la cassa da morto e forse finirai i tuoi giorni in un ospizio dei

---

(*) Trad. di Giuseppe Medici, Edizioni Agricole, Bologna 1955. La *Nuova Antologia* è lieta di pubblicare l'introduzione al volume, di Luigi Einaudi, dove è implicitamente dimostrato che la terra spetta a coloro i quali hanno rivelato di meritarla, grazie ai sacrifici durati per acquistarla. Le riforme agrarie stabilite per legge tendono a violare siffatto canone perché, a tacere delle scelte fatte in ragione di affiliazioni politiche, l'imparzialità propria dello Stato comanda di operare la scelta secondo criteri generali, necessariamente diversi da quelli che fanno l'uomo capace, per le sue qualità morali e tecniche, di possedere e conservare, con vantaggio suo, della famiglia e della collettività, la terra. Essendo questa l'esigenza necessaria per il successo duraturo di ogni riforma terriera, fa d'uopo tenerne conto, se non si vuole che i costi economici e sociali dell'impresa siano di gran lunga superiori ai vantaggi, e se non si vuole che le riforme, compiute per accelerare il passaggio dagli antichi ai nuovi possessori, non ritardino, almeno per il tempo di una o due generazioni, l'accesso alla terra dei contadini meritevoli, per le virtù di risparmio e di lunga attesa, di sostituirsi agli antichi proprietari, divenuti o rimasti estranei alla campagna.

poveri. Se potessimo racimolare le 50 sterline necessarie a pagare l'entratura in un posto meglio adatto alle persone per bene, potresti diventare impiegato d'ufficio, con carriera sicura, promozioni assicurate e alla fine una pensione decente ».

In quel tempo, l'agricoltura in Inghilterra andava assai male, i prezzi precipitavano ed i fallimenti dei fittabili non si contavano. Vescovi e parroci rimuginavano già l'omelia, che tanti anni dopo (1943) l'arcivescovo di York avrebbe pronunciato, di malaugurio per le sorti della terra. Il ragazzo non prevedeva che, ad occasione di un'altra guerra, avrebbe avuto a che fare con funzionari governativi; ma già si sentiva fuor del mondo degli impiegati. Ringraziò il fratello e si decise ad allogarsi, servitore di campagna, presso buoni o mediocri agricoltori, deliberato ad imparare il mestiere, nelle più varie culture e negli uffici più diversi, su terre arabili e su pascoli, maneggiando mucche, giovenche, tori, cavalli e pecore, ascoltando le querimonie di coloro che perdevano denari e tuttavia pretendevano un'entratura o premio per insegnare a lui ragazzo quel che dimostravano di non avere mai imparato. Dopo quattr'anni aveva risparmiato 60 lire sterline e si era fatto apprezzare tanto che l'ultimo padrone, allevatore di pecore nella Scozia, gli offerse di assumerlo come socio, senza alcun apporto di denaro. La quota, che gli sarebbe stata regalata, valeva 2100 sterline; ma Giorgio la rifiutò non vedendo un avvenire in pecore allevate su montagne decadenti. Con un fondo suo e dei suoi di 150 sterline e colla collaborazione di un fratello di 18 anni, meccanico, contabile e buono a far tutto, affitta (il 4 maggio 1924) Oathill, podere mal coltivato, ma non distrutto, terreno sassoso e magro, ma non esaurito, dotato di fabbricato insufficiente ma solido, e di una sorgente d'acqua male utilizzata. Sul podere l'ultimo affittuario era fallito, ma quelli precedenti se l'erano cavata ed uno, nato verso il 1850, era morto lasciando una fortuna di più di 40.000 sterline. Chi legge il libro si appassiona alle vicende dei 20 anni di lavoro dei due pionieri. Avevano, quei due, progettato di rimanere affittuari per 7 anni, mettendosi in grado di acquistare alla fine dei 7 anni il fondo e di migliorarlo ancora, come proprietari, per altri 7 anni; dopo di che non si sa cosa progettassero. In fatto, bastano 5 anni di affitto per permettere loro di diventar proprietari. Dopo altri 5 anni, continuando a risparmiare ed a lavorare il fondo numero uno, ne acquistano altri, che danno, i nuovi non il primo, in affitto; ed entrano a far parte dello spettabile ceto dei proprietari di terre. Val la pena di sentire ciò che hanno da dire ai garzoni di campagna, ai fittabili ed ai proprietari questi due che, dopo 20 anni, riescono a far fruttare l'ettaro 225 sterline lorde con un prodotto lordo annuo uguale a quattro volte il valore delle

scorte vive e morte; ed il valore delle scorte è, a quel che si capisce, una quantità assai più grande del valore della terra, che avevano acquistata pressoché spoglia di tutto, situata a dieci chilometri dalla stazione più vicina, lontana dal villaggio e dalle scuole, con la strada d'accesso posta attraverso terreno paludoso. Alla fine, le strade sono rifatte ed assodate, i fabbricati più che raddoppiati, una casa separata è costrutta per il fratello, che nel frattempo si sposa ed ha figli; ed i conti, controllati dalla facoltà di agricoltura dell'università di Reading, si chiudono nel 1942 con un profitto netto di 4484 sterline, oltre al salario spettante ai due fratelli in 409 sterline. Non traduco le cifre in lire italiane perché non so bene a quante lire nostre di oggi equivalgono le sterline inglesi del 1943; ma certo si tratta di un bel numero di milioni, forse otto o forse dieci.

Fortuna? Gli Henderson offrono una loro definizione della fortuna, che chiamano « occasione » (opportunity). La vedono arrivare nei tempi difficili, non in quelli facili: « Abbiamo sempre, quando i tempi erano difficili, creduto nelle occasioni; ma non abbiamo mai guardato alle difficoltà quando l'occasione si presentava ». Ancora: « Non dite mai ai giovani che la terra non offre buone occasioni di fortuna. Le occasioni ci sono belle e buone; ma si nascondono in una fitta sterpaglia di dura fatica. Dicono che la fortuna batte alla porta una volta sola. Guardandomi indietro, direi che essa passa il più del suo tempo a battere alla porta di qualcheduno; ma il qualcheduno non si scomoda a farla entrare o si lamenta che la porta è troppo pesante o cigola o piglia le dita! ».

Henderson traduce in massime pratiche il principio che le occasioni non mancano ma fa d'uopo saperle cogliere:

« È sempre buona regola acchiappare il profitto non appena sia possibile, senza aspettare che il prezzo od il peso (delle bestie) aumenti ancora ».

« L'agricoltura è certo un modo di vivere, che a taluno piace; ma mi piace di più se frutta ».

« Le sementi migliori sono alla lunga le meno care, anche se il prezzo ne è alto ».

« Nei tempi di crisi, non si trova a vendere la roba mediocre o cattiva; la buona si vende sempre, senza perdere ».

« I fittabili si lamentavano di dover vendere il latte a 6 denari al gallone. Appunto perciò noi non vendevamo il latte e, senza muovere querele, lo trasformavamo in carne, e riuscivamo a cavare 15 denari dallo stesso gallone di latte ».

« È stupido sprecare sei settimane nel preparare il vitello perché

faccia bella figura quando lo porteremo al mercato. Il cliente che avremo ingannato una volta non lo vedremo mai più. Noi in sei ore abbiamo il vitello pronto; ma il cliente ritornerà perché invece della bella figura, i nostri vitelli danno una resa sicura, hanno una genealogia ».

« Soddisfare i clienti; osservare anche con perdita, i contratti: ecco un principio etico, il quale ci ha sempre dato buon nome e buoni guadagni ».

« Vi lamentate della moria nei polli e della scarsa soddisfazione che dà il loro allevamento? La colpa non è dei polli; è vostra. I polli non possono occupare tutto il vostro tempo. Perché i consumatori devono remunerare il vostro ozio? Corpo e mente decadono presto se non sono occupati in pieno. A lavorar poco si va in malora. Fate del vostro meglio coi polli; ma fate anche dell'altro ».

« Se il vostro capitale si riproduce una volta sola nell'anno, voi perdete. Ingegnatevi a farlo girare due o tre volte e guadagnerete ».

« I ministri d'agricoltura per lo più danno consigli inutili o dannosi; ma può capitare anche la stranezza di un loro buon consiglio. Durante la guerra venne dal ministero il consiglio di insilare i foraggi. Il consiglio ci piacque, sovrattutto perché dovemmo impiegare venti ore di lavoro là dove, colla fienagione ordinaria, bastavano quattro ore; ma valse la pena di faticar tanto ».

« Bastonare le bestie, bestemmiando, è pessimo metodo per far denari in campagna. Una mucca trattata con buone maniere e carezze dà 100 galloni di latte di più all'anno. Il successo nella stalla e colle bestie è in parte non piccola un affare di psicologia ».

« Il successo nell'agricoltura dipende da tre fattori: letame, lavoro e testa. Bisogna avere ben fisso in mente che se in ogni momento la vostra terra non è in miglior stato di quando l'avete presa, andrete in malora ».

« Adesso, che siamo proprietari, il reddito dei poderi affittati per una metà va a pagare l'imposta sul reddito, per un quarto a migliorare e conservare la qualità del fondo e per un quarto è mandato a riserva. Noi viviamo col nostro lavoro e col podere originario che conduciamo personalmente in economia. Quando, invecchiati, ci ritireremo, avremo la soddisfazione di vivere col fitto di poderi che avremo trasformato noi e su cui lavoreranno fittabili prosperi ».

Gli Henderson non sono stati i soli a riscoprire la scala la quale conduce alla proprietà. Senza sapere di essere in tanti, ignorando di essere pionieri in una società, che economisti sociologi politici dichiaravano votata, senza speranza, alla crescente dipendenza dei molti dai pochi, alla proletarizzazione ed alla mutua imbrogliatura delle as-

sicurazioni sociali, si avvidero alla fine che il numero dei garzoni di campagna diminuiva quasi alla metà e tutto era fatto dai fittabili e dai loro familiari, non cresciuti di numero; ed i fittabili diventavano proprietari. Nel 1870 più di metà del suolo agricolo inglese era posseduto da meno di 150 proprietari; nel 1930 più di metà dello stesso territorio era divenuto proprietà di quasi centomila piccoli e minuti agricoltori. Il trapasso della proprietà dai pochi ai molti fu dovuto forse in Inghilterra a confische ed a regali gratuiti? « Non giova a nessuno regalar la terra. Chi vuole avere terra sua, prima deve guadagnarsi, lavorando e rischiando sul terreno altrui, il capitale necessario all'acquisto. Soltanto chi ha saputo guadagnare, non chi ha perduto, impara e merita di diventare proprietario di terreni ».

Non lo meritava certamente quel cittadino, dilettante agricoltore e gentiluomo di campagna, il quale, venuto coll'amministratore dei suoi allevamenti di pollame a scegliere qualche campione riproduttore, non si scompose quando l'amministratore, visti alcuni bei capponi, gli chiese: che cosa ne direste di un paio di riproduttori scelti fra quei bei capponi?

Non meraviglia che i fratelli Henderson, pensando come fanno i pionieri, non fossero di facile contentatura col personale. Faticavano, essi, dal mattino alla sera ed a guardare un lavoro fatto di malavoglia, tanto per arrivare alla fine della giornata, si sentivano rivoltare lo stomaco.

« C'era molta simpatia in giro in quel tempo per i disoccupati; ma l'esperienza ci diceva che la maggior parte di essi erano mentalmente e fisicamente incapaci di fare una giornata di lavoro. Li vedevamo arrivare al mattino; giunti ad una breve lieve salita della strada che conduceva al podere, scendevano dalla bicicletta, preferendo di farla a piedi. Se erano già stanchi di buon mattino, cosa sarebbe stato di loro la sera? ».

Avevano avuto l'idea, i due fratelli, di fabbricar cassoni di zinco per riporre il grano e salvarlo dall'umidità e dagli insetti; e, dopo averne messo insieme quanti bastavano alle loro esigenze, su richiesta dei vicini, lavorando negli intervalli di pioggia e nelle ore d'inverno, con quei cassoni riuscivano a guadagnare uno scellino all'ora. « Se noi da soli eravamo riusciti ad utilizzare le ore perse, perché non avremmo potuto dar da lavorare in modo continuo ai disoccupati dei dintorni, se avessimo potuto ricavare dalla vendita tanto da pagare il salario corrente e coprirci delle spese di trasporto e di pubblicità necessari per avere ordinazioni continue? Niente da fare; cambiammo uomini, supponendo di essere capitati male le prime volte. Dovemmo smettere di occupare la mano d'opera locale disoccupata o sottooccupata. Per-

devamo denari, laddove, lavorando noi soli, producevamo poco sì ma con margine. Imparammo dappoi che a questo mondo vi è molta gente che non val la pena di aiutare. Si possono aiutare solo coloro che aiutano nello stesso tempo voi ».

In quel piccolo laboratorio di falegnameria meccanica, gli Henderson ripeterono l'esperienza che ogni giorno facevano sulla terra.

Comprare al mercato un buon cavallo è molto più facile che trovare un buon garzone di campagna. « In vent'anni ho venduto un solo cavallo a prezzo più basso di quello pagato per acquistarlo; ma mi sono spesso sbagliato nello scegliere un allievo per il lavoro di campagna ». Troppi giovani non hanno ambizione né si interessano al lavoro che fanno. « Se si interessassero e pensassero a far bene il loro mestiere, non rimarrebbero a lungo garzoni ». Questa è la prova del fuoco di chi resta garzone e di chi diventa fittabile e proprietario: il garzone guarda all'oggi non mai all'indomani. « Preferisce riscuotere giorno per giorno uno scellino o due in più della paga normale locale, per poterli spendere a fine settimana, piuttostoché aspettare un più vistoso premio di interessenza alla fine dell'anno ». Al garzone destinato a rimanere tale per tutta la vita non si può fare alcun rimarco: « Se non vi servo abbastanza bene, possiamo regolare senz'altro i conti e me ne vado subito ».

Gli Henderson hanno imparato che i garzoni bisogna formarseli da sé, assumendoli ragazzi, a 14 o 15 anni. Non è facile; ché bisogna superare abitudini di condotta e pregiudizi sociali oramai radicati in Inghilterra contro il lavoro della terra. « Avevamo tenuto per due anni un ragazzo del luogo, di cui eravamo pienamente soddisfatti ed egli di noi. Gli piaceva il lavoro, era in piena armonia con gli animali della stalla, non sperava di guadagnare di più altrove. Ma, ...gli altri ragazzi del villaggio lo sbeffeggiavano perché egli lavorava sulla terra ». Le prevenzioni contro il lavoro di campagna non sono, in Inghilterra, ristrette ai ragazzi di villaggio, insofferenti di sporcarsi le mani di terra. Uno dei pezzi grossi dell'insegnamento agricolo, il dott. C. S. Orwin, non ha forse scritto che « l'agricoltura è un mestiere aperto ai soli garzoni rassegnati a rimanere tali per tutta la vita, a meno di avere capitali da investire? Nell'industria, invece, educazione e perizia tecnica bastano per far arrivare un giovane ai posti più alti ».

Gli Henderson schiattano di rabbia nel leggere siffatte eresie. Noi siamo la prova provata della verità del contrario. Ed anche i nostri garzoni. I garzoni di campagna bisogna saperseli scegliere ed educare. Vi sono, certamente, criteri, che si direbbero fisici, nella preferenza. « Il ragazzo deve essere di statura e di struttura media; di peso adatto alla sua età; non avere sofferto di malattie od infortuni

gravi, ché la terra non è un sanatorio. Giova aver lavoricchiato in campagna durante le vacanze; aver tenuto animali o pollame per divertimento; avere inclinazione a pasticciare attorno a pezzi di legno od interessarsi di fisica, chimica o biologia. Tutte queste sono utili raccomandazioni. Essere stato, con entusiasmo, boy scout giova anche assai, perché nel tirocinio dei boy scouts vi è molto che serve all'agricoltura. Noi abbiamo sempre reputato Lord Baden-Powell (il creatore dello scoutismo) come il più grande educatore del mondo. Se l'aspirante è stato garzone altrove, molto bene; perché se era su un podere ben condotto, farà bene anche per noi; se no, vedrà la differenza e potrà profittarne ».

Il più bello, tuttavia, viene ora: giova o non giova una educazione specializzata a fare un buon agricoltore? La risposta è recisa e decisa: no. Dove una buona educazione generale è desiderabile, i titoli accademici non servono a niente. Di sei ragazzi, di cui tre avevano ottenuto il diploma scolastico (all'incirca la nostra scuola media, prima del liceo) e tre no; per noi gli ultimi furono i primi: ...Gli esami tendono a scoprire i ragazzi precoci che sanno dare con prontezza la piccola risposta giusta; e fanno stare in coda coloro i quali sono lenti, ma non dimenticano mai ciò che hanno imparato. Il giovane, quando è riuscito ad afferrare un diploma, pensa: che uomo meraviglioso sono io! e si indispettisce se il fittabile non è della stessa opinione. Il ragazzo bocciato, invece, il quale si è sentito dire tante volte dai suoi insegnanti di essere uno zuccone, è tutto fiero quando si accorge che il padrone bada a tutt'altre qualità, qualità che egli si avvede di possedere pienamente. Il ragazzo, il quale non è mai andato d'accordo con le autorità scolastiche, in campagna diventa talvolta un campione, perché trova nel lavoro uno sfogo per la sua energia fisica; laddove il buon ragazzino, il quale vi racconta di non aver mai fatto in vita a pugni con i compagni, soffre per lo più di mal di casa e ritorna dopo tre giorni ad attaccarsi alle gonnelle della mamma ».

La peggiore di tutte le raccomandazioni, dopo quella di aver riportato premi scolastici nelle scuole medie, è di aver frequentato una scuola agraria. « L'aver frequentato un istituto agrario [suppergiù le nostre scuole medie agrarie, dette ora istituti tecnici specializzati nel ramo agrario] od un collegio agricolo [all'incirca le nostre scuole superiori specializzate, con qualche pizzico dei primi anni di università] è un motivo di inferiorità che pochi giovani sono capaci di superare quando arrivano sul nostro podere. Costoro guardano all'agricoltura da un punto di vista accademico un po' distaccato; ovvero cercano di cavarsela andando in giro a disturbare gli altri, cosa che noi non possiamo tollerare. I nostri buoni allievi sono dello stesso parere ».

Se i diplomati e i laureati non piacciono agli Henderson, piacciono ancor meno coloro che fanno, di mestiere, quello che noi diremmo il bracciante agricolo: « Un buon ragazzo [e per « ragazzo » si intende il giovane da 14-15 anni in su] assuefatto ai nostri metodi, dopo un anno guadagna il doppio e costa molto meno del bracciante locale; e senza eccezione tutti vengono su bene e crescono di peso, segno che i nostri metodi di lavorare spedito non fanno male alla salute ». In verità, se spesso riusciamo a cavare dai bravi ragazzi qualcosa di più di buoni garzoni di campagna « il merito maggiore spetta a mia madre ed a mia sorella che li trattano bene, sicché in casa nostra vivono non solo ben nutriti, ma lieti e soddisfatti. Noi, dal canto nostro, insegnamo il mestiere, li paghiamo con un sistema di interessenza nei profitti, che invano abbiamo cercato di applicare ai braccianti locali; ma che pone in grado i nostri allievi di mettere in pochi anni da parte tanto da potere affittare un podere per proprio conto; aiutati, occorrendo, da un nostro prestito. Come potremmo investire meglio i nostri risparmi, se non col far credito a giovani che conosciamo e in cui abbiamo fiducia, i quali si sono resi pienamente padroni dei nostri infallibili metodi di far denaro coll'agricoltura? ».

Se noi facciamo qualche rimarco, i nostri ragazzi, forniti di una istruzione generale media, non si offendono e non sono subito pronti, al pari del locale bracciante, ad andarsene, se a noi l'opera loro non conviene; anzi confessano: « Come sono stupido; mi dispiace! » e subito applicano i nostri insegnamenti. Mentre si lavora, noi cerchiamo di spiegare con gran cura le ragioni di quel che si fa. Un ragazzo impara molto di più in due anni di teoria e di pratica combinate insieme, che non in quattro anni di vita in un istituto agrario. Come impara meglio a conoscere i nomi di tutte le erbacce che nascono nei campi ed a quali famiglie appartengono, se glie lo si insegna giorno per giorno mentre durante l'estate si fanno i lavori di sarchiatura; come impara bene a distinguere le parti, la struttura ossea e gli organi degli animali all'atto di strofinarli ogni mattino; come si fa un po' per volta bravo meteorologo, se alla colazione gli si domanda, senza darsi l'aria di professori, i suoi prognostici del tempo che farà!

C'è una grossa differenza fra chi è contento di rimaner garzone tutta la vita e chi si sente di poter aspirare a diventare, a suo tempo, fittabile. « Al garzone bisogna insegnare *come* si deve lavorare; all'aspirante fittabile *perché* si deve lavorare in un certo modo e non in un altro. Vi è una ragione di ogni cosa che si faccia nel podere; si tratti del modo di rifare la lettiera nella stalla o dell'ordine con cui mettere i finimenti al cavallo. Un soldo di riflessione vale di più di una sterlina di fatica materiale ».

« Certo, i buoni proprietari ed i buoni fittabili sono altrettanto rari da noi come i buoni garzoni di campagna. Ma come la terra frutterebbe di più se i buoni delle tre categorie potessero trovarsi insieme! ».

Perciò i nostri consigli ai giovani che si danno al lavoro della terra sono: « Scegliete, per allogarvi come garzoni, un piccolo podere a coltura mista, in cui il fittabile lavori lui sul serio e, lavorando, guadagni e non perda. Guardatevi dai gentiluomini di campagna, perché l'uomo il quale non lavora manualmente, ben difficilmente vi darà abbastanza da mangiare. Solo coloro, i quali hanno lavorato a tutti i mestieri della terra fra i 16 ed i 20 anni, sanno quanto cibo occorre ad un ragazzo nel tempo del suo crescere. Guardatevi dall'agricoltore il quale presiede un mucchio di commissioni d'agricoltura; costui ha troppe faccende per trovar tempo di insegnarvi qualcosa. Non mettetevi in pensione presso un garzone di campagna perché vi abituerete a pensare da garzone, ma state col fittabile, perché voi dovete abituarvi a pensare da fittabile: ...Non impressionatevi se il lavoro è duro o non finisce mai, purché nel frattempo voi impariate. Voi non diventerete un buon fittabile facendo lavori comodi o facili; epperciò non scansate i lavori spiacevoli, bensì rendetevene padroni. Fate sempre qualcosa di più di quel che si attende da voi, ecc. ecc. ».

Che cosa pensano gli Henderson delle provvidenze statali a prò dell'agricoltura, del credito a buon mercato, dei regolamenti corporativi? L'iniziativa per migliorare la vostra posizione dovete trovarla voi stessi, non attenderla da altri. Non sperate di ottener credito « dalle banche, le quali si rassegnano a perdere somme egregie con vecchi e sperimentati fittabili, che sempre sperano che il governo faccia qualcosa a loro prò, ma ai giovani privi di esperienza sanno solo raccontare che in tempi di depressione bisogna tirare i remi in barca ».

L'agricoltore, il quale invoca aiuti dal governo, non farà mai bene. Chi è il governo? Sono signori che della terra non sanno niente e vogliono salvare l'agricoltura. Facciano il loro mestiere, certamente più facile di quello di far rendere netto qualcosa alla terra. Henderson non sembra trovi nulla a ridire alla sentenza pronunciata cento anni or sono da un signor Bates, qualificato uno dei più grandi allevatori di bestiame mai vissuti: « si possono trovare cento uomini capaci di fare il primo ministro contro uno in grado di apprezzare i pregi effettivi di un Shorthorn ». « Dopo venti anni di pratica né io né mio fratello siamo in grado di scegliere un toro di razza Jersey

solo a guardarlo. Abbiamo bisogno di sapere da quale mandria viene, chi ne siano la madre ed il padre e, se possibile, gli antenati; cerchiamo di fare uno studio accurato del latte prodotto dalla mucca e della sua genealogia. Solo dopo averlo esaminato da tutti i lati, concludiamo: questo toro può far per noi. Eppure, qualsiasi ispettore, inviato da un ministro che non ne sa nulla, in un batter d'occhio giudica e manda ». « Vengono gli ispettori del ministero, girano un po' d'attorno ai pascoli ed alle stalle, segnalano dozzine di difetti nei nostri capi di bestiame e nel nostro modo di lavorare. Noi, stupefatti dalla loro onniscienza, riflettiamo: come mai costoro si contentano di una carriera che, al suo termine, potrà farli arrivare ad un massimo di 950 sterline all'anno, quando, con tutto quel che sanno, dovrebbero guadagnare, allevando polli, almeno 10.000 sterline annue? ».

Questi saputi danno importanza, in tempo di guerra, all'ora estiva, semplice o doppia. « Le vacche, pur di andare alla mungitura un po' prima del levar del sole il 21 giugno, non si informano se l'orologio segna le 3 e 50 minuti o le 4 e 50′, ovvero le 5 e 50′; sanno solo che dodici ore dopo saranno di nuovo munte. Le ore estive inventate dai funzionari sono accorgimenti infantili per indurre il cittadino ad alzarsi presto; ma non dicono nulla a noi ed alle vacche ».

Gli Henderson si impazientano con gli agricoltori i quali dicono: « Il governo dovrebbe far qualcosa per risolvere questo o quel problema. Non sarebbe doveroso per il governo fare qualcosa, oltreché per le altre categorie, anche per noi? ». Se qualche giornale, uso a farsi eco delle querele dei difensori dell'agricoltura, offre di mandare, a sue spese, i migliori tra i figli dei contadini a passar sei mesi in una buona scuola agricola sperimentale, Henderson ribatte ancora una volta: « Se voi volete diventare bravi fittabili, non perdete tempo ad andare a scuola, allogatevi presso un buon vecchio agricoltore, studiate teoria e scienze nelle ore perse, e mettete da parte il grosso del salario. Con la scuola o con l'istituto agrario voi, se in gamba, riuscirete solo a trovare un posto di organizzatore in provincia, con un salario più basso di quello di un guidatore di autobus municipali ».

Ci sono difficoltà da sormontare in agricoltura? Certamente. Tuttavia « io non ho alcun dubbio che noi abbiamo guadagnato di più conservando accuratamente il letame e applicandolo appropriatamente al terreno di quanto non ci abbiano fruttato tutti i sussidi e gli aiuti governativi largiti negli ultimi venti anni... La soluzione delle difficoltà nostre sta nelle nostre mani; e non si devono invece cercare pretesti per chiedere l'elemosina al contribuente ». Gli ostacoli si vinco-

no dal buon fittabile « coll'usare il proprio cervello e stando sul fondo. Molte più cose si possono ottenere stando a casa, che non coll'approvare ordini del giorno nelle adunanze locali dell'Unione nazionale degli agricoltori, ordini del giorno il cui scopo è quello di prendere per il naso il governo e persuaderlo a patrocinare qualche stupido progetto a spese dei contribuenti ».

Le istruzioni che si ricevono dal governo, se non sono dannose, ordinano, nel caso più favorevole, di fare quel che si sarebbe fatto ugualmente senza tante istruzioni. « Volevamo dissodare un tratto in pendìo di un terreno a pastura. Vennero due membri della commissione ed un impiegato. Dubitarono non fosse uno spreco del denaro pubblico. Replicammo che chiedevamo solo il permesso e non il sussidio, sebbene senza di questo il lavoro ci avrebbe ugualmente dato un profitto ».

Quando ministeri e comitati agricoli ordinavano di rompere i pascoli, vendere il bestiame e coltivar frumento, noi con i fatti abbiamo dimostrato che era possibile non diminuire la dotazione di bestiame, conservare i prati e produrre più cereali di prima.

L'agricoltura è depressa; i prezzi sono bassi e non coprono i costi? Certamente, è desiderabile che i prezzi non siano troppo bassi, ma non dimentichiamo « che le crisi hanno sempre offerto ai modesti agricoltori della nostra taglia le occasioni propizie per lanciarsi. Le crisi eliminano i poltroni, gli incapaci, gli amanti dello sport, gli uomini i quali ambiscono dedicare il proprio tempo alla politica ed al governo locàle ed offrono l'occasione mandata dal cielo al contadino proveniente dalle regioni meno fortunate del nord e dell'ovest dell'Inghilterra di prosperare nelle terre migliori del sud e dell'est... La prima condizione per ottenere terra dovrebbe essere l'attitudine a coltivarla; e l'uomo che in tempo di crisi si decide ad affittare un podere con un modesto capitale, non dovrebbe esserne tenuto lontano, a spese del contribuente, da colui, il cui solo merito è che il nonno stava già su quella stessa terra e lui non sa, col mutar dei tempi, mutare sistemi di coltivazione ».

Henderson allude alle leggi che, anche in Inghilterra, vietarono durante la guerra gli escomi o diedero la preferenza ai fittabili che da più lungo tempo, essi ed i loro genitori ed avi, coltivavano la terra. « Avevamo un fittabile, in un podere acquistato da ultimo, il quale andava di male in peggio. I memoriali che noi inviavamo al Comitato agricolo non servivano a niente, perché i comitati sono in mano dei grandi fittabili ostili ai proprietari. Ci appellammo alla fine direttamente al ministero ed ottenemmo il permesso di sbarazzarci del cattivo soggetto. Il nuovo fittabile produsse in un anno solo più frumen-

to, più patate, più latte, le tre sostanze che stavano tanto a cuore al comitato, di quanto il vecchio avesse prodotto in tre anni ».

Pare che in Inghilterra si usi classificare i poderi in categorie, non si vede bene dal libro a quali fini. Henderson, sinché dura il malanno, si rassegna a proporre rimedi: « Non i poderi, ma i fittabili ed i proprietari ed i garzoni dovrebbero essere classificati in A, B, C. Finché duri il sistema di far decidere questi affari dai Comitati agricoli, la classificazione dovrebbe servire per decidere se tale o tale altro fittabile abbia diritto di rimanere sul tale podere. Il ricavo medio di ogni distretto agricolo è cosa nota. I fittabili che ottengono il prodotto medio dovrebbero essere classificati in B; quelli con prodotto superiore di almeno il 25 per cento alla media in A; e quelli col 10 per cento in meno in C. Per incoraggiare la buona coltura, i fittabili classificati in A dovrebbero, se licenziati, ricevere una buona uscita uguale a tre anni di fitto; i classificati in B un'annata sola; e quelli posti in C niente. Se, inoltre, soltanto i fittabili classificati in A avessero il diritto di condurre in affitto un podere disponibile; e se solo i garzoni i quali avessero lavorato per tre anni presso un fittabile A fossero autorizzati a condurre un fondo per proprio conto, le cose andrebbero ancor meglio. Non bisogna dimenticare che si devono classificare uomini e non poderi; chè il successo dipende dalla persona del fittabile assai più che dal podere. Un uomo capace prospera, adottando convenienti metodi di lavoro, su pochi ettari sterili; chi invece manca di perizia e di sapere fallisce, qualunque siano gli aiuti che gli siano prodigati ».

* * *

Quale la conclusione finale del libro? « Libertà di parola è stata una delle quattro libertà nelle quali, secondo il presidente Roosevelt, si riassumevano i desideri del mondo: libertà di parola, di religione, dal bisogno e dalla paura. Se egli avesse incluso nell'elenco la libertà dalla burocrazia, i miei voti sarebbero stati pienamente soddisfatti; ricordando però che fra tutte le specie di burocrazia la peggiore è quella dei comitati agricoli locali. Peggio del ministero che, se fa malanni, almeno li fa a danno di tutti ».

L'arbitrio della burocrazia è il grande pericolo. « Nei momenti di malumore, penso che, se durante la guerra fu necessario mettere in salvo in America la copia più perfetta (quella della cattedrale di Lincoln) della Magna Charta e nascondere gelosamente la copia, pur difettosa, di Oxford ciò accadde per timore che qualche agricoltore non potesse più leggere le massime immortali »: « Noi non priveremo nessuno della sua proprietà; a nessuno porteremo via... ». « Non si

ottiene nulla mettendo tribunali di eccezione (Star Chambers) al luogo dei giudici naturali ».

Che cosa possiamo imparare noi dal breve riassunto, compilato con qualche adattamento verbale per tradurre modi di dire inglesi in modi di dire più simili a quelli italiani e, più, che cosa possiamo imparare dalla lettura del libro dell'Henderson?

L'appello alla *Magna Charta*, che ho ricordato da ultimo, è ammonitore. Dice che anche nella libera Inghilterra l'arbitrio amministrativo minaccia di sostituirsi all'ubbidienza alla legge. In luogo del giudice decide l'amministratore pubblico, la commissione di uomini periti scelta, a tempo, dal governo o dagli interessati. Vien meno il fondamento primo dello Stato, che sono la certezza del diritto, la irretroattività delle leggi, la indipendenza del giudice. Risuscita lo spettro della giustizia « economica », che nei tempi di governi detti assoluti eliminava, senza strepito di pubblicità e di osservanza rigida delle leggi sostanziali e di procedura, gli avversari politici; ed oggi risolve i problemi economici e sociali a seconda della volontà dei gruppi dominanti. Il comandamento « non rubare », ancora valido — per quanto tempo? — nei rapporti privati, sta perdendo significato e valore nei rapporti fra Stato e cittadini, fra ceto e ceto, fra ordini ed ordini. Se la violazione dei principii fondamentali della *Magna Charta* fa temere ai veggenti, nel paese ove essa fu primamente imposta ai re, il ritorno allo stato di arbitrio, quali visioni più spaventose si presentano dinnanzi agli occhi degli uomini nati là dove le « carte costituzionali » hanno storia tanto più recente?

Non attardiamoci tuttavia sulle altitudini supreme. Terra terra, il libro di Henderson inculca massime eterne ed universali e validissime anche in Italia. A produrre roba buona non si perde se non per rara disgrazia o per conclamata altrettanto rara forza maggiore.

A sentir parlare di crisi del vino, del bestiame, del frumento, degli agrumi e di quante assai derrate vengono fuori dalla terra l'agricoltore, in vena di esame privato di coscienza, dubita. A lui quelle paiono querele artefatte e non può fare a meno gli tornino in mente gli alti lai del contadino, il quale piangeva per aver dovuto vendere a 50 quel che gli era costato 80; ma per « costo » intendeva, non il prezzo da lui pagato, più le spese di allevamento o di conservazione, gli interessi decorsi e il rimborso del rischio, che in tutto montavano solo a 40; bensì quel prezzo 80 che in un mercato precedente gli era stato offerto ed egli aveva rifiutato, persuaso di potere spuntare 100. Del qual tipo sono non poche tra le perdite di cui si sente discorrere nelle campagne. E sono massime universali anche quelle che non bisogna mai imbrogliare i clienti. mancando di parola sulla qualità della derrata

o sulla promessa di consegnare una data partita a tempo fissato. Chi cerca pretesti di non consegnare quando i prezzi salgono, costui preferisce il momentaneo lucro meschino alla reputazione duratura; e facendo il furbo si scava la fossa. Osservare religiosamente i patti fermati; essere corretti e leali in ogni transazione, non ingannare, non rubare. Val la pena di ricordare che in tutti i paesi del mondo queste sono massime sacre; e che il proverbio « la farina del diavolo va in tanta crusca » fu pronunciato dapprima dalla gente rustica?

Le querele dei giovani usciti dalle scuole e dalle facoltà agrarie sulla difficoltà di allogarsi onorevolmente in tenute private e sulla sorte del proletariato intellettuale agricolo costretto a rifugiarsi negli ispettorati e negli enti statali o quasi pubblici sono frequenti forse più in Italia che in Inghilterra.

Il possesso di un diploma di laurea; le connesse esigenze di stipendio, di caro-vita, di carichi di famiglia, di lavoro straordinario, di tariffe sindacali, di quote di assicurazioni sociali fanno scappare a gambe levate, timoroso di vedersi mangiato l'intero margine di reddito, il proprietario in cerca di un buon fattore od il fittabile bisognoso di un dirigente o capo uomo. E chi può dar torto a proprietari e fittabili? Se il laureato si fosse presentato in maniche di camicia, disposto, ma senza far cenno dei diplomi conquistati, a fare il garzone di campagna, a maneggiare vanga e badile, ad inforcare fieno ed insilare erbe, a portar, occorrendo, sulla schiena i fusti delle vinacce e del vino novello, la sua perizia, se c'era, si sarebbe presto rivelata ed egli sarebbe salito più o meno presto, ma sicuramente, al giusto posto a lui dovuto, in quella od altra fattoria. Altrimenti, occorre si rassegni a fare un altro mestiere: l'impiegato di ministero, l'ispettore agrario, l'organizzatore sindacale.

Onorevolissimi mestieri per fermo; i quali non autorizzano tuttavia coloro che li coprono ad invidiare gli imprenditori agrari, venuti su dalla vanga o dalla scuola, sol perché con fatiche ben altrimenti dure e vite ben più grame sono saliti nella scala sociale, da garzoni salariati a compartecipanti, a piccoli fittaioli, a mezzadri, a fittabili, a proprietari di terra o, forse, se laureati, da assistenti mal pagati ed esecutori di ordini, dati o trasmessi con rustica malagrazia, ad aiuto fattore e quindi a fattori od amministratori interessati negli utili ed infine a fittabili e proprietari per proprio conto. Questi e non gli ispettori ed i direttori ministeriali, anche se dal titolo appaiono dirigere la produzione agraria o forestale di un grande Stato, sono il sale della terra. Gli agricoltori, fittabili, mezzadri o proprietari, se incapaci, sono in un paio di generazioni eliminati; gli ispettori, direttori ed organizzatori fanno carriera anche se la terra l'hanno sempre

vista attraverso i vetri dell'automobile o gli insegnamenti ricevuti dai manuali scolastici.

Di talun bravo cattedratico ambulante, che le lezioni ai contadini le ha sempre date sui campi, gli agricoltori conservano piamente la grata memoria e nel monregalese, finché sarà viva la generazione nata fra il 1870 ed il 1930, durerà la memoria riconoscente dell'opera di Alessandro Gioda, scrittore di dialoghi fra lui ed il contadino Bastian, dei quali mai si lessero, dopo i tempi di Don Rebo (l'Ottavi di Casalmonferrato), altri più efficaci sui giornaletti agricoli italiani. Ma, contro ai pochi che non disdegnavano e non disdegnano di infangarsi nei campi e di discorrere familiarmente in dialetto nelle stalle e nelle cantine, quante mosche cocchiere, che per avere redatte circolari, diffuse istruzioni, disciplinato ogni sorta di faccende altrui, immaginano di avere, essi, migliorato le razze, resi sapidi abboccanti e serbevoli i vini, salvato la cerealicoltura, gli oliveti, gli aranceti ed i limoneti che i coltivatori meridionali ben giustamente chiamano « giardini » e son tali per loro esclusivo merito!

Dai dottrinari era stata inventata una teoria detta della terra libera, che ancor oggi sopravvive, mutato nomine, in saggi sull'avvento della « frontiera », ovverossia della economia stazionaria, ovvero ancora della economia limite. Raccontavano costoro, speculando sulle vicende future degli uomini: « Finché esistono terre nuove, miniere vergini, finché c'è una frontiera mobile, finché l'uomo contempla innanzi a sé la terra vuota liberamente aperta alla occupazione dei primi venuti, non è vana la sua speranza di vivere da uomo libero, di salire nella scala sociale, di arricchire. Tutti possono sperare di diventare imprenditori per proprio conto. Quando gli uomini giungono alla frontiera invalicabile; quando gli uomini provenienti dalla California e quelli partiti dagli stati dell'Atlantico si incontrano, ed è finita la terra aperta agli uomini intraprendenti, gli uomini non salgono più nella scala sociale combattendo contro la natura; e cominciano a lottare gli uni contro gli altri. Chi è in alto vi resta e si asserraglia nella classe capitalistica; chi è in basso è condannato per sempre a servire nella geenna del proletariato. L'Europa aveva visto, con la scoperta delle Americhe, allontanarsi la frontiera economica; ma occupata, anche oltre oceano, tutta la terra coltivabile, le porte all'emigrazione sono state chiuse. In tutto il mondo ci stiamo avvicinando alla economia limite ».

Il vero grande pericolo non sta tuttavia nell'avvicinarsi della frontiera; sta nella rarità dei tipi Henderson; che sanno, dovunque si trovino e qualunque mestiere facciano, allontanarla: poderi di 34 ettari di terreno malvagio da trasformare in buono; nuovi metodi di

fabbricare a minor costo cose notissime; o nuovi prodotti, della necessità di consumare i quali occorra ancora persuadere gli altri uomini. Per trovare le vere frontiere, le vere società stazionarie, non bisogna guardare alla vecchia Europa ed all'America chiusa agli europei; bensì ai paesi che i novellieri dicono ricchissimi: all'Africa equatoriale, all'America centro meridionale, ai favolosi paesi nuovi, dove sono foreste secolari, acque abbondanti, terreni vergini, miniere mai sfruttate; e sono lì, perché gli uomini non sono ancora giunti, per millenaria esperienza, a cercare nella propria testa e nella propria energia lo stimolo a valicare l'invisibile ostacolo della frontiera, che essi immaginano sia fisica ed è invece tutta spirituale. Gli stessi uomini, mossi da uno stimolo nuovo, da una fresca fantasia, coglieranno le occasioni, senza danneggiare anzi avvantaggiando altrui.

La terra libera non scompare mai; ad ogni generazione nuova sorgono gli uomini che vedono più lontano degli altri, che « speculano » sull'avvenire, che scoprono le vie atte a salvare dalla miseria e dalla disoccupazione le moltitudini.

Guai se gli inventori, i creatori del nuovo non esistessero o se troppi vincoli si ponessero all'opera loro! Si giungerebbe allora sì, ben presto alla frontiera, al di là della quale gli uomini non sarebbero capaci di avanzare. Nel giorno nel quale lo spirito di invenzione del nuovo e di ribellione al vecchio fosse morto, come le moltitudini potrebbero essere occupate? Se non si inventano nuovi bisogni e nuovi metodi per soddisfare a bisogni nuovi, non si può impedire che ai bisogni vecchi si provveda con fatica sempre minore. Anche negli stati stazionari, alla lunga, per inavvertita successione di esperienze quotidiane, si riesce a produrre la stessa quantità di beni con fatica minore. Ad ogni piccola innovazione alla macchina, ad ogni inavvertita miglioria agricola, che, pur dentro la morta gora della non valicata frontiera, si avveri, la domanda di lavoro si contrae. A poco a poco, scema la proporzione degli uomini necessaria a far fronte alla produzione. E gli altri? Quale la sorte degli uomini, il cui lavoro sia a mano a mano reso inutile?

È questa la domanda angosciosa che pongono a se stessi pubblicisti, politici, filantropi, uomini di chiesa e di fede; ed alla quale, quando la si ponga per ricercare metodi, discipline, regolamenti, norme atte a dar lavoro a tutti, non esiste alcuna risposta. Ché se in una società stazionaria, dentro una frontiera reputata invalicabile, gli uomini di buona volontà vogliono ad ogni costo dare la risposta al quesito, in quella ipotesi insolubile, altro risultato non si ottiene se non quello di rendere più ardua la soluzione del problema. Se davvero battiamo contro la frontiera, se ci dobbiamo contentare delle

piccole normali innovazioni, se davvero la ricerca del vero nuovo è vana, il destino degli uomini è segnato. Un numero sempre minore di uomini basta ed ognora più basterà a soddisfare i bisogni noti; e se si vuole, come umanamente si deve, far partecipare tutti, occupati e disoccupati, al lavoro ed al consumo dei beni e dei servigi prodotti, fa d'uopo attuare un ferreo regime di distribuzione della quantità limitata lentamente crescente, dei beni prodotti, fa d'uopo rendere permanente il regime proprio delle piazze assediate dal nemico. Non occorre esista di fatto la frontiera territoriale e che al di là viva il nemico. Il nemico vive dentro la frontiera, vive in noi.

Vanamente i politici ed i filantropi pongono il quesito: che cosa far fare ai lavoratori che la macchina espelle dalla fabbrica, ai contadini che la trattrice caccia via dalla terra, ai montanari che il frumento della pianura costringe ad abbandonare i miserabili campicelli della montagna? Politici e filantropi non possono dare la risposta. Farebbe d'uopo che essi diventassero quel che non è ufficio loro di essere, quel che mai non furono e mai non saranno: inventori, scopritori, amanti del rischio e della ventura.

Chi darà la risposta? Alla visione spaventosa di una società giunta alla frontiera ci possiamo sottrarre soltanto supponendo che continuino ad agire le forze le quali negli ultimi due secoli hanno mutato le sorti dell'umanità, hanno raddoppiato la durata della vita umana, hanno consentito a centinaia di milioni di uomini in più di vivere assai meglio degli uomini a cui era accaduto di nascere nei secoli andati. Queste forze si chiamano: da un lato l'estensibilità indefinita dei desideri degli uomini; che è fatto storicamente recente, ignoto, ignoto tuttora a talune popolazioni selvagge primitive del centro dell'Africa o dell'Australia e nato negli ultimi millenni della storia umana; e dall'altro lato la attitudine ad inventare sempre nuovi metodi di produrre i beni già noti, diminuendo così la fatica e il numero degli uomini chiamati a produrli; l'attitudine ad inventare nuovi beni e nuovi servigi atti a soddisfare i nuovi desideri degli uomini.

Esiste tuttavia una distinzione fondamentale fra la estensibilità dei desideri e la attitudine ad inventare i mezzi di soddisfarli. Tutti gli umani, salvo gli asceti, i mistici, i contemplativi, agevolmente si adattano oggi a soddisfare ed inventare desideri nuovi. Il peccato di desiderio è connaturato alla natura umana e non è domabile. Gran fortuna è che quel peccato sia di tutti, perché senza di esso mancherebbe lo stimolo ad inventare i modi di soddisfarlo. Ma se la attitudine a desiderare è di tutti, l'attitudine ad inventare è di pochi. Se i pochi fanno difetto, la società cade nello stato di torpore in cui, in mezzo alla natura lussureggiante, vivono i popoli selvaggi e stazionari.

Inventori e scopritori non sono soltanto i grandi geni che hanno fatto valicare senza alcun filo gli oceani al pensiero o dissolto l'atomo; sono anche coloro che inventano una nuova rosa a deliziare gli occhi degli uomini o, carezzando nel giusto luogo il pelo della mucca, la persuadono a fornir più latte ai bambini; ovvero ancora, creando una nuova armonia di suoni, danno letizia e riposo a chi ha faticato, facendolo pronto a nuova fatica.

Importa non scoraggiare l'opera dei pochi. Non si scoraggia quando non si pongono ostacoli agli spiriti liberi protesi alla scoperta del nuovo; e quando si pongono le condizioni giuridiche entro i limiti delle quali quegli spiriti debbono operare per il bene comune.

Il punto critico tra il non scoraggiare e l'ostacolare si ha là dove chi comanda, invece di contentarsi di offrire i mezzi di studio e di ricerca, indica *una* via, segnala *un* indirizzo, pone *una* premessa. Coloro che comandano riassumono in sé, se sono savi, la sapienza del passato. Ossia sono i nemici nati involontari della sapienza dell'avvenire. I progetti, le proposte le quali nascono dall'apparato governativo, legislativo e scientifico esistente sono il frutto di quel che si sa, delle invenzioni già note, non di ciò che ancora non si sa, delle invenzioni di là da venire. Fu scritto che tutta la sapienza legislativa dell'oggi è informata ai principii scientifici, alle idee che erano valide un terzo di secolo fa. Forse bisogna risalire più indietro. Fa d'uopo un lungo trascorrere di decenni affinché le idee filosofiche, politiche, sociali, economiche passino dal campo teorico a quello pratico; e quando vi arrivano, sono già antiquate e non rispondono alle esigenze del momento presente. Peggio; passando dal concepimento all'attuazione, quelle idee rallentano l'avanzamento delle società umane. Le invenzioni, le novità non nascono negli uffici, nei parlamenti e nei consessi scientifici. Ai dottori dell'Università di Salamanca si comunica l'avvenuta scoperta dell'America; non si chiedono i mezzi, il consenso e lo stimolo alla scoperta. Poiché la vita degli uomini, il loro salvamento dalla miseria e dalla tirannia, sono sospese al filo invisibile delle invenzioni degli uomini di genio, una lezione di modestia si impone ai politici, a qualsiasi partito appartengano, senza alcuna eccezione; non scoraggiare, non consigliare, non comandare ai pochi, ai pochissimi, i quali hanno l'indole del pioniere, dell'inventore, dello scopritore.

Pochi tra gli uomini appartengono al tipo degli inventori ed innovatori; ed è bene così sia. Che cosa diventerebbe una società se tutti fossero mossi dal demone del nuovo, del futuro, dell'incerto? Se tutti fossero agitati come nella casa dei pazzi? I più degli uomini sono lavoratori probi, ansiosi di fare il proprio dovere, contenti di ub-

bidire e di imparare a poco a poco a dirigere il lavoro altrui secondo schemi lentamente elaborati e perfezionati. Addetti a lavori manuali ed intellettuali, essi non si chiamano soltanto contadini od operai, capi-uomo e sovrastanti, ingegneri e medici, ragionieri ed agronomi; sono giudici, soldati e poliziotti, studiosi e sacerdoti, amministratori della cosa pubblica, risparmiatori ed investitori.

Quasi sempre, i più degli uomini lavoratori e risparmiatori non sono contenti della loro sorte; ed è bene non siano contenti ed aspirino al meglio. Purtroppo, troppi uomini sono mossi, nel soddisfare al bisogno eccitante benefico di elevazione, più dallo spirito dell'invidia che da quello dell'emulazione; più dall'impulso della sopraffazione che da quello della gara. Millenari istinti predatori, frenati, ma non estinti dal costume, dalla religione, dal diritto fermentano in noi; la via dell'appropriarsi i beni altrui già pronti al consumo, la via della conquista di territori apparentemente vuoti o male utilizzati, la via della forza appare più rapida, più redditizia della via faticosa del lavorare, dell'inventare e del rischiare. All'inventore, il quale può promettere soltanto conquiste incerte, rischiose, pur se veramente efficaci, le moltitudini preferiscono spesso l'uomo che ha pronte le formule politiche (Mosca) atte a far arrivare alla meta, l'uomo che all'uopo è dotato di un acuto istinto delle combinazioni (Pareto); e poiché gli inventori forniti del cervello atto a scoprire il nuovo vero atto a crescere la quantità dei beni e dei servizi utili o desiderati partecipano della natura umana egoistica, anche essi sono non di rado tratti ad inventare, al luogo di quel vero, avvedimenti utili a soddisfare le passioni dei più e ad arricchire e dare potenza ai meno.

L'esperienza storica prova che la formula di cui gli uomini « combinatori » riescono più agevolmente a persuadere le moltitudini non è quella dell'incremento, ma della limitazione. Le protezioni doganali ed i contingentamenti sono preferiti alla concorrenza ed al libero commercio internazionale; la moneta cartacea o di scrittura, regolata dalla volontà dei governanti trionfa sulla moneta convertibile in oro a vista ed al portatore, sottratta dalla natura all'arbitrio umano; i vincoli alle migrazioni, sinonimi di servitù della gleba all'interno e di ristabilimento della frontiera verso l'estero, le licenze amministrative a fabbricare e a commerciare, la moltiplicazione dei titoli di studio aventi valore legale e le relative restrizioni alle libere attività professionali rispondono al desiderio universale di vita tranquilla, sicura da rischi, immune da avventure, fornita di carriera pensionabile; le rivendicazioni sono in verità indirizzate a ripartire con gli industriali, asserragliati in consorzi, le spoglie conquistate, grazie all'inevitabile aumento di prezzi, sul ceto general-

mente conosciuto sotto la innocua denominazione di consumatori; ma i restrizionisti affettano di ignorarli perché: chi sono i consumatori? Non siamo forse tutti noi, lavoratori ed industriali; e se tutti noi siamo avvantaggiati dall'aumento dei nostri salari e dei nostri profitti, chi è danneggiato? Non sono forse danneggiati gli indipendenti non organizzabili del ceto medio degli artigiani, dei rustici proprietari e coltivatori, dall'egoismo organizzato altrui ridotti ad un livello di vita inferiore al normale? Al margine, sono danneggiati i paria esclusi dall'acqua e dal fuoco, che invano vorrebbero poi aiutare compiangendoli col nome di disoccupati. Non si aiuta nessuno, non si solleva nessuno dalla miseria, non si dà occupazione a nessuno finché si rende ossequio all'idolo della restrizione.

Dopo un secolo di predicazione sociale rivolta contro il bersaglio sbagliato di una inesistente lotta fra i lavoratori e capitalisti, è giunto il giorno in cui i lavoratori ed i risparmiatori, falsamente denominati proletari e capitalisti, gli uomini dell'invenzione e del rischio, i fautori della moltiplicazione indefinita dei beni e dei servigi comprenderanno la necessità di rivolgere i loro colpi contro i restrizionisti, contro i monopolisti, contro gli uomini delle combinazioni e delle formule, contro tutti coloro i quali sono pronti a trarre vantaggio privato dalla più spedita, universale ed accettata maniera di arricchirsi, che è il ristabilimento e l'incremento dei vincoli, delle frontiere e delle barriere. I novatori, gli inventori, gli uomini di pensiero e di azione debbono riprendere la lotta grazie alla quale essi erano riusciti, nel tempo decorso dal 1776 al 1914, ad abbassare, e qua e là persino ad abolire, le barriere ed i vincoli artificiali creati nei secoli dagli uomini astuti per impedire alle moltitudini di valicare la invisibile frontiera al di là della quale si contemplano nell'infinito e si toccano mete sempre più alte.

LUIGI EINAUDI

COESISTENZA E CONVIVENZA

E' ovvio che la politica estera di uno Stato debba necessariamente cambiare per effetto dei cambiamenti che si verificano nella struttura, nell'organizzazione e nelle forze di sviluppo degli altri Stati, e quindi delle alterazioni che ne derivano nella società internazionale.

Ed è altrettanto ovvio che, a sua volta, la politica interna di ciascuno dei membri di tale società debba dipendere dalla sua struttura e dalla sua organizzazione interna, e debba, quindi, subire i mutamenti che in queste intervengono, nonché risentire l'influenza dei tentativi che fanno le correnti di opinione nei loro ineluttabili movimenti intesi a modificare, nel loro continuo divenire, gli elementi e gli ordinamenti costitutivi dello Stato.

Ne consegue, anche ovviamente, che la politica estera di uno Stato non può mai essere statica, né concepita sulle basi di norme statiche, ma, come tutte le cose umane, debba essere attuata anche essa in un continuo divenire, ed analizzata tenendo presenti le mutevoli situazioni interne ed esterne che la determinano.

L'unico fattore permanente, tanto della politica interna quanto di quella estera, è il fattore geografico, al quale si accompagna, in linea subordinata, anche perché da esso è determinato, il fattore etnico.

Sono questi due, come ognuno vede, dei fattori che possono essere a volte trascurati o esagerati, male interpretati o deliberatamente esclusi per errore o per colpa tanto di chi subisce quanto di chi impone una attività di politica estera o di politica interna, ma è innegabile che né il fattore geografico, né il fattore etnico possono essere sostanzialmente modificati dalla volontà umana.

Almeno fino a quando delle bombe all'idrogeno o al cobalto saranno impiegate a distruggere parte delle terre abitate od a farle cambiare di posto, con le conseguenti alterazioni che potranno verificarsi nei caratteri somatici e spirituali degli abitatori, che la terra continuerà sempre a produrre « simili a sé ».

Se si vuol ragionare secondo logica in tale materia, bisogna aggiungere a queste banali osservazioni un'altra per me altrettanto banale, e cioè che la politica in generale, estera o interna che sia, non è un'attività di carattere etico, ma un'attività esclusivamente di carattere economico.

Nel mettersi a convivere in una tribù, in una Nazione, in uno Stato, sotto la pressione di forze autonome o di forze coibenti, gli uomini non sono stati e non saranno mai guidati che dai loro interessi o spinti da interessi altrui, anche se ad alcune di tali riunioni, verificatesi per uno spontaneo distacco da altre convivenze (puritani inglesi in America, ebrei in Palestina, ecc.), non sia stato in parte estraneo un fattore religioso o morale.

Ma, anche se la vita di un popolo avesse un carattere esclusivamente etico, assunto questo del tutto irreale, l'attività che questa ideale entità umana dovrebbe esplicare nel suo interno e nella sua convivenza con altre entità, sia pure anche esse eticamente caratterizzate, per difendersi e prosperare nella naturale emulazione delle idee e dei sentimenti degli individui, dovrebbe svolgersi sempre secondo metodi pratici e contingenti, e quindi non potrebbe avere lo stesso carattere etico dei principi che sarebbe chiamata a propugnare e a difendere, ma avrebbe soltanto un carattere economico. Questa semplice verità non può essere generalmente compresa e tanto meno accettata, giacché col progredire di quella evoluzione umana che si vuole chiamare civilizzazione (a prescindere dal progresso tecnico), e che consiste piuttosto in un raffinamento intellettivo, in una acutizzazione, in una variazione e moltiplicazione di metodi dialettici, l'essere umano si è reso conto dell'utilità di coprire con un certo velame non solo alcune parti del suo corpo, ma anche alcune parti del suo intelletto e del suo animo.

Nacque così il pudore che, se fu determinato per il fisico da una necessità di ordine sociale, ben presto divenne anche per il morale se non proprio una necessità, almeno una utilità dello stesso ordine sociale, e quindi un interesse così per la società come per il singolo. E pertanto, mentre nelle società primitive, o barbariche che dir si voglia, l'attività politica all'interno di ogni entità ed all'esterno di ciascuna di esse, cioè nei rapporti con altre entità, era allo stato economico puro, cioè mirante alla soddisfazione migliore dei bisogni materiali, col progredire della cosidetta civilizzazione, i cui impulsi di ogni genere non è qui il caso di analizzare, si venne ad affermare l'utilità di dare a quella attività un carattere morale, religioso, sentimentale, diciamo così con parola moderna e generica, ideologico, perché le idee e i sentimenti, sviluppandosi e coordinandosi, aggiungono certo maggior forza a quella occorrente per soddisfare i bisogni materiali nella fatale lotta che questi impongono all'umanità.

D'altra parte, come l'uomo, a qualunque tempo ed a qualunque regione appartenga, ama ornare il proprio corpo, anche se Amore fu « nudo in Grecia e nudo in Roma », così egli ama ornare il proprio intelletto ed il proprio animo con le piume variopinte dell'ideale,

con i paludamenti severi della morale e della giustizia, con quella gamma di colori che dal bianco al rosso rappresentano le virtù terrene.

Tutto ciò ho voluto premettere a scanso di equivoci ed al solo scopo di mettere al posto che loro spetta, tutti i *concetti* politici, da quello hegeliano dello Stato con i suoi derivati comunisti, fascisti, nazisti, ecc. a quello democratico jeffersioniano con i suoi fondamenti di libertà, di affermazione della dignità della persona umana ecc., ed astraendo dalla colorazione che a tali concetti potrebbe dare un sentimento di carattere religioso o l'organizzazione di alcune religioni.

Giacché io penso che se si vuol dare a tali *concetti* una applicazione, una realizzazione pratica, l'attività che a tal fine si deve svolgere fa loro perdere il carattere etico che essi hanno o pretendono di avere, e li trasforma in metodi, in sistemi di una azione politica, la quale ha pertanto un carattere economico.

Solo partendo da questo postulato, si possono, secondo me, esaminare spassionatamente le reciproche influenze che hanno l'una su l'altra la politica estera e la politica interna.

È questa una indagine per verità non inutile, specie nell'attuale momento politico, dopo tanti cambiamenti che due grandi guerre hanno apportato in tutti i Paesi e nella loro situazione di convivenza. Ed è tanto più opportuno di cercare di chiarire le nostre idee a questo proposito, giacché ora più che mai tali cambiamenti fanno credere agli uomini, in buona o mala fede, che essi nella loro azione politica vanno svolgendo una attività di carattere etico preponderante sugli scopi di carattere economico dell'azione stessa.

Ciò accade perché l'ideologia politica che si è affermata in un dato Paese o in un gruppo di Paesi, o si è sviluppata su di una base di interessi economici preesistenti o ne ha creato dei nuovi che a quelli si sono sostituiti. Ne consegue allora che tali interessi hanno bisogno di una assidua difesa, di quella quotidiana difesa di cui anche ogni essere vivente ha bisogno per superare tanto gli anti-corpi con i quali si è in continuo contatto, quanto la fatale progressiva legge fisica del decadimento e della morte.

Perciò la politica interna di ogni Paese, la quale è obbligata costantemente a provvedere alla propria difesa, non è diretta soltanto a combattere e a superare le forze che la contrastano all'interno, ma deve preoccuparsi anche di combattere e superare le forze che la contrastano dall'esterno.

Fatalmente, quindi, si verifica una collusione tra quelle forze interne che contrastano in ciascun Paese il regime politico dominante, come fra quelle che sostengono quest'ultimo.

Si ha un bel volere affermare che ogni Paese ha diritto di sceglier-

si il proprio regime politico. In realtà la politica interna di ogni Paese tende sempre a propagandare la propria ideologia (cioè la veste ideologica che ha creduto e potuto dare ai propri interessi) al di là dei suoi confini, allo scopo di trovare dei sostegni nella casa stessa dei suoi avversari. Si viene così a determinare una collusione fra ideologie ed interessi aventi in Paesi diversi gli stessi fondamenti e gli stessi scopi; collusione da cui è inevitabilmente influenzata la politica estera di ogni Paese, in grado maggiore o minore secondo l'intensità raggiunta dai contrasti e secondo i tempi segnati dalla evoluzione della lotta politica interna o meglio dalle sue rivoluzioni.

Ed è perciò che, oggi soprattutto che il mondo si trova in una fase acuta di evoluzione o rivoluzione che dir si voglia di concetti ideologici e di sistemi economici, la politica estera di ogni Paese è più che mai determinata dalla politica interna, la quale trova i propri limiti (o incontra forze moderatrici) non solo all'interno, ma anche all'esterno. Soltanto delle situazioni statiche di politica interna permettono una maggiore libertà d'azione nella politica estera, la quale però in tal caso tenderebbe a diventare anch'essa statica in ragione della immobilizzazione delle forze interne che ad essa dovrebbero dare impulso. Ma, in realtà, queste situazioni statiche sono ben difficili a verificarsi, o almeno sono destinate a durare assai poco, ed ancor meno nei tempi moderni a causa del rapido accorciamento delle distanze nel mondo in cui viviamo.

È sotto la luce di questi ragionamenti che io credo si debba esaminare il maggior problema presente, cioè quello che comunemente si chiama della coesistenza di Stati retti da regimi politici completamente antitetici, e quindi fatalmente destinati a combattersi, non solo per la naturale tendezza ad espandersi delle ideologie alle quali si inspirano quei regimi, ma per quella reciproca *paura* (o per quella ricerca di sicurezza, come dir si voglia) che tante volte riesce cattiva consigliera tanto per gli individui, quanto per gli Stati.

Ma anzitutto bisogna intendersi sulle parole.

Coesistenza è in realtà uno stato di fatto che non è sopprimibile se non con la soppressione violenta o non violenta di una *esistenza*. Per assicurare quindi la coesistenza basta astenersi da atti che cerchino di attuare tale soppressione, e quindi, nella presente situazione internazionale, astenersi reciprocamente da una guerra di aggressione.

È vero che sul concetto di « aggressione » come su quello di « difesa » vi sarebbe molto da dire. Ma, limitandoci alle parole povere, il problema della coesistenza è in sostanza risolto con un impegno *negativo*, cioè quello di non attentare alle rispettive esistenze.

Due individui od anche due gruppi di persone i cui principi mora-

li, le cui aspirazioni ideologiche, i cui interessi materiali (derivanti o meno da tali aspirazioni) sono completamente antitetici, possono benissimo assumere un tale impegno anche per la durata della loro vita. Possono invece assumerlo gli Stati?

E qui, si badi bene, io parlo di Stati e non di Paesi né di popoli, giacché gli impegni di natura contrattuale non possono assumersi né da Paesi, né da popoli, ma soltanto da chi dirige, amministra, difende la forma organizzata che essi, volenti o nolenti, si sono dati. Niun dubbio che i governi di Stati a regimi del tutto antitetici, possono impegnarsi, con il massimo di buona volontà, e con il massimo di buona fede ammissibile in politica, a garantirsi reciprocamente l'esistenza internazionale, cioè ad astenersi da quegli atti che potrebbero compromettere tale esistenza, e quindi anche da atti che, pur non essendo di carattere bellico, potrebbero indebolire gradatamente la possibilità di esistere. Ma, se vogliamo veramente esaminare a fondo il problema della nostra epoca, io credo necessario chiedersi se un tale impegno basterebbe veramente ad assicurare all'umanità, non dico la pace con la P maiuscola, la pace immanente e perpetua, ma il più lungo periodo di pacifica esistenza che nati da donna siano in grado di concedersi vicendevolmente.

Ora a me sembra che l'impegno relativo soltanto alla *coesistenza* non possa essere sufficiente.

E ciò per una ragione molto semplice, determinata dal fatto che tale coesistenza, per non periclitare, dovrebbe mantenersi statica, e quindi statiche dovrebbero rimanere tanto le forze irrimediabilmente contrastanti che si agitano all'interno di uno Stato, da qualunque regime sia retto, quanto, per conseguenza, quelle che ripercuotono all'esterno, internazionalmente, le risultanze dei contrasti e degli sviluppi delle forze interne.

La stasi in natura non esiste, né materiamente, né moralmente.

Questa umanità, composta di individui ciascuno nato « con diverso ingegno », le cui forme mentali danno origine ad una così grande varietà di opinioni di azioni e di reazioni, non può assolutamente mantenere per un tempo apprezzabile una situazione statica. Le forze che essa continuamente esprime, o da cui si lascia dominare, siano di natura evoluzionistica o rivoluzionistica, sono la causa stessa e la ragione della sua vitalità. Non è possibile cercare di arrestarne l'attività senza rischiare di compromettere la vita stessa della umanità. Anzi, per dir meglio, un tale tentativo, anche soltanto accettato come ipotesi filosofica o politica, sarebbe di una ridicola ingenuità.

Che cosa dunque bisognerebbe fare per cercare di dare al problema della *coesistenza* una soluzione il più possibile durevole?

Io non saprei trovare altra risposta ad una così ardua domanda che nella necessità di riconoscere l'impossibilità di una fase statica dei rapporti umani, tanto nelle loro forme collettive che individuali, e quindi nella possibilità di adattarsi continuamente alla loro mobilità.

Se *coesistenza* dovesse, oppur volesse, significare stasi di tali rapporti, coesistenza sarebbe un fatto, la cui durata non nell'economia dell'Universo, ma nell'economia di questo nostro piccolo mondo, conterebbe quanto un'ora di sole.

Per far sì che quest'ora si prolunghi ancora fin quanto è lecito alle vicende umane, occorre che l'impegno di garentire la coesistenza di Stati a regimi antitetici non sia di carattere negativo, cioè di carattere statico, ma sia invece di carattere positivo, cioè di carattere attivo. In altri termini, occorre passare da un fatto materiale qual è quello di *coesistere* ad un concetto che implica uno sforzo, cioè alla ricerca dei mezzi necessari per *convivere*, per adattare la coesistenza alle quotidiane variazioni in intensità e quantità delle forze vitali dei popoli, sia pure espresse sempre nell'ambito delle stesse forme organizzative statali, e fin quando queste non siano radicalmente trasformate. Io non chiamerei *coesistenza* il problema che assilla oggi il mondo, ma piuttosto *convivenza*, perché non basta coesistere ma bisogna convivere, ciò che implica una attività vigile e varia, che si accompagni alle forze naturali dell'umanità, che non si accontenti di cercare di evitare le conseguenze distruttrici nascenti dal loro inevitabile contrasto, ma sappia cercare di trarne invece di comune intesa conseguenze costruttrici e feconde.

Movimento quindi e non stasi, movimento cioè vita, ma non movimento incontrollato e confuso, bensì rivolto continuamente alla ricerca di una armonia o per lo meno ad evitare le troppo acute dissonanze.

Se Stati in cui vivono popoli di idee diverse, di costumi diversi, di ideologie diverse, di interessi diversi, vogliono al giorno d'oggi riconoscere, non dico la possibilità, ma la necessità di coesistere senza rischiare di distruggersi, perché la loro distruzione porterebbe forse a scadenza più o meno lunga, alla distruzione della stessa umanità, essi non possono contentarsi di riconoscere, di ammettere il principio della coesistenza. Debbono invece rivolgere tutti i loro sforzi quotidianamente ad attuare quello della convivenza.

Ciò significa, secondo me, che l'attività statale deve essere rivolta a sorvegliare, a promuovere o a rimuovere, se necessario, le correnti attive che si vanno sviluppando all'interno di ciascun Paese, e quindi a prevenire le ripercussioni che tali correnti, se lasciate troppo liberamente svilupparsi ed estendersi, potrebbero avere sulla conviven-

za internazionale. Tanto la politica interna, quanto, di conseguenza, la politica estera di ciascun Stato dovrebbero essere condizionate dalla necessità di tale convivenza. Ciò implica, come ho detto, una diuturna attività tanto per l'una quanto per l'altra politica, un atteggiamento positivo attivo, non, ripeto ancora, negativo e statico.

Ai nostri tempi si abusa un po' troppo del filosofeggiare in politica, mentre questa deve soprattutto esaminare situazioni concrete per raggiungere risultati concreti. La condotta che gli Stati a regimi antitetici dovrebbero seguire per convivere insieme il più lungo tempo possibile non potrebbe essere altro che realistica.

È solo il principio transattivo discendente da quello di tolleranza che può riuscire a mantenere in efficacia gli impegni eventualmente assunti per assicurare la continuità di una coesistenza finalmente riconosciuta come uno stato di fatto che sarebbe pericoloso voler modificare.

Gli Stati facenti parte della coesistenza internazionale, se non vorranno correre il rischio di veder questa in pericolo ad ogni momento, debbono essere disposti a convivere facendo continuamente qualche pratico sacrificio delle loro ideologie e dei loro interessi sull'altare della convivenza.

Non basta firmare uno o più trattati che regolino le grandi questioni internazionali, non basta affermare solennemente il principio di non interferenza, di non ingerenza negli affari altrui, non basta riconoscere che ciascun popolo ha il diritto di seguire il proprio destino. Sono sacrifici continuativi quelli che esige la convivenza internazionale.

E ciò tanto più perché in ciascuno Stato esistono interessi ed idealità che hanno rapporti di affinità se non di identità con interessi ed idealità esistenti in altri Stati.

Se uno Stato fosse composto di gente tutta convinta dalla bontà della politica democratica e della economia capitalista, tutta disposta a mantenerle a qualunque costo, e se in un altro Stato fossero per contro tutti convinti della bontà del sistema politico ed economico comunista e disposti a difenderlo intransigentemente, la situazione sarebbe più facile.

Ma il fatto è che in due Paesi a regimi antitetici non si riscontra sempre unanimità dei consensi al regime imperante, e pertanto i dissidenti, come più sopra ho detto, sono sempre attratti dalla possibilità di cercare aiuti nei dissidenti dell'altra sponda con i quali esistono affinità di pensieri e di interessi.

Ne consegue che la convivenza non può durare se non si rinuncia da una parte e dall'altra alla possibilità di affiancarsi, e perciò

non basta che la rinunzia venga dalle parti dissidenti, ma occorre che lo Stato abbia la forza di imporla e di mantenerla.

Se ciò può essere non molto difficile in un regime autoritario, bisogna riconoscere che non riuscirà altrettanto facile in un regime democratico. Ma senza prendere in considerazione le fatali collusioni fra le dissidenze, non si può non ammettere che c'è una naturale spontanea evoluzione di qualsiasi sistema economico e politico.

Chi può negare che attualmente questa evoluzione si sta verificando con un passo alquanto rapido nel sistema capitalistico e che fatalmente essa si verificherà in quello comunista verso forme nuove che sarebbe impossibile ora precisare?

Né nella scienza né nella politica né nella filosofia né nell'economia si è detta l'ultima parola, né mai si potrà dirla.

La possibilità di convivere è data dunque dalla possibilità di permettere che le evoluzioni della teoria e della pratica si attuino senza urti violenti. Perciò nell'attuale situazione mondiale, io credo che occorrerebbe determinare un rafforzmento dell'autorità nei regimi che si proclamano liberi e difensori della libertà ed una corrispondente diminuzione dell'esercizio dell'autorità in quelli che a tale esercizio non ammettono limiti.

D'altra parte, pur senza contrastare lo sviluppo naturale delle forze che tendono, tanto sotto l'uno che sotto l'altro regime, a modificare i sistemi politici, economici e sociali o a sostituirvene dei nuovi, occorrerebbe diminuire l'asprezza delle lotte intestine al solo fine di evitare che queste abbiano ripercussioni dannose sulla convivenza internazionale. Sarà possibile tutto ciò? È lecito dubitarne.

A me sembra che, in ogni caso, bisognerebbe cominciare col riconoscere non soltanto la realtà di coesistere ma la necessità di convivere, anzi di saper convivere.

RAFFAELE GUARIGLIA

RICORDI SULLE VICENDE DELLE RICERCHE PETROLIFERE IN ITALIA NEGLI ULTIMI TRENTA ANNI

Non scrivo queste pagine per cedere alla suggestione dei ricordi di un'epoca oramai lontana e men che mai per autoraccontarmi (non ne sarebbe davvero il caso, tanto il mio ruolo è stato secondario); le scrivo sperando che ne possa scaturire qualche utile riferimento per il momento attuale, il quale segna una nuova svolta nelle ricerche d'idrocarburi in Italia.

Se volessi scrivere anche un sommario di quelle ricerche stesse o magari solo delle tendenze e degli indirizzi legislativi e politici che l'hanno restrittivamente influenzate negli ultimi trent'anni, mi ci vorrebbe un volume.

Ma io non mi propongo uno scopo così ambizioso: voglio ricordare solo quel poco che ne consta a me, per quel tanto in cui mi son trovato, se posso dir così, a conoscenza ed in contatto con quegli indirizzi stessi.

Può essere che il carattere piuttosto melanconico dei rinnovati insuccessi ed il pathos che questi ricordi hanno per me non giovino, mio malgrado, alla obbiettività dei medesimi: il lettore me ne scusi; peraltro ciò potrà rendergli meno noioso questo scritto.

Nel 1924, all'inizio della 27ª legislatura, venne presentato alla Camera dei Deputati, per la conversione in legge, un Decreto Legge che approvava una convenzione stipulata alla fine di aprile di quell'anno dal ministro dell'Economia Nazionale on. Corbino con la « *Sinclair Oil Corporation* » per ricerche di idrocarburi (da compiersi in una lunga serie di anni e per quasi un centinaio di milioni di lire d'allora) in Emilia ed in Sicilia; la convenzione contemplava altresì lo sfruttamento per 50 anni dei giacimenti che fossero stati scoperti, da parte di una Società italiana che avrebbe costituito la *Sinclair* ed il cui capitale avrebbe dovuto per il 40% esser sottoscritto dal pubblico italiano.

Il suggerimento di studiare il progetto mi venne dall'on. Corbino ed anche dall'on. Guido Jung che era stato addetto finanziario alla nostra Ambasciata a Washington: egli si era potuto render con-

to colà della straordinaria importanza che gli idrocarburi venivano man mano prendendo nell'economia moderna e della necessità di fare intervenire nelle ricerche di essi in Italia l'iniziativa privata straniera, a rafforzare quella indigena, impari tecnicamente e finanziariamente alla bisogna. Credo anzi che lo stesso Jung in qualche modo fosse intervenuto nella stipula della convenzione; e che a lui, supersuscettibile in tema di interessi nazionali, si dovesse quell'orientamento di diffidenza verso le maggiori società petrolifere estere (nelle mani di talune fra esse era allora tutta l'industria di raffinazione e di importazione di grezzi e di raffinati in Italia) che traspariva dalla relazione di conversione.

Sino allora, la ricerca era stata fatta in Italia più o meno sui luoghi stessi ove si avevano manifestazioni esterne e superficiali o comunque scendendo a piccole profondità: lo Stato aveva dal 1911 largamente incoraggiato — con forti contributi per ogni metro lineare perforato — queste ricerche rimaste senza successo, e Luigi Einaudi aveva battezzato in un non dimenticato articolo di oltre quaranta anni fa quei ricercatori come... trivellatori delle casse dello Stato, più che di campi petroliferi.

Nessuna meraviglia del resto che quello fosse stato l'indirizzo iniziale, che fu anzi ricco di episodi, che meriterebbero di essere ricordati (1). Il petrolio era stato trovato in America, con lo scavo dei primi pozzi a pochi metri dalla superficie: in Italia abbondavano manifestazioni superficiali di vario tipo (qualche lettore fra i più anziani ricorderà d'aver letto pagine suggestive in proposito nel « *Bel Paese* » di Stoppani): era quindi ben naturale che all'inizio e per lungo tempo le ricerche si concentrassero attorno a quelle manifestazioni e fossero più che altro empiriche e superficiali.

Certo l'andamento e lo sviluppo della ricerca avrebbero assunto a poco a poco un ritmo assai più rapido e più tecnico e di più largo respiro se, come in America, avessimo potuto cominciare con scoprire petrolio in quantità apprezzabili in strati superficiali, traendone lucri e incoraggiamenti a moltiplicare e ad estendere ricerche, le quali avrebbero a poco a poco mostrato la necessità di orienta-

(1) In Emilia vi era una modestissima produzione di petrolio già nel 1860 (due anni dopo il primo pozzo scavato dal Drake in Pensylvania) e nel 1862 era stato già scavato un pozzo fino alla profondità allora davvero eccezionale di 680 metri (opportunamente lo ricorda il Boldrini in un suo opuscolo del 1953, accennando anche all'illuminazione di alcune città emiliane che sarebbe stata fatta, con petrolio ricavato da pozzi nel bacino del Taro già nel 1802 al dire di Camerana e di Galdi). Va anche ricordata la assai rapida ed intensa utilizzazione degli asfalti e bitumi abruzzesi e ragusani avutasi già negli ultimi decenni del secolo scorso soprattutto per pavimentazioni stradali. Peccato che — né allora, né poi, quando finita la prima guerra mondiale si cercò di distillare olio da quelle rocce — sia stata valutata adeguatamente la importanza prevalente di quegli asfalti come spinta a ricerche approfondite di petrolio!

menti più tecnici e di perforazioni più profonde e più lontane dalle manifestazioni superficiali.

Bisognava abituarsi a considerare i fenomeni constatabili alla superficie con l'occhio dei geologi e dei ricercatori specializzati, e mirare al sottosuolo: bisognava tener presenti i chilometri di sedimenti accumulatisi nel corso incommensurabile del tempo su quella che è la superficie attuale; l'intervallo al profano quasi impensabile che ci separa dalle epoche a cui risalgono le formazioni petrolifere, e la natura, dal punto di vista geologico e tettonico, particolarmente varia, tormentata e ricca di sorprese, del territorio italiano, per comprendere che le ricerche debbono spingersi assai più nel profondo ed essere ubicate non in base alla osservazione delle manifestazioni esterne o comunque superficiali (queste manifestazioni possono provenire magari da formazioni distanti diecine e diecine di chilometri e site a chilometri di profondità) bensì in base a larghi studi d'insieme oltre che geologici geofisici e stratigrafici per non parlare delle altre scienze applicate — gravimetria, magnetometria, sismica, micropaleontologia, micropetrografia allora ancora non nate.

Tutto ciò si era cominciato a comprendere ed applicare in larga scala in America e in altre parti del mondo presso a poco all'epoca della prima guerra mondiale (1), in grazia ad un processo di tentativi, di accorgimenti, di constatazioni, di ipotesi e di dibattiti nei quali lo spirito avventuroso, anche se poco scientifico di molti ricercatori e il loro « *flair* » aveva preceduto e si era poi man mano magnificamente combinato con gli studi e le ipotesi a carattere scientifico.

Nei ricercatori la passione pel rischio e la speranza di grandi ed improvvisi pur se molto rari arricchimenti e negli studiosi la dovizia di fantasia e di ipotesi dinanzi a tanti misteri geologici e geofisici si erano magnificamente date la mano, con mutua influenza, estendendo a dismisura oltre che in superficie in profondità, il quadro delle ricerche, perfezionandone di continuo i metodi e moltiplicando in proporzioni geometriche quei tentativi dai quali in definitiva erano scaturiti sempre maggiori successi.

Fra l'altro questa feconda consociazione aveva portato a poco a poco (2) una relativa divisione del lavoro: divisione in virtù della quale — in regioni pressoché inesplorate — la ricerca di idrocarburi venne gradualmente a concentrarsi, di preferenza, in grandi organi-

(1) Difatti solo allora in America si cominciò a fare un uso generalizzato della teoria degli anticlinali, già per vero annunziata dal White nel 1885 (trascuro i precedenti) e da lui applicata con successo nella Virginia.

(2) A poco a poco perché ancora agli inizi del secolo l'unica società a grande raggio d'azione nel campo petrolifero era la *Standard*; mentre quella che poi divenne la sua antagonista non si occupava di petrolio bensì di commercio e soprattutto di madreperla (donde il suo nome di « *Shell* »).

smi gli unici capaci di sopportare le fortissime spese delle ricerche preliminari d'insieme e i grandissimi rischi iniziali, facendo magari la ricerca contemporaneamente in vari paesi con collaboratori e con equipes di tecnici di primo ordine utilizzati a *rotazione* per ciascuno di quei paesi stessi (è lo stesso principio per cui la assicurazione — che si confonde con il giuoco se fatta per un caso singolo — diventa in virtù della legge dei grandi numeri, se riferita ad un numero sufficiente di casi, una industria seria e solida) (1): mentre, fatte le prime scoperte, organismi più modesti ed anche persone singole venivano ad inserirsi anch'essi in quella scia, proseguendo ed intensificando le ricerche su zone più ristrette, non solo giovandosi degli studi già fatti in un primo tempo ma rettificandoli altresì in molti punti e talora in maniera sorprendente con successivi tentativi e con nuove scoperte.

A tutto ciò l'Italia era purtroppo rimasta estranea: vi erano state anzi iniziative italiane per coltivazioni petrolifere all'estero — in Polonia, Romania, Messico — relativamente a campi già individuati mentre le ricerche all'interno eran sempre rimaste al livello della piccola industria se non addirittura talora a livello artigiano. Era perciò sano il criterio generalissimo di fare appello in un primo tempo alla tecnica e al capitale straniero contando che in un secondo tempo avremmo potuto fare da noi. Non mi parve peraltro opportuna l'idea di raggiungere questo scopo mediante accordi con una società americana *sola*, dando alla medesima troppe grandi estensioni di terreno e troppe lunghe concessioni in caso di scoperta, e facendone quasi un contrapposto alle maggiori organizzazioni di ricerca: quel che ci voleva era che molte imprese straniere — magari di differente grandezza purché specializzate e di primo ordine — ricercassero, avendo ciascuna permessi di ricerca su zone di terreno non troppo estese, sì da stabilire una feconda concorrenza fra di esse e da far sì che ciascuna apportasse i suoi metodi, i suoi uomini e mettesse alla prova le sue proprie idee e i suoi propri programmi. Non era certo facile risultato da raggiungere, anche perché allora le imprese estere mostravano di interessarsi poco alle prospettive petrolifere del territorio italiano: ma appunto perciò tanto più necessaria appariva una legge speciale che favorisse quelle ricerche, compatibilmente si intende alle opportune garanzie per lo Stato. Questa era la convinzione che mi feci dopo aver studiato il problema con lo slancio della giovinezza (dovrei dire anche con la *presunzione della giovinezza* perché non mi rendevo conto allora di quanto poco ne sapessi, pur dopo aver fatto quello studio);

(1) Questo processo si è venuto poi ad accentuare a seguito del carattere sempre più tecnico-scientifico che hanno appunto le ricerche e di cui dirò fra poco: fra l'altro, per effetto di questo carattere le ricerche si estendono nelle regioni inesplorate a grandi zone di superficie invece di esser concentrate in pochi ettari.

slancio stimolato anche dal fascino di avventurarsi su un terreno misterioso e quasi favoloso di cui sino allora non avevo avuto la minima idea (colpa forse dell'educazione troppo umanistica e troppo poco scientifico-tecnica delle nostre scuole: lo dico di volo, perché è un difetto che, secondo me, sussiste tuttora e che si è forse — in questa epoca di civiltà sempre più tecnica — ancora accentuato).

Comunque l'attenzione sui problemi tecnici venne presto distolta dalla crisi politica: d'altronde la Sinclair non era allora in odore di santità, nemmeno in America (me ne sfugge ora la precisa ragione) e ciò fu sfruttato da molte correnti d'opposizione, anche da quelle non disinteressate: d'altronde l'opinione pubblica — non so bene per quale curiosa associazione d'idee — finì col porre sullo stesso piano il disegno di legge sulla convenzione Sinclair con quello di tutto altro genere che molto era stato patrocinato dall'On. Finzi per l'apertura di case da giuoco in località turistiche italiane. Ed allora Mussolini, fiutato il vento contrario della opinione pubblica e forse anche orientatosi sin d'allora verso una soluzione statalista, fece rescindere la convenzione Sinclair con un altro Decreto Legge del gennaio 1925.

Certo è che poco dopo questo episodio e cioè nel 1926 venne promossa — e fu buona cosa — la costituzione dell'Agip fondata in forma di società per azioni con capitale fornito per il 60% dallo Stato e per il 40% residuo da Enti parastatali. Essa si doveva occupare anzitutto di raffinazione e del commercio di prodotti petroliferi ed acquisire partecipazioni e coltivazione petrolifere all'estero; ma doveva anche fare ricerche all'interno con rimborso della relativa spesa sino alla scoperta (1) da parte dello Stato.

Sorta così l'Agip, vi prevalse subito (cosa che del resto era ben prevedibile) la tendenza a voler fare tutto essa, nel campo della ricerca all'interno; affinché essa ed essa sola, e per suo tramite, lo Stato potessero profittare delle grandi scoperte che si sperava di effettuare e dell'ingente ricchezza che queste scoperte avrebbero potuto rappresentare.

Questi atteggiamenti dell'Agip contribuirono certo a far sì che alla legge mineraria generale del 1927 non venisse appaiata una legge speciale per le ricerche di idrocarburi e che nemmeno vi venissero inserite disposizioni particolari relative a queste ricerche.

Del resto notevole fu lo sforzo per varare quella legge in cui venne fra l'altro consacrato e generalizzato il principio della demanialità del sottosuolo (salvando attraverso concessioni perpetue, i diritti preesistenti sorti in base alle leggi anteriori all'unificazione): vi si prodigò

(1) Questo sistema introdotto dapprima per tre anni fu poi di volta in volta rinnovato con nuovi provvedimenti e con nuove assegnazioni sino al 30 giugno 1945.

un funzionario di molto valore, il Petretti (poi nominato senatore), e comprensibilmente egli concentrò la sua attenzione sulla unificazione e la regolamentazione dei vari rami dell'industria mineraria già in atto, più che sulle ricerche petrolifere allora solo in potenza.

Così ad esempio egli riuscì a far introdurre nella legge il principio che chi in base a regolare permesso di ricerca scopre giacimenti minerari di qualsiasi genere dovesse avere un semplice diritto di preferenza per la concessione di sfruttamento ed un giusto premio nel caso che la concessione venisse data ad altri: principio rimasto sempre puramente teorico (perché — che io mi sappia — sempre lo scopritore di qualsiasi giacimento minerario ha ottenuto di poterlo sfruttare in regime di concessione) e che se poteva avere qualche giustificazione rispetto alle normali ricerche minerarie era però inaccettabile per le ricerche di idrocarburi dati i grandi rischi e le grandi spese delle medesime. Così del pari esso riuscì a far bandire del tutto dalla legge mineraria nuova i contratti di esercizio minerario, tenendo presenti i molti e gravi inconvenienti che fino a quel momento ne erano derivati nelle miniere di zolfo siciliane e ad introdurvi, senza alcuna possibilità di deroga o di attenuazione, il principio della gestione personale tanto delle ricerche quanto della concessione: mentre nelle ricerche di idrocarburi fatte dagli americani e dagli inglesi han prosperato alcuni speciali contratti di esercizio minerario (così detto *farm-out* che certo va circondato da opportune riserve e subordinato ad opportune garanzie, e che d'altronde ha prosperato soprattutto là dove il sottosuolo è considerato di proprietà privata) con grande vantaggio ed impulso per la ricerca.

Secondo me, anche il Petretti ritenne che alla ricerca petrolifera si potesse e si dovesse provvedere con legge speciale *in seguito;* probabilmente lo ritenne, per vedere ciò che nel frattempo sarebbe stata capace di fare e di scoprire l'Agip.

Intanto proprio in quegli anni all'estero la ricerca cambiava carattere facendosi, se posso dire così, più scientifica e più tecnica e conseguendo in grazia a questo nuovo orientamento nuovi grandiosi risultati. Le prime basi dei nuovi procedimenti gravimetrici, magnetometrici e sismici furono per vero elaborati in questa nostra vecchia Europa; gli americani si affrettarono a darvi larga applicazione pratica ed a perfezionarli.

I procedimenti Schlumberger che hanno costituito un passo decisivo su questa via sono credo del 1928; e d'allora in poi si intensificano in America e in altre parti del mondo grandi scoperte ed in particolare si schiudono le favolose riserve del Medio Oriente (Mossul

era stato per vero scoperto molto prima; ma successive sono le scoperte delle isole Barhein, dell'Arabia Saudita e di Kuwait).

Fatto ancora più significante: mentre fino allora predominavano le previsioni ed i computi pessimistici, ed a carattere *statico*, sul totale delle riserve di idrocarburi nel mondo e sul correlativo probabile rapido esaurirsi di esse in poche diecine d'anni, cominciò a delinearsi da allora (rinnovandosi in poi, costantemente in ognuno degli anni successivi) il fenomeno dell'aumento progressivo delle riserve conosciute in grazia a scoperte, nonostante il fortissimo aumento dei consumi.

Di tutto ciò io sapevo, per vero, ben poco: quel poco che ero in grado di desumere da qualche pubblicazione specializzata conosciuta in occasione dello studio fatto della convenzione Sinclair e da allora in poi di tanto in tanto da me ricercata e consultata; e quel di più di cui mi diceva talora il capitano di uno dei massimi gruppi petroliferi, nell'occasione che avevo di avvicinarlo in un rinomato luogo di montagna svizzera ove egli aveva una villa.

In particolare è da lui che sentivo ripetutamente accenni alle enormi sorprese che poteva riservare, sotto questo punto di vista la Valle Padana, e dagli studi fatti al riguardo da un geologo italiano di gran valore, il Porro, che va considerato come un vero precursore (1).

Perciò quando seppi che l'altro colosso petrolifero forse anche di maggiore calibro si era interessato alla Valle del Po attraverso la Società Petrolifera Italiana, la cosa mi parve molto significativa e di buon augurio per l'avvenire delle ricerche di idrocarburi in Italia.

Difatti quel poco che sapevo mi bastava per comprendere che quello era il campo nel quale la bilancia commerciale dei pagamenti avrebbe potuto probabilmente trovare un potentissimo fattore di equilibrio: un fattore tale da sostituire quello, che già allora andava rapidamente declinando, delle rimesse degli emigranti: e che in questo campo non si poteva certo provvedere con la sola Agip e senza far ricorso, attraverso una congrua legge speciale, alla iniziativa privata anche straniera.

Fra l'altro, nel primo tempo, l'Agip aveva concentrato la sua attività di ricerca più all'estero — Romania e Medio Oriente (2) — che all'interno (maggiori ricerche all'interno la speciale sezione di essa fece dal 1928 in poi e soprattutto dal 1933 in poi): mentre come ho già detto, l'attenzione generale si volgeva ai grandi depositi di asfalto del

(1) Notevoli del pari gli studi e le anticipazioni sempre però di carattere generalissimo fatte poi dal Fabiani e da pochi altri.

(2) Erano del resto buone imprese. Però quella del Medio Oriente venne ceduta all'epoca delle sanzioni per la guerra d'Etiopia o poco dopo, mentre quelle rumene (e del pari quella albanese delle FF. SS.) sfumavano per effetto della seconda guerra mondiale.

Ragusano e degli Abruzzi non per trarne incentivi a ricerche di petrolio bensì per tentarne la distillazione a mezzo di società che vennero largamente aiutate dallo Stato.

E siccome allora molto mi occupavo del bilancio dello Stato in seno alla Giunta del bilancio della Camera dei Deputati, così non mancai di preoccuparmi di questo indirizzo e di parlare senza successo con i Ministri interessati e con il Primo Ministro perché si intensificasse la ricerca all'interno, nel modo ora accennato.

Il mio insuccesso sarebbe stato del pari totale se il Thomas, di cui verrò ora a dire, fosse venuto in Italia prima che, per cause di cui qui non è il caso di parlare, il mio lavoro in seno alla Giunta del Bilancio si venisse a ridurre praticamente quasi a nulla? Probabilmente sì. Pur confesso di essermi posto più volte questa domanda, domanda, la quale qualche volta si presenta ancora alla mia mente spingendomi a fantasticare.

I. E. Thomas aveva avuto un promettentissimo inizio come geologo specializzato in ricerche petrolifere al Messico ed in America, ed era stato ancor giovane il primo presidente della « *American Association of Petroleum Geologists* (1): dopo aver disimpegnato importanti incarichi e consulenze in materia petrolifera egli era stato attratto negli anni 1925 al 1930 dagli aspetti finanziari di quelle attività trasformandosi da « *petroleum geologist* » in « *petroleum economist* » ed ho sempre avuto l'impressione che la grande crisi americana del 1929-1935 lo avesse colpito duramente. Nel pieno della crisi economica mondiale e cioè nel 1930 esso venne in Italia e fu indirizzato a me, per via dell'interesse che avevo dimostrato per quelle ricerche e della assistenza che avrei potuto dargli come legale. Egli era allora esponente del gruppo Hammond: il cui capo era il vecchio John Hays Hammond: un ingegnere che in giovinezza si era trovato immischiato nella lotta politica del Transvaal sboccata poi nella guerra anglo-boera ed aveva corso il rischio di farvi una brutta fine (2): che aveva poi fatto grandi opere di ingegneria specie minerarie in varie parti del mondo

---

(1) Potrà essere di qualche interesse ricordare che è una Associazione creata nel 1916 che oggi ha oltre *diecimila soci* e parecchie altre associazioni o branche affiliate dedicate a speciali settori (prima fra le quali la « Society of Petroleum Geophisicists » creata nel 1931!). Forse qualche informazione più precisa su di essa come pure sull'efficienza dell'« *American Petroleum Institute* » fondato nel 1919 e sul lavoro che esso ha fatto potrebbe dare un'idea adeguata dei progressi tecnici che di continuo si realizzano negli S. U.

(2) Egli era perciò ben conosciuto da Sir Henry Strascosk, magnate delle miniere d'oro sud-africane mio collega per parecchi anni nel Comitato finanziario della Società delle Nazioni a Ginevra: quest'ultimo mi raccontò molti ed interessanti particolari sulla vita dello Hammond nel Transvaal e altrove, come sulla sua amicizia con Cecil Rhodes, sulla sua condanna a morte da parte dei Boeri, commutata dapprima in 15 anni di carcere e poi nella ammenda di 125 mila dollari, ecc.

ammassando una ingente fortuna: e che stabilitosi in America si era interessato con successo a ricerche petrolifere.

Il Thomas era un tipico figlio del Texas con un misto di ingenuità e di scaltrezza, sorretto da una grande esperienza e fiducia nell'arte sua e da un robusto operoso ottimismo: col senso del poi, sarei ora tratto a considerarlo un po' della *vecchia scuola;* quella che cioè si affidava a conoscenze geologiche, e al proprio flair senza giovarsi appieno di altre indagini o mezzi d'indagini più moderni: peraltro che il flair di lui dovesse essere di primo ordine mi par confermato dalle scoperte fatte più di venti anni dopo.

Il suo incarico era quello di avviare, se possibile, ricerche petrolifere, negoziando le convenzioni relative, non solo in Italia ma anche in altri paesi d'Europa: fu perciò reiteratamente in Baviera dove riuscì in poco più di un anno ad ottenere una concessione per il suo gruppo, poi rilevata nel 1935 per la quasi totalità della *Socony-Vacuum.* Ma più a lungo fu in Italia sia perché il negoziato si protrasse quivi dal 1930 al 1933, sia e soprattutto perché — messosi a girarla in lungo e in largo — sempre più si convinse delle grandi possibilità sia della Valle Padana sia di altre regioni italiane, specie della fascia adriatica e della parte sudorientale della Sicilia.

Io avevo allora molto da fare e a ripensarvi su molto mi duole di non averlo più di frequente accompagnato in quel suo peregrinare: l'accompagnarlo era piacevole, perché per la necessità delle sue indagini si dovevano visitare prevalentemente regioni solitarie ed alpestri e perché per un profano come me era una vera iniziazione il vedere quelle regioni stesse attraverso l'occhio del geologo.

Sul risultato concreto e preciso di quegli studi egli era, come ovvio, piuttosto riservato anche con me: pur tuttavia più di una volta — specie alla fine di qualche laboriosa giornata di peregrinazioni e di lavoro o di qualche abbondante desinare — il suo robusto ottimismo esplodeva con slanci di ammirazione per la vastità e la profondità e le incognite del bacino sedimentario della Valle Padana (il più vasto fra tutti i bacini non solo europei ma anche pericaucasici del Terziario!) con improvvisi confronti tra talune regioni italiane e talune regioni fra le più produttive, dal punto di vista petrolifero, degli Stati Uniti, con ipotesi di larghissimo respiro che interessavano l'una e l'altra sponda adriatica (eran già cominciati i primi successi e le prime coltivazioni in Albania le quali secondo Thomas avevano una grande importanza sintomatica anche per noi) e che si spingevano perfino alla Sicilia ed oltre, fino alle terre africane (1).

---

(1) Del resto di recente la « *Gulf Oil* » ha fatto ampie ricerche in Tunisia rimaste, per vero, nonostante la forte spesa, senza alcun successo.

Per la determinazione dell'aree a cui si sarebbero dovuti riferire i permessi di ricerca che Thomas richiedeva, si dové trattare con la « *Sezione statale delle ricerche petrolifere dell'Agip* » a cui veniva riconosciuta in linea di fatto una specie di diritto di priorità nella scelta delle aree sulle quali ricercare (1).

Si iniziò allora una specie di gara di scaltrezza fra questa sezione ed il Thomas: quella desiderosa di sapere con una certa approssimazione quali erano le zone alle quali si volgevano le preferenze del Thomas e questo deciso ad indicare con molta vaghezza le zone alle quali si sarebbero potuti riferire i permessi di ricerca che esso intendeva chiedere, ed a non precisare la località sulle quali più concretamente si appuntavano le sue speranze e i suoi programmi (2).

Maggiori erano le difficoltà che si incontravano nei contatti con il Ministero delle Corporazioni (attuale Ministero dell'Industria e Commercio) perché venisse elaborata e presentata al Parlamento la speciale legge per le ricerche petrolifere.

Taluno dei funzionari più specialmente addetti al ramo (ricordo oltre allo scomparso Petretti, il Piazzoni tuttora vivente) erano fino ad un certo punto favorevoli, ma non senza esitanze e riserve: il Petretti temeva fra l'altro che un regime speciale per gli idrocarburi potesse compromettere quel processo di unificazione dei vari regimi minerari preesistenti che era stato ottenuto con la legge 1927 e che doveva venir rassodato con una ferma ed uniforme applicazione della legge medesima: inoltre in tutti e soprattutto nell'Agip c'era la speranza — fino ad un certo punto comprensibile — che essa facesse qualche scoperta spettacolare la quale potesse costituire il punto di partenza per scoperte similari e venisse a far beneficare la collettività per il totale importo delle ricchezze magari ingenti che quelle scoperte avrebbero potuto rappresentare.

Era allora a capo della detta sezione dell'Agip un'anima candida e un alto ingegno alla cui integrità mi è grato rendere omaggio anche se non riuscii allora a mettermi d'accordo con lui: l'ing. Jacobini, il quale aveva diretto con grande competenza i lavori della Direttissima Bologna-Firenze; aveva disimpegnato con successo importanti missioni all'estero e che un bel giorno era stato trasferito alle ricerche petrolifere (allo stesso modo noi chiediamo tuttora al geo-

(1) Presso a poco nella stessa situazione si trovò la « *Palmer Corporation* » di Chicago per una sua offerta in qualche modo similare, che però concerneva la sola Valle del Po e che si riferiva, nel complesso ad una superficie a mio parere eccessiva (due milioni di ettari).

(2) Fu proposto all'uopo senza successo il sistema che l'Agip indicasse in un primo tempo zone piuttosto vaste da essa non richieste e che dentro le medesime il gruppo Hammond dovesse dentro un breve termine determinare le aree per le quali avrebbe dovuto chiedere ed ottenere il permesso di ricerca.

logo un giorno di fare indagini di puro carattere scientifico; un altro giorno di rispondere a speciali quesiti stratigrafici o magari paleontologici non aventi attinenza con le ricerche petrolifere, e un terzo giorno pareri su questioni specifiche alle suddette ricerche: purtroppo anche in questo campo è la specializzazione quella che ci manca e che invece sempre più si impone). Egli vi si dedicò con grande cura e studio e con un commovente desiderio del pubblico bene: se non ottenne successi nella ricerca petrolifera in Italia li ottenne però in Albania: e quando poi (nel 1936) si creò l'« Anic » con gli stabilimenti di idrogenazione di Bari poi perduti con la guerra, fu valido ed efficiente amministratore delegato di quella nuova società (coadiuvato dall'ing. Kaftal prematuramente scomparso da pochi anni). Giustamente lo Jacobini fu poi per i suoi molteplici meriti nominato senatore ed è tuttora felicemente vivente.

Secondo me fu tuttavia un errore del Ministero quello di avergli dato troppa voce in capitolo nelle trattative col gruppo Hammond (non parlo di quelle con la Palmer, a cui rimasi del tutto estraneo) e cioè con un gruppo che era alla fin fine un concorrente della sezione ricerche dell'Agip.

Il Consiglio Superiore delle Miniere giunse ad esprimersi favorevolmente sulle varie richieste dei suddetti gruppi esteri circondando per vero il parere con molte riserve e condizioni.

Negli uffici del Ministero delle Corporazioni si trattò a lungo dell'invocato disegno di legge ma senza che si riuscisse mai a portare la cosa sul terreno concreto. Vi fu forse nei circoli ministeriali la onesta anche se fallace speranza di far fare una prima *scrematura* delle possibilità favorevoli a favore dell'Agip (nel 1929 la scoperta di Fontevivo aveva destato grandi speranze poi rivelatesi illusorie!) per far intervenire poi l'industria privata *in un secondo tempo;* in quel secondo tempo che, come è ben naturale,... non venne mai (per quanta parte illusioni similari ed in perfetta buona fede hanno contribuito, venti anni dopo, a far riservare in *esclusiva* all'Eni la ricerca in tutta la Valle del Po?).

Particolari difficoltà sorsero anche per la trasformazione del Ministero dell'Economia Nazionale nel Ministero delle Corporazioni, la quale fece sì che i problemi sindacali e corporativi venissero in un primo tempo ad assorbire la più gran parte della attenzione del Ministro di allora.

Scorsi così inutilmente, tre anni — 1930, 1931, 1932 — e visto che le cose, pur attraverso consultazioni trattative e rinvii senza fine, non avevano fatto ancora un effettivo passo avanti fu deciso di provocare una decisione ad alto livello. Il che (ora lo riconosco) fu un

errore: un certissimo errore, tanto più che io non seppi — per quel poco che mi riguardava — preparare convenientemente le cose: non ero forse la persona più adatta e più gradita a certi ambienti dopo la mia eclissi alla Giunta del Bilancio e dato gli incarichi che avevo a Ginevra: comunque la diplomazia e le manovre nei corridoi ministeriali non sono mai stati il mio *forte* ed ora che è per me venuto il momento di tirare le somme debbo confessare che un punto debole ma di molta gravità, nella mia attività, specie politica, è stato sempre quello di sopravalutare gli elementi tecnico-obiettivi dei problemi e di sottovalutarne gli aspetti psicologici e le impressioni, come se le decisioni di governo dovessero sempre essere prese con ogni calma ed agio e con piena cognizione di causa.

Nel provocare allora la decisione finale si fece affidamento su due aspetti. Anzitutto sulla crescente importanza che si sarebbe dovuta dare alla copertura parziale del nostro fabbisogno di idrocarburi tanto dal punto di vista economico e finanziario (per l'aggravarsi stesso della crisi economica) quanto dal punto di vista militare, in un periodo in cui la situazione politica internazionale cominciava a tendersi ed oscurarsi.

Invece dalla stessa crisi economica italiana e mondiale scaturì la nefasta politica della autarchia, di per sé poco favorevole ad afflussi di capitali e di imprese straniere in Italia.

Agirono anche in senso contrario previsioni piuttosto ottimistiche di potersi approvvigionare per notevoli quantità col petrolio albanese.

Contavamo poi su un efficace intervento, nel senso da noi creduto giusto, del Sottosegretario al Ministero delle Corporazioni del tempo che, Ministro Mussolini, esercitava all'atto pratico, le funzioni effettive del Ministro: ed egli cercò di fare quello che giudicò possibile, ma dové forse tener conto della recisa opposizione di molti ambienti a cominciare da quelli del Partito Fascista.

In queste condizioni la cosa non poteva non fallire e fallì. Ricordo tuttora con vivezza due episodi salienti di cotesta fase finale: un incontro con gli esponenti dell'Agip in cui essi si dimostrarono addirittura spaventati della situazione che si sarebbe venuta a creare se imprese straniere private fossero venute a fare scoperte senza che le avesse fatte l'Agip; ed una specie di discussione finale sotto l'aspetto politico in cui fu tagliato corto alla mia esposizione e alle mie ragioni con un orgoglioso « *L'Italia farà da sé anche in questo campo* ».

Risposi che mi rincresceva di dover prevedere che ciò non sarebbe avvenuto, perché, a mio parere, l'unico modo per far da sé, *in un secondo tempo*, sarebbe stato quello di apprendere in *un primo*

tempo da altri una tecnica che non ci era ancora sufficientemente conosciuta, il che ci handicappava ancor più della mancanza di capitali privati disposti a correre su scala adeguata i rischi della ricerca: mentre d'altra parte in nessun caso il problema poteva considerarsi risolubile con l'azione di un solo o magari di più enti statali o parastatali. Dissi (e così per vero ho sempre pensato anche dopo, pur facendo spesso esami di coscienza fra me e me, come cittadino) che se avessi conosciuto ed intravisto una via pratica ed effettuale per far acquisire la ricchezza dei giacimenti da scoprire alla collettività, mi sarei ben guardato dal sostenere la tesi di affidarne le ricerche all'iniziativa privata, e men che mai all'iniziativa privata straniera: che vi insistevo, unicamente perché, a mio avviso, *quella e quella sola* era la via per scoprire (quanto sarei stato felice se la mia opinione fosse stata smentita dai fatti!): per scoprire, nella stessa fase iniziale, *non* una volta sola o due, ma *più e più* volte; e perché ognuna di coteste prime scoperte diventasse, essa a sua volta, *centro di irraggiamento per scoperte ulteriori*, site tutto all'intorno o comunque collegate (1)!

Così si chiuse allora quella partita e il buon Thomas che per tre anni aveva fatto la spoletta fra l'Italia e l'America se ne tornò definitivamente in patria a mani vuote e con un grande rovello nel cuore.

Lo vidi poi di sfuggita in un suo ritorno in Europa nel 1936 per un viaggio di diporto e di istruzione che egli faceva fare ad uno dei suoi figliuoli; e da alcune domande che volevano parere casuali e svagate, compresi che egli sarebbe stato disposto a rinnovare il tentativo di pochi anni prima e che la sua fiducia nell'avvenire petrolifero dell'Italia era più viva che mai.

Ma quello non era davvero il momento per una collaborazione straniera sia pur limitata: l'unica personalità del Governo che mostrò qualche interesse alla cosa e qualche speranza nella realizzazione di essa fu il Guarnieri, allora agli Scambi e Valute, di recente scomparso.

Intanto l'Agip seguitò a ricercare e perforare in Italia utilizzando i rinnovati stanziamenti di fondi statali cui ho sopra accennato, purtroppo senza successo; e nel 1936 veniva creata — in collaborazione fra la Montecatini e lo Stato — l'Anic con i già ricordati stabilimenti di idrogenazione di Bari per trattare soprattutto il greggio albanese.

---

(1) È solo quando si fosse raggiunto cotesto stato che si sarebbe potuto parlare di un avvenire petrolifero dell'Italia, atto ad influire su tutta l'economia nazionale, in corso di realizzazione. E' bene avvertirlo perché siamo ancora ben lontani dall'aver raggiunto quello stato!

Per le pratiche legali dell'Agip io dovetti collaborare con lo Jacobini e potei così constatare la evoluzione che onestamente avevano subito le sue idee alla stregua dei fatti.

Svanita in lui la speranza più anzi ricordata della « *scrematura* » a favore della collettività, toccate con mano attraverso il mancato successo le enormi difficoltà, sorprese e spese della ricerca nelle varie parti d'Italia, egli ammetteva ora l'utilità della collaborazione straniera (divenuta purtroppo in quell'epoca pre-bellica impossibile) e la necessità di favorirla con leggi apposite: prevedeva la letale scarsezza di carburanti che ci avrebbe assillato in caso di guerra; e si rendeva conto che se le prime utilizzazioni di metano — che proprio allora si cominciavano ad avere nel Polesine e nell'Appennino per merito dell'iniziativa privata — non avevano in sé e per sé grande importanza, esse sottolineavano però l'importanza di una ricerca assai più profonda da farsi — per lo stesso metano oltreché per il petrolio — nella Valle Padana.

Le decisioni governative seguitarono ad ispirarsi peraltro più a criteri politici che tecnici. Così, scoppiata la guerra, fu creato nel 1940 con grande chiasso di stampa l'*Ente Nazionale Metano* ponendovi a capo un uomo politico, per di più di temperamento piuttosto bizzarro; e l'Ente si preoccupò essenzialmente di requisire bombole per approvvigionare di metano gli automezzi in modo da risparmiare benzina, e meno si preoccupò delle ricerche.

Fu però in quei tempi di guerra e fra grandi difficoltà belliche, che un'agguerrita schiera di tecnici dell'Agip avviò con geniali studi ricerche di metano nella Valle Padana che portarono alla prima grande scoperta del giacimento di Caviaga nel 1944 (1) e poi a quelle ugualmente grandiose di Ripalta, Cortemaggiore (2), Bordolano, Ravenna, Correggio etc.

Merito in primo luogo di chi era già allora preposto all'Agip e che aveva ricevuto — pare — istruzioni o suggerimenti di abbandonare le ricerche e di smobilitare; ma anche merito dei tecnici Marchesini e Di Napoli, che fecero il lavoro tecnico-scientifico e che sono pur tuttavia pressoché sconosciuti alla pubblica opinione.

Qui tuttavia entriamo nell'« *Evo Moderno* » delle vicende delle ricerche petrolifere in Italia: evo moderno che conta appena un decennio e che è tuttavia così ricco di episodi e di vicende dei quali sono stato in qualche modo partecipe o spettatore da vicino da meritare un altro distinto capitolo.

CESARE TUMEDEI

(1) Trascuro la scoperta minore di San Giorgio che è del 1942 e quella di Montalbano (1943) della S.P.I.

(2) Cortemaggiore dà per vero anche petrolio: ma in quantità molto modeste tanto per pozzo quanto complessivamente.

LA BAMBINA

In treno, le due contadine sedute di fronte a Valeria parlavano dei loro figliuoli: una era magra, con i capelli spenti raccolti a nodo dietro la nuca infossata, e l'altra aveva i capelli crespi e gonfi e le mani intrecciate in grembo intorno a un paniere coperto da un fazzoletto a scacchi rossoblù. Ogni tanto si rivolgevano, a metà d'una frase, con un sorriso a Valeria come se volessero invitarla ad unirsi alla conversazione e parteciparvi con le proprie esperienze: o chiedevano soltanto uno sguardo e un altro sorriso di solidarietà. Invece lei restava seria, con le labbra strette e pallide, le dita intente, con l'unghie dove lo smalto scadente se ne veniva a scaglie, a tormentare la cerniera d'ottone della borsa. Sembrava distratta, o indifferente, o come chiusa nei propri pensieri, e dopo alcuni inutili tentativi le due contadine finirono con l'ignorarla e continuarono a parlare tra loro senza più voltarsi dalla sua parte.

Ma lei ascoltava ugualmente: non aveva fatto altro che ascoltare, con un sordo sentimento d'angoscia, da quando quelle avevano cominciato a parlare dei figli: le pene, e anche le gioie, che danno i figli, e quanto si stenti a tirarli su. Ascoltava avida, Valeria, attenta e quasi cattiva: udiva le lamentele per il prezzo d'un paio di scarpette, e come il cappottino del più grandicello fosse stato adattato a vestina per l'ultima nata, e che il ricostituente era stato ottenuto attraverso la mutua, sentì parlare di vitamine e di calcio e queste parole le parvero strane in bocca alle due povere donne.

Allora, come spinte da una segreta irrequietezza, la dita fecero scattare la cerniera della borsetta, vi s'introdussero furtive, e lei non ebbe bisogno di chinarvi lo sguardo perché indovinava al tatto quello che i polpastrelli tastavano dentro la borsa che aveva conservato un leggero e snervante profumo di colonia: la busta coi soldi, la lettera di Stefano, una carta d'identità scaduta (era bionda e truccata sul ritratto di quel documento, e sembrava più bella, certo era più giovane e serena: erano tempi diversi, del resto, e accanto alla qualifica della professione l'impiegato del comune aveva scritto per sua dichiarazione: ballerina: e le veniva da sorridere, al pensiero). Poi le

dita sfiorarono il foglio piegato in quattro e se ne ritrassero sgomente per pescare un attimo dopo, e arrestarsi amorose a carezzarlo, il cartoncino lucido: la fotografia della bambina a due mesi in braccio alla balia, con le palpebre chiuse e grinzose per il riverbero del sole e la cuffietta di trine da cui spuntava un tenue ciuffo di capelli scuri.

Un impercettibile sorriso distese le labbra sottili di Valeria creandole agli angoli degli occhi un intrico di rughe: questa volta, chinò il capo con un gesto guardingo per rimirarsi il ritratto, ma scorse subito la lettera di Stefano e il foglio piegato in quattro e con un sussulto ritirò le mani spaurite come se avessero toccato un ordigno, richiuse la borsa e girò intorno lo sguardo spaesato.

Il treno attraversava vallate umide e inzuppate di pioggia: da quanti giorni pioveva!, uno squallore; oltre i finestrini opachi di vapore con screziature di gocce qua e là a stento s'intravvedeva una fila di pioppi lungo un argine, la chioma più folta d'un ulivo, la sagoma tozza e grigia d'una casa colonica. Nella carrozza stagnava uno sgradevole odore di scarpe infangate, di sigari, di panni accaldati, di colazioni a base di cipolle.

Era una vettura di terza classe di tipo vecchio, non di quelle con gli scompartimenti per pochi viaggiatori e il corridoio laterale come le seconde classi, salvo per i sedili di legno; era una specie di camerone, un carrozzone dove si vedevano tutti e si udivano le parole di tutti, pareva di stare al mercato. Valeria si fissò lo smalto rosso a pezzi sulle unghie squadrate, ebbe un sorriso strinato, di malinconia e di disgusto. Quando il treno si fermò, si udirono sbattere sportelli, voci dialettali lontane.

A un tratto Valeria impallidì e a stento represse un grido: dalla porta in fondo erano entrati nella vettura due carabinieri e in mezzo a loro avanzava un giovane dalle guance scure di barba e le catenelle ai polsi. Questa apparizione eccitò l'attenzione dei viaggiatori, ma i carabinieri attraversarono con il detenuto lo scompartimento senza parlare, a passi importanti: il giovane fissava la gente col volto fiero e protervo, protendendo quasi in un gesto di sfida i polsi ammanettati: tuttavia aveva il volto bianco, l'andatura malferma. La porta cigolò sinistramente dietro di loro.

— Povero figlio — commentò la contadina con il paniere sulle gambe — chi lo sa perché l'hanno arrestato?

L'altra si mostrò improvvisamente dura e spietata: prima di parlare sputò con rabbia in un angolo strisciandovi il piede sopra come se schiacciasse un verme.

— Dev'essere qualche delinquente, un ladro. Gente come quella

dovrebbe scomparire dalla faccia della terra! Lo sapete che il mese scorso ci rubarono le galline?

Cominciò a raccontare la storia del furto: ora Valeria la osservava dal suo canto con uno sguardo malevolo e ostile, e involontariamente le mani cominciarono a carezzare la borsa, dall'esterno, a palpeggiarla e indovinarne ancora una volta il contenuto: la carta d'identità, la lettera di Stefano, il foglio piegato in quattro e la fotografia della bambina a due mesi; e si sentiva sommergere da una specie d'odio per la contadina manifestatasi così testardamente disumana: una specie d'odio anche per la sua compagna che ascoltava interessata, e per gli altri viaggiatori che commentavano a voce alta il passaggio del carcerato fra i due carabinieri, per tutti: sì, anche per Stefano, per la cui debolezza soltanto si trovava nello stato presente. Lo sapeva, Stefano, quello che lei rischiava tornando a Roma? Ma si trattava della bambina: appena aveva ricevuto la lettera di Stefano s'era vista disperata e, naturalmente, stabilito di partire, il primo impulso era stato, vinta dalla paura, di confessare tutto al maresciallo e quasi procacciarsene la complicità. L'aveva sconsigliata sua madre: sua madre le aveva dato di nascosto del padre e dei fratelli il denaro per il viaggio e per quel che poteva servirle a Genzano, medicine o altro. A questo punto s'erano guardate in silenzio, commosse: per paura di tradire più apertamente la commozione, e allontanare il pensiero d'una disgrazia che pure era adombrato nell'abbondanza di quell'offerta di denaro (medicine o altro: e che cosa poteva significare « altro » se non...?), sua madre aveva detto, atona:

— Dirò che sei andata da tua zia Cesira. Sino a Volpiano puoi andare, non c'è pericolo. Ma tu fa attenzione.

* * *

Era partita come una ladra: ripensò al giovane passato in mezzo ai carabinieri poco prima nello scompartimento e nuovamente fissò astiosa la contadina. La lettera di Stefano, che ormai conosceva a memoria, diceva così:

« Cara Valeria, stamattina è venuto alla ferrovia il figlio di Maddalena Santoro a comunicarmi che la bambina ha avuto un attacco di difterite e sta molto male. La malattia è grave e io sono subito corso a Genzano e purtroppo ho capito che non ci sono speranze. Conosco la tua situazione ma ho creduto mio dovere avvertirti immediatamente: sono stati tentati tutti i mezzi ma il medico ha fatto capire che il male è violento e l'organismo di Gemmina è delicato.

Credimi, mi dispiace molto di scriverti questo ma non posso illuderti. Tu regolati come credi. Tanti saluti ai tuoi. Stefano ». Sulla busta in alto, egli aveva scritto: espresso, e poi la parola era stata cancellata e c'era solo il francobollo comune. Valeria aveva capito ch'egli non si trovava in quel momento nemmeno i soldi per spedire la lettera per espresso: povero Stefano, con la sua paga di ferroviere non scialava certo.

— Ma sei pazza, vuoi andare dal maresciallo? — aveva esclamato la madre. — Quello non ti fa partire, è sicuro. Bisogna farlo di nascosto se vuoi andare, devi stare attenta a non farti prendere.

— I Santoro stanno a Genzano, non dovrò trattenermi a Roma — ella disse improvvisamente sorretta e come trasfigurata da un impulso di fiducia. — Mi andrà bene, vedrai. — Voleva aggiungere: « Speriamo solo che Gemmina guarisca »; peggio: « Speriamo almeno che la trovi viva ». Aveva taciuto ingoiando un singhiozzo, scappò nella sua stanza a prepararsi la valigetta: era la stessa valigetta di fibra con la quale era partita quattro anni prima dal paese, c'era rimasto dentro appallottolato e gualcito il suo misero guardaroba di ballerina: l'abito di tulle verde con i lustrini, le mutandine e il reggiseno di raso nero con i ricami d'argento di quando lavorava alla Sala Iride, una scarpetta scompagnata, un bastoncino spezzato a metà e un mazzetto di fiori secchi, l'unico omaggio d'un ignoto ammiratore a sua volta restato unico: ella cacciò tutto in fondo all'armadio, riempì la valigia d'un po' di biancheria, e vi mise il giubbino di lana rosa che proprio in quei giorni lavorava per la bambina. Sua madre volle aggiungervi delle arance, un pezzo di pane casereccio e il quadretto della Madonna del Soccorso che teneva sul cassettone.

E adesso il treno stava per arrivare: Valeria sollevò dalla borsa una mano a pulire il cristallo dello sportello e fissò come incredula i ruderi d'un acquedotto, i primi opifici che infittendosi le venivano incontro al di là del finestrino a rimpicciolire la campagna, i grossi fabbricati della periferia a sette, otto piani, gli edifici in costruzione, i posti di blocco della stazione, i fumaioli allampanati delle industrie: un paesaggio che aveva dimenticato e che ora ritrovava mescolando ai sussulti del corpo per gli scarti del treno agli scambi il tremito che l'aveva afferrata al pensiero dell'arrivo. Si alzò con un gesto brusco a prendere la valigetta dalla reticella, le due contadine s'avviavano a raccogliere ceste e panieri di sotto al sedile: ella fu contenta che non le badassero più, ora voleva essere dimenticata, doveva passare inosservata. Portava la valigia con sforzo come se le pesasse e invece era quasi vuota.

* * *

Appena la vide scendere, con quella faccia bianca e spaesata, Stefano si staccò dal pilastro della pensilina e le andò incontro e le tolse subito di mano la valigia.

— Valeria.

— Stefano — ella esclamò sorpresa e apprensiva, e tuttavia felice, non si aspettava di trovarlo al treno: e sebbene il primo impulso, a vederselo davanti, fosse stato quello di domandare notizie della piccina, non poté fare a meno di pensare: « com'è invecchiato, in questi sette mesi! ». Stefano aveva un'aria trasandata, quasi di sporcizia. Lei chiese subito: — Come sta la bambina? — Egli le rispose senza guardarla:

— Male, Valeria. Molto male: solo un miracolo può salvarla.

Si mossero impacciati uno accanto all'altra, sballottati dagli altri viaggiatori che affollavano la banchina e dai carrelli dei facchini che rotolavano rumorosi sotto le tettoie, e sebbene il vocìo della gente e lo strepito sonoro degli altoparlanti impedissero ad altri di poter ascoltare le loro parole, Stefano abbassò involontariamente il tono di voce, quando disse:

— Sei stata coraggiosa, a venire.

Ella si fermò un attimo costringendolo a guardarla: aveva gli occhi colmi di lacrime:

— Ma si trattava di Gemmina! — replicò, e si sentiva svuotata d'ogni pensiero, affaticata e intorpidita, mentre avrebbe desiderato far presto, correre subito a Genzano a vederla. Domandò quasi opaca: — Come sapevi che venivo con questo treno? — Un facchino spingendo la carriola carica di valigie li divise: quando furono riuniti, egli spiegò leggermente:

— Sto facendo il turno di giorno, questa settimana: ho dato un'occhiata all'arrivo di ogni treno da Matelica. Ho disposto tutto, col capocompartimento: ho il permesso, possiamo andare subito da Gemmina, ti accompagno.

All'uscita dalla stazione, come lo vide voltare a sinistra e dirigersi verso le fermate dei tram dei Castelli ella gli toccò un braccio.

— No — disse — col tram perdiamo troppo tempo. Noleggiamo una macchina. — E allo sguardo di lui: — Ho io i soldi — soggiunse, e precisò: — mia madre mi ha dato certe sue economie.

Egli replicò:

— E perché dobbiamo sprecare inutilmente dei soldi? Possono servire per altre cose. Un'ora più o un'ora meno non ha importanza.

— Stefano! — ella quasi gridò barcollando. — Ma allora?

— No no — disse l'uomo pallido, quasi accasciato. — Che cosa hai creduto? Prendiamo pure un tassì, se ti fa piacere. — Come se avesse voluto convincerla che l'irreparabile non era ancora successo.

Ma appena la macchina si fu mossa, sfriggendo sull'asfalto bagnato, Valeria abbandonatasi contro lo schienale cominciò a piangere: quel pianto intimidì Stefano, che non osava toccarla, e non sapeva consolarla, e si sentiva gli occhi umidi a sua volta, parlò con la la voce brusca della commozione:

— Su, su, Valeria, che significa piangere? Forse è meglio così, forse era destinato così!... Povera creatura! Siamo già due disgraziati noi: è vita questa? E il Signore non ha voluto che anche a nostra figlia toccasse un'esistenza stentata...

Lei piangeva sconsolatamente, senza ritegno, e dopo qualche minuto osò per la prima un gesto, tese una mano reticente appoggiandola adagio sul ginocchio di Stefano. Egli disse sottovoce, vergognoso che l'autista al di là del cristallo potesse sentirli:

— Se avessi potuto sposarti tutto questo non sarebbe successo... Sono io il disgraziato... sì sono io — ripeté con più forza sentendosi stringere convulsamente il ginocchio dalla mano magra di Valeria e interpretando quel gesto come un atto affettuoso di diniego.

La macchina aveva ormai lasciato la città: riapparivano i ruderi dell'acquedotto, gli opifici e i grossi anonimi caseggiati della periferia e i capannoni delle fabbriche e i fumaioli da cui uscivano lente e involute spirali di fumo scuro come carbone o argenteo come a volte i riflessi della neve che stentavano a sciogliersi, nel cumulo dei vapori bassi e pesanti nell'atmosfera. E riappariva un rigagnolo, qualche cavalcavia, zone larghe di sterpi o di rifiuti, il primo verde ammollato d'acqua, la terra fumida e rossa dei campi, la curva lenta dei colli: ma Valeria attraverso il velo delle lacrime ormai ferme all'orlo degli occhi fissava ogni cosa con lo sguardo annebbiato senza percepirne i contorni. Dopo un lungo silenzio sospirò e disse:

— Ho fatto un viaggio per nulla. Mi sono esposta al pericolo di farmi prendere senza neppure la soddisfazione di trovar viva la mia bambina...

— Ma no, Valeria... — egli disse debolmente, angosciato: non si capiva se negasse per allontanare quell'allusione incresciosa che lo feriva, o se volesse ancora illuderla pietosamente facendole credere che la bambina era tuttora in vita, sia pure in gravi condizioni ed ormai condannata. La donna ebbe un gesto fiacco: mormorò:

— Perché vuoi mentire ancora? Poi mi fai ricevere un colpo maggiore: è meglio se arrivo preparata. Dimmi tutto, Stefano, dimmi la verità: è morta, Gemmina?

Prima di rispondere, egli fissò per un attimo gli occhi vacui oltre il finestrino e il suo sguardo percepì un grosso cartellone pubblicitario che rappresentava il volto sorridente roseo e paffuto d'un bambino le cui mani stringevano un barattolo di borotalco: e la figura di Gemmina moribonda nel grosso letto dei Santoro e di quel piccino sconosciuto sul cartellone per un istante gli si confusero nella mente, si sentì più disperato. Valeria ripeté sommessamente:

— Quando è morta?

E poiché Stefano continuava a tacere ella girò il capo verso di lui e accorgendosi ch'egli posava lo sguardo oltre i vetri, ne seguì la direzione e a sua volta notò il cartellone al margine della strada, una lunga fila di cartelloni tutti uguali che ad intervalli d'una decina di metri sembravano venire incontro alla macchina: e c'era sempre lo stesso bambino ritratto a mezzo busto, con le spalle nude e il petto florido e le mani piene di buchi come una fetta di pane fresco, intorno al grosso barattolo di borotalco: c'era sul barattolo il nome della marca: la cipria ideale per i bambini — e lei lesse quel nome, ripeté quasi a mezza voce quelle parole ogni volta che il cartellone ricompariva davanti al suo sguardo — la cipria ideale per i bambini, la cipria ideale per i bambini — le sillabe le provocarono una cadenza ossessiva e pure lontana, staccata, e le sembrava di vivere un incubo e al tempo stesso di non parteciparvi.

Quando finalmente i cartelloni furono sostituiti da una diversa pubblicità, Stefano disse:

— È morta stanotte. Ero certo che saresti venuta, nonostante tutto: ho detto di aspettare il tuo arrivo, a seppellirla. La seppelliremo domani.

Più che al significato di queste parole ella trasalì al tono di voce di Stefano: ora capiva perché alla stazione ne avesse ricevuto quell'impressione, di trovarlo più vecchio. Le venne tale uno sconforto che riprese a piangere: stavolta Stefano le poggiò una mano sul ginocchio, e disse:

— Si è fatto di tutto per salvarla, credilo...

Lei annuì in silenzio: e quando cominciò a parlare si accorse che la sua voce cambiava, era cambiata, aveva una vibrazione più sorda e quasi rauca:

— Hai detto bene, forse è stato meglio, per lei. Che genitori siamo stati? Due disgraziati: hai detto proprio bene. La demmo subito a balia per disfarcene. Sì, tu passavi un mensile, ai Santoro: povero Stefano, la tua paga è già così meschina... ma questo significa essere padre?

Egli credette d'avvertire un rimprovero, in quelle parole, e volle giustificarsi:

— Le cose si potevano aggiustare, era una situazione transitoria... Se tu non ti fossi fatta pescare... — Attraverso il contatto della mano appoggiata sul ginocchio di Valeria sentì che questa aveva rabbrividito: soggiunse in fretta, goffamente: — Lo so, tornavi proprio da lei, eri stata a passare il pomeriggio a Genzano... E neppure io feci niente per te...

Lei gli levò la mano dal ginocchio, ma quasi dolcemente: e sorrise:

— Che cosa vai a rivangare! — disse. Stefano disse dopo un attimo, vedendola assorta:

— A che cosa pensi?

Lei si riscosse: indicò con gli occhi la pioggia filamentosa che sommergeva di vapori la campagna: sorrise di nuovo, ma in maniera diversa:

— Penso a Gemmina — confessò. — Non è stata proprio una bambina fortunata. Non ha avuto neppure un poco di sole, per morire. — Poi disse dopo un istante: — E non dovevamo chiamarla Gemmina. La colpa è mia: ho voluto metterle il nome di mia sorella. Gemma morì a undici anni, e Gemmina a undici mesi.

A Stefano sembrò che la donna delirasse leggermente:

— Valeria — mormorò — perché ti tormenti in questo modo? Sei sempre stata una ragazza forte...

Ella lo guardò, e sorrise davanti all'impaccio di lui.

— Che vuoi dire? Che ho incassato sempre i colpi della sfortuna? Sì, hai ragione: ma non dovevamo chiamarla Gemmina, non si mettono i nomi dei morti ai bambini... — E poi ebbe un sussulto e s'avvicinò a guardar meglio dietro i cristalli, come se volesse riconoscere i luoghi: incrociavano un tram giallo e azzurro, apparivano più fitte le case coloniche, la macchina rallentava e l'autista si voltò a domandare dove dovesse fermarli: allora quasi gridò: — Ma siamo a Genzano?

— Sì — disse Stefano tristemente — siamo arrivati, Valeria. Fatti coraggio. — E poi scostò il tramezzo di cristallo per dare le indicazioni al conducente. Con le labbra che le tremavano, pallide, lei si affrettò a togliere di borsa alcuni biglietti dalla busta dei soldi e li consegnò a Stefano:

— Tieni, paga tu. — E appena l'automobile, imboccata una stradina laterale, si arrestò dopo alcuni metri davanti alla cascina dei Santoro, si precipitò a discenderne con una furia e un batticuore che le rendevano i passi convulsi. Appoggiato alla soglia della casa c'era

il vecchio Santoro: si scostò per farla passare portando una mano al berretto, a salutare.

Prima ancora che Gemmina composta in un lettuccio accostato al muro, con la sua cuffietta di trine e qualche fiore di campo sul lenzuolo, ella vide Maddalena, la balia, che teneva attaccata al petto una bambina: pensò subito, amareggiata: Gemmina è morta e lei allatta sua figlia. Fu questo pensiero a darle l'esatta nozione di quel ch'era successo: allora si girò disperata verso il lettino invocando il nome di Gemmina fra singhiozzi sempre più alti. Sulla porta apparvero Stefano e il vecchio Santoro che portava la valigia: tacevano tutti come se volessero lasciarla sfogarsi da sola, ch'era meglio; poi Maddalena passando la figlia all'altra mammella commentò:

— Abbiamo fatto di tutto, il signor Stefano lo può dire.

Nel silenzio della grande stanza s'udiva la piccina succhiare avida il latte materno a sorsi continui e fragorosi: Valeria non ne sopportava il rumore, fissava come affascinata la piccola bocca ferma e violacea della sua bambina, si turò le orecchie, s'inginocchiò accanto al letto e poi cominciò a toccarle i ditini accartocciati e la fronte ma ritraeva le mani quasi per una specie di paura o di disgusto — così fredda e umidiccia trovava la pelle! — e di nuovo facendosi forza cercava di carezzarla e sempre piangeva.

Certo sua madre era stata previdente, a darle tanto denaro quand'era partita: e anche Stefano aveva avuto ragione a consigliarle alla stazione di prendere il tram e risparmiare quei soldi che potevano adesso servire per tante altre necessità: sfogato il proprio dolore con quel pianto diventato da violento a poco a poco più sordo e mugolato, si trattò d'affrontare argomenti diversamente incresciosi e pratici: i funerali.

* * *

La stanza era grande, squallida, con pochi mobili ossuti e scuri e sembrava vuota; da una trave del soffitto pendevano trecce d'agli e pochi grappoli d'uva afflosciata e polverosa e si riceveva l'impressione che la miseria rendesse anche più duri, perché marcati nei lineamenti, i volti di coloro che vi abitavano: lei leggeva smarrita in quegli occhi ottusi una sorta d'indifferenza sentendosene maggiormente estranea, e quasi delusa. Persino il dolore le diventava adesso una nota stonata, da nascondere gelosamente.

Con un reticente pudore, Stefano parlò per il primo facendo capire di trovarsi senza i quattrini sufficienti, aveva già pagato le medicine e il dottore, e i Santoro gli erano venuti anche in soccorso con un prestito: ora si trattava ancora d'ordinare la cassa, pagare il carro,

il trasporto, i diritti al comune per l'interro al cimitero. Mentr'egli spiegava impacciato queste cose, Valeria prese di nuovo la busta dalla borsa: in un altro momento avrebbe cercato d'usare più forma, per evitare d'offenderlo: stavolta parlò con un'aridità che forse s'imponeva proprio per stordirsi, e in qualche modo mascherare la sua angoscia, o adattarsi a quell'atmosfera dove pareva non ci fosse posto per i sentimenti intimi: anche i sentimenti per questa gente, pensò confusamente, si traducono in gesti e parole concrete. E disse:

— Bastano? Vedi un pò tu: non son pratica, di queste cose. E per me è sufficiente che mi paghi il viaggio di ritorno: parto domani dopo i funerali. Si tratta solo di passare la notte: potrei restare qui a vegliare la bambina...

Finalmente Maddalena ricacciò la mammella sciupata nella scollatura dell'abito e si alzò a mettere la bambina a letto: e mentre le rimboccava uno scialle sopra disse:

— Mi sono informata, ci vuole il certificato di nascita della bambina. — Quella voce che a Valeria era parsa aspra l'aiutava invece a non abbandonarsi: replicò quasi con lo stesso tono:

— A che serve? — E Maddalena, tranquilla:

— Per seppellirla: il medico ha scritto l'atto di morte, ma al cimitero occorre l'atto di nascita se no la cassa non entra. È la legge.

Valeria rabbrividì, e si girò a guardare Stefano che invece s'ostinava a tener gli occhi chini per terra ma certo anch'egli doveva essere stato colpito da quelle parole « è la legge » pronunziate dalla contadina con tanta impassibilità e convinzione. Nessuno parlò e per qualche attimo si fissarono irresoluti: la donna chiese:

— E allora chi ci pensa, a procurare il certificato?

— Potevate dirmelo prima — disse Stefano risentito — si provvedeva subito: adesso è difficile ottenerlo in una giornata, a via del Mare.

Valeria parlò calma, eppure sembrava pronunziasse la sua condanna a morte:

— Me ne occupo io. Ci dev'essere proprio all'anagrafe un compare di mio padre, uno di Matelica: se stasera riesco a trovarlo, a casa, son sicura che domattina presto mi potrà dare il certificato. Non so se è a via del Mare o in qualche ufficio rionale, ma conosco l'indirizzo di casa.

— Possiamo seppellirla anche nel pomeriggio — disse la donna; — non più tardi, capirete bene.

Sì, capiva, Valeria: volle girarsi verso il lettino accostato al muro e le mancò il coraggio; ma sentiva venir da quel punto, e investirla come un alito fresco, avvertì sotto le dita di nuovo il contatto gelato

di quel corpicino che invano poco prima aveva scosso singhiozzandovi sopra. Guardò invece per un momento la bambina della balia messa a dormire nel gran letto matrimoniale: non sopportava che nella stessa stanza ci fossero le due bambine, una morta e una viva, e che Gemmina fosse la bambina morta. Le pareva ancora un pensiero fuori della realtà. Mormorò pallida, che sembrava anch'essa una morta:

— Allora dovrei tornare a Roma subito, andare a cercare quella persona... — e guardava Stefano con un sentimento di pietà, perché capiva a che cosa stesse pensando Stefano, e capiva anche ch'egli non era capace d'opporsi, d'incaricarsene lui ed evitarle di pernottare in città esponendola a un pericolo certo. Era sempre stato un debole, Stefano. Si alzò a fatica, sorrise vacua alla contadina che la guardava quasi indifferente. Stefano finalmente sollevò gli occhi a guardarla, ma senza parlare; parlò ancora la donna:

— E non mangiate un boccone? Dopo quel viaggio, e tante emozioni, sarete sfinita. — Erano le prime parole quasi umane che uscivano da quelle labbra: Valeria si strinse nelle spalle accennando la valigia:

— Ho lì qualcosa da mangiare, vi ringrazio. Sarà meglio non perdere tempo.

Disse Stefano, alzandosi, e come imponendosi una improvvisa risoluzione:

— Vengo con te.

* * *

Il vecchio Santoro li accompagnò silenzioso sino in piazza, restò con loro ad aspettare il tram: la pioggia era cessata ma l'aria restava umida. In piazza sostavano alcune carrozzelle, col mantice alzato, gli animali avevano sui finimenti un'inceratina logora e scura su cui la pioggia, battendo, aveva svegliato odori di stalla e di sterco. Un cavallo raspò con lo zoccolo per terra, smosse la testa scoprendo i denti lunghi e bavosi, dalle narici gli uscì il fiato, rappreso, caldo, biancastro. Finalmente si annunziò il tram: Stefano disse al vecchio:

— Cercherò di tornare stasera. — Montarono in fretta, come desiderosi, entrambi, di allontanarsi da quel luogo.

Anche nell'interno della vettura gravava la stessa aria uggiosa: un odore di legno scivoloso e bagnato, di stoffa umida e come muffita, di fiati di gente estranea, sconosciuti. Per un pezzo Valeria e Stefano restarono taciturni: lei reggeva sulle gambe la valigia giocando come distratta con una delle cerniere, e allo scatto che la borchia provocò aprendosi, trasalì, poi come ricordandosi di quello che vi portava dentro l'aprì del tutto e disse a Stefano:

— Ti dispiace se mangio un'arancia? Ne vuoi una anche tu?

Egli rifiutò: intravvide, mentre lei riabbassava il coperchio, un giubbino di lana rosa ancora sui ferri e si sentì stringere il cuore. Valeria sbucciò il frutto con le mani, bagnandosi l'unghie del succo, diffondendo nell'aria un odore acidulo e quasi natalizio. Ma appena ebbe portato il primo spicchio alla bocca, fu come assalita da un conato di vomito e alla prima fermata abbassò il finestrino e gettò via l'arancia.

— Impossibile — disse — ho lo stomaco chiuso. Prenderò qualcosa stasera.

Stefano chiese a bassissima voce:

— Dove dormi, stasera? — E lei alzò le spalle, apatica.

— Che m'importa più? Scenderò in qualche alberghetto a buon mercato nei pressi della stazione. — Capì ch'egli era sempre impacciato e ne indovinava le ragioni: ma aspettò che dicesse qualcosa, come se volesse vendicarsi, almeno di costringerlo a una confessione spiacevole. Il tram procedeva svelto costeggiando i campi intrisi d'acqua e coperti da un velo. Ricominciava a piovere e si vedevano ogni tanto sulla strada contadini con un sacco in testa o un ombrello gigante di tela verde.

— Ti direi di dormire da me — cominciò a dire Stefano dopo aver trangugiato la saliva: aveva quasi paura d'affrontare quell'argomento eppure una forza irresistibile lo spingeva a parlare. — Sarebbe il solo modo d'evitare ogni pericolo, per te.

— E che m'importa, ormai?

— Ma ti devo confessare una cosa, Valeria...

— Lo so — lei disse tranquilla e adesso desiderosa di aiutarlo. — Vuoi dire che a casa tua non troverei posto.

Egli le sgranò addosso uno sguardo così spaurito, arrossendone, che Valeria non poté trattenere un sorriso. Ma parlò seria, senza guardarlo, carezzando la valigia, adagio.

— Oh, credi che in paese certe cose non si conoscano? Me lo riferì proprio quel tale compare di mio padre che sta all'anagrafe, una volta che venne a trovarci. Sì, ti conosce, dice. Perciò mi son ricordata di lui.

— Valeria — egli mormorò confuso, ma lei gli troncò le parole con un gesto della mano ancora odorosa d'arancia.

— Zitto, non parliamo di queste cose. Mi pare d'aver già dimenticato Gemmina, a discutere di noi.

Egli restò silenzioso per tutto il resto del percorso: a lei pareva, avvicinandosi a Roma, che il dolore quasi le si assopisse, dentro, come se si svegliasse solo da un sogno spaventoso e irreale.

* * *

Stefano l'accompagnò in giro per Roma alla ricerca di quel compaesano a via del Mare, l'aspettò sotto il portone quando trovata la via lei salì a parlargli, volle che andassero dopo in una latteria a riposare un momento e bere almeno una tazza calda di latte che la ristorasse: e la sua premura goffa e scoperta sottolineava il desiderio di farsi perdonare di negarle l'ospitalità a casa sua esponendola a un rischio.

Venne così pure l'ora di scegliere l'albergo dove lei avrebbe pernottato: e si diressero nuovamente nei paraggi della ferrovia. Era sera, adesso, e un leggero alone fiabesco avvolgeva i globi della luce elettrica. Lei guardava le insegne luminose di neon sui negozi, che si udivano sfrigolare nell'aria satura, passandovi accanto sul marciapiede, guardava i filobus correre mastodontici e pieni di folla, le macchine lunghe e lucenti e le allampanate strisce di luce che i fari accendevano sull'asfalto bagnato: con gli occhi intontiti eppure avidi, di chi si sente escluso, ma senza invidia. Erano stanchi, ormai, anche per questo tacevano, ma quando fu apparsa al loro sguardo la facciata laterale della stazione, lei domandò come a caso:

— Domani vai a lavorare?

— Ma ti pare? — egli disse. — Te l'ho detto, no, che ho chiesto al capocompartimento due giorni di permesso. Ti vengo a prendere all'albergo e andiamo insieme a via del Mare. È sicuro che ti farà avere subito il certificato, questo tale?

— Me l'ha promesso, no? — lei replicò quasi con lo stesso tono risentito usato dall'uomo. — È una persona seria, di parola.

— Speriamo bene — concluse Stefano come per aver lui l'ultima parola. Infatti ricadde il silenzio, tra loro: a Valeria cominciavano a dolere i piedi, imboccarono una stradina un po' buia e appena ella ebbe scorto l'insegna d'un piccolo albergo (un globo rossiccio con l'insegna illuminata debolmente dalla luce, era appeso a una porticina a vetri alla quale si accedeva salendo alcuni scalini), s'arrestò irresoluta. Cercò di non mostrare il batticuore che tornava ad invaderla, parlando:

— Tento qui, mi sembra una cosa modesta.

Egli la guardò, e dopo un attimo disse:

— Ti accompagno, voglio vedere che prezzo ti fanno: è gente che s'approfitta per nulla.

L'ingresso era silenzioso e in penombra, e uno spelacchiato tappeto felpava i passi. Dietro il banco, seminascosto da un grosso fascio di gladioli rossi alquanto avvizziti, un uomo leggeva un giornale di

corse. Da lontano veniva una musica, una voce cantava malinconica e amara *La vie en rose*. Come vide la coppia l'uomo depose il giornale e domandò con sollecitudine:

— I signori desiderano?

Disse Stefano:

— Una camera per la signorina: quanto costa la camera per una notte?

— Ad un letto? — s'informò l'uomo. Valeria arrossì.

— Certamente, ad un letto.

La cifra sembrò ragionevole: disse Stefano:

— Allora ti fermi qui? A che ora passo a prenderti domani? — Lei sorrise.

— Sarà meglio trovarci lì per l'apertura degli uffici. Posso salire subito nella mia stanza?

— Certo — disse l'uomo. — Ha già cenato? Vuol favorirmi un documento?

Mentre lei estraeva la carta d'identità dalla borsa Stefano ebbe un atto impulsivo come se volesse trattenerla, poi ritirò il braccio confuso. Valeria sorrise. Anche l'uomo notò quel gesto e badò a leggere lungamente, guardingo, il documento, prima di trascriverne i dati sulla schedina.

— È scaduto — osservò.

— Lo so — disse tranquilla Valeria — non ho altri documenti.

— Oh — replicò l'uomo con un sorriso mellifluo — non ha importanza. Sono formalità, capisce bene. Aspetta che scrivo o lo ritira domattina?

— Sì — disse Valeria — aspetto che scriva. — Pareva temesse un tranello, non si sentiva sicura, ma non volle mostrarlo a Stefano. — Tu puoi andare — gli disse — hai fatto già tardi. Ci vediamo domattina.

L'albergo sorgeva in una stradina appartata, ma dalla finestra dello sgabuzzino che le fu destinato lei udì quasi ingrandito dalla risonanza lo strepito dei tram che parevano come scontrarsi, nell'intrico delle linee e agli scambi: aveva dimenticato il rumore della grande città, e tra le lenzuola fredde e opache di quel letto che non riusciva a scaldarla stentò a trovare il sonno e dormire. Appena appoggiata la testa sul cuscino si sentì ancora più stanca, eppure stranamente lucida e presente, e rivisse tutta la sua estenuante giornata, tutti i volti che aveva incontrati: le due donne nel treno e i carabinieri col giovane detenuto (si accostò meglio, a coprirsi, la coperta, in un gesto istintivo di difesa), Stefano che l'attendeva in stazione e l'autista che li aveva condotti a Genzano, e Maddalena Santoro che allattava la

figlia e quel seno vizzo le pareva un atto di sfida — alla morte o a lei? — e il vecchio Santoro che li aveva accompagnati alla fermata del tram, e la faccia addolorata, per la circostanza o per un sentimento di sincerità, del compaesano impiegato all'anagrafe, e lo sguardo ambiguo dell'albergatore... quanti occhi l'avevano guardata, in quella lunga giornata, senza contare quelli della gente sconosciuta intravvista nei mezzi o per le strade, tutti l'avevano guardata, tranne Gemmina. Gemmina per cui aveva fatto apposta quel viaggio esponendosi lei sola sapeva a quale rischio, non l'aveva guardata, l'aveva ricevuta con gli occhi chiusi, rigida e muta su quel letto nella grande stanza disadorna dei Santoro. Con gli occhi chiusi, un'ombra già livida sotto le palpebre. Allora anche lei chiuse gli occhi: come per imitare la figlia — avvertirla più vicina sentendosi morta a sua volta — o per allontanare da sé la visione di quel faccino affilato. Chiuse gli occhi ma fu un inutile rimedio: le palpebre vuote di Gemmina non l'abbandonarono, e le sembrava ora di sentirsi ugualmente osservata e giudicata, e leggeva una specie di rimprovero: o era pietà?, o semplicemente un avvertimento?

— Parla! — gemé dentro di sé oppressa e spaurita. — Parla, Gemmina! Che vuoi dirmi? Perché mi guardi, adesso, anche attraverso gli occhi chiusi?

I tram, alla stazione, sembrava si rincorressero per una specie di giostra infernale: con un rumore di ferraglie, di binari rintronanti, di cigolii di freni, di rotolii di vetture. E quel chiasso sonoro ed estraneo a lungo le impedì di dormire: solo quando attraverso le imposte della finestra malchiusa si delineò un'azzurrastra chiarità lattiginosa, le parve d'avvertire silenzio, dentro la stanza, e cedette a un torpore animalesco senza sogni né incubi dal quale, più tardi, si sarebbe risvegliata ugualmente spossata.

* * *

Gemmina poté essere seppellita nel pomeriggio. Il corteo fu breve, modesto, e persin sbrigativo: non erano più di dieci persone. Lei non versò una lacrima, aveva gli occhi asciutti e dilatati, ma camminava a fatica: Stefano le disse più volte:

— Appòggiati al mio braccio, Valeria. — Senza rispondergli, appena scrollando il capo, aveva rifiutato ostinata, con lo sguardo chiaramente distratto, perché pescava nella memoria il ricordo d'un altro funerale, quand'era morta sua sorella Gemma di due anni più piccola di lei.

Da quell'avvenimento per molto tempo era stata colpita, e poiché si trovava nell'età del trapasso e delle fantasie, ne aveva come

modificato persino l'indole: e adesso dietro il carro di Gemmina rincorreva la propria immagine di tredicenne, cercava un raccordo fra le due morti come se volesse aiutarsi a trovare un significato alla sua vita.

Anche al cimitero non si trattennero molto: il cielo grigio e una minaccia di pioggia affrettarono quasi la fine della cerimonia. Stefano le porse la prima pala di terra e lei prese un pugnetto di terriccio assorta, come se intingesse due dita nella pila d'un'acquasantiera, aprì lentamente la mano e i chicchi grassi e umidicci scivolarono sulla cassa con un rumore di grandine ascoltato da lontano.

Al cancello Stefano s'accorse che lei aveva ancora il palmo sporco di terreno, le dette il fazzoletto: lei rifiutò con un cenno del capo, come se volesse serbare a lungo quel segno nerastro sulla mano, il suo ultimo legame con la bambina. Da quando erano usciti dalla casa dei Santoro non aveva detto una parola, restava muta e accigliata: Stefano cominciava a impensierirsi, e le disse intimidito, quasi in prossimità della cascina:

— Perché non cerchi di piangere un poco?

Nelle pupille di Valeria affiorò un'ombra che rassomigliava a un sorriso: egli le vide muovere le labbra, pensò sollevato che adesso avrebbe almeno parlato, detto qualcosa. Disse qualcosa, Valeria? In ogni caso la voce tenue fu coperta dal grido del ragazzo dei Santoro, che alla svolta s'era staccato dal gruppo e indicava la casa:

— Guardate, c'è la camionetta dei questurini!

Era una camionetta verniciata di rosso: gli agenti chiesero di lei, avevano modi gentili e garbati.

* * *

Il commissario ascoltò la lunga storia in silenzio e senza interrompere, ogni tanto portando alla bocca un tagliacarte che si trovava sulla scrivania e schiacciandovi alla punta le labbra carnose come se volesse imprimervi un bacio. Un impiegato trascriveva le parole di Valeria e quando questa ebbe finito nella stanza si udirono ancora per qualche minuto il ticchettio dei tasti e lo scatto del rullo che tornava a capo. Poi ci fu il silenzio.

Il commissario depose il tagliacarte sulla scrivania e assestandosi meglio contro lo schienale della poltrona disse:

— È un caso pietoso, è veramente un caso pietoso. Ma purtroppo è la legge.

Valeria ripensò a Maddalena, la balia, quando parlando del certificato ne aveva giustificato la necessità con quelle stesse parole: è

la legge, e lei n'era restata ferita come da un presentimento. Disse debolmente:

— Ma è stato per la mia bambina: oggi stesso sarei ripartita per il paese.

Il commissario assentì in silenzio.

— È sempre un ritorno abusivo, avete contravvenuto al foglio di via.

— Ma allora mi fermarono ingiustamente.

Il commissario cercò delle carte sulla scrivania: era un uomo abbastanza giovane, con la pelle chiara e giallastra e un grosso paio di baffi scomposto dalla punta del tagliacarte che prima aveva involontariamente portato alle labbra più volte.

— Ecco qua — disse — questo è il verbale dell'altra volta. Foste sorpresa dal pattuglione alle undici di sera nei pressi della stazione.

— Scendevo allora dal tram dei Castelli — ella interruppe. — Ero stata a trovar la bambina.

Il commissario annuì di nuovo.

— D'accordo. Ma non poteste giustificare la vostra presenza a Roma né dimostrare d'avere un lavoro regolare e la residenza: essendo incensurata, non finiste in carcere, ma vi fu dato un foglio di via per Matelica che vi diffidava dal restare o tornare nella nostra città.

Valeria non obiettò nulla, restò silenziosa a giocherellare con la cerniera della borsa posata in grembo. Le pareva di capire meglio il tono convinto di Maddalena, quando aveva detto: è la legge. Convinto, o arreso? Dal suo canto l'uomo aspettò qualche minuto prima di parlare: avrebbe preferito che la giovane avesse ancora protestato, magari che si fosse ribellata, gli sarebbe stato allora più facile consegnarla agli agenti: e la fissava con una specie d'ansia. Lei taceva: ed egli riprese:

— È un caso pietoso, lo so, ma la legge non consente deroghe e i diffidati devono essere dichiarati in arresto e denunciati all'autorità giudiziaria.

Ella alzò il capo vivacemente, ma il tono fu sempre dimesso:

— Allora vado in carcere?

Il commissario pensava che se l'esercente dell'alberghetto avesse consegnato in ritardo la schedina destinata alla questura egli non avrebbe avuto di fronte questa donna: pensava che l'unica agevolazione in suo potere era quella di sottoporre all'attenzione del Pretore le dichiarazioni della poveretta perché tra qualche giorno ella potesse tornare al paese d'origine senza essere costretta a scontare qualche

mese di prigione: ma adesso non c'erano alternative, la ragazza doveva essere trasferita alle Mantellate.

Valeria ripeté, scorata:

— Allora vado in carcere? — E in quell'attimo vide il crocifisso sulla parete alle spalle del commissario: e si sentì improvvisamente più impacciata e confusa, con un gesto istintivo si segnò. Il commissario chiese stupito:

— Perché vi fate la croce?

Ella sorrise: quando sorrideva le nascevano agli angoli degli occhi tante sottili rughine, e pareva più vecchia dei suoi venticinque anni. Pensava a Gemmina ch'era da poche ore sottoterra, e pensava anche, quasi per consolarsi, che forse in carcere è un poco come trovarsi sottoterra, fuori del mondo: e fors'era contenta, adesso, di somigliare anch'essa a una morta.

MICHELE PRISCO

PRETESE FONTI DELLA «DIVINA COMMEDIA»

Ad agitare le acque della letteratura dantesca, che da alcuni decenni insigni maestri s'adopravano a purgare da elementi torbidi e a ricondurre entro gli argini d'una sana critica, furono improvvisamente gettati, alla fine dell'inverno 1911, due volumi di quasi ottocento pagine complessive, ove Paolo Amaducci dava il sensazionale e alquanto chiassoso annuncio di avere scoperta la « fonte della Divina Commedia » nell'opuscolo di S. Pier Damiani, *De quadragesima et quadraginta duabus Hebreorum mansionibus.* Il campo dei dantisti fu messo a rumore per la sorpresa, e alla polemica che ne derivò presero parte, oltre le riviste specializzate, anche i quotidiani politici, con le immancabili interviste concesse dallo « scopritore ».

Dopo un paio d'anni di discussioni e di raffronti, gl'intendenti si resero conto che la scoperta si riduceva a ben poco, e il solito « ridiculus mus », partorito dalla pregnante montagna, per sfuggire alle grinfie dei gatti, s'appiattò in qualche sicura topaia, né fu più veduto. A far rientrare la polemica entro i limiti della critica letteraria e del buon senso, contribuì allora, con un articolo apparso nel *Marzocco* del 16 aprile 1911, Ernesto Giacomo Parodi, il cui giudizio rimise tempestivamente a posto le cose, fra l'unanime consenso degli studiosi più avveduti, sì che, in breve giro di tempo, al clamore successero il silenzio e l'oblio. Taluni dantisti, delusi, tornarono ai soliti rompicapo: « Papè Satàn », il « cinquecento diece e cinque », e il « piè fermo » ch'« era sempre il più basso »:

> Sul piè fermo di Dante libri nove...
> Ma se il piè fermo invece si movesse,
> Tu te lo sentiresti... non so dove.

Non così fu, pochi anni dopo, quando l'arabista spagnolo Miguel Asìn Palacios, a principio del 1919, in occasione del suo accoglimento a socio della Reale Accademia Spagnola, presentò ai dotti la sua poderosa opera *La escatologia musulmana en la Divina Commedia.* Anzi tutto, l'Asìn Palacios godeva già di meritata fama come uno

dei più informati conoscitori del pensiero filosofico e religioso dell'Islamismo, che con edizioni traduzioni e studi critici, e con la creazione a Madrid di una scuola di dotti alunni, s'era adoperato a divulgare nel mondo occidentale. Inoltre, le strette somiglianze fra la rappresentazione cristiana e quella musulmana dell'oltre tomba, spiegabili in parte per la comune origine dallo stesso ceppo religioso e in parte per l'influenza cristiana sulla formazione del pensiero teologico maomettano, non solo sono innegabili, ma per certe loro particolarità, messe in evidenza, non possono non sorprendere lo studioso di Dante che sia colto di sorpresa e non le abbia ancora sottoposte ad analisi critica. Infine, l'Asìn Palacios, a parte la tesi da lui sostenuta, che Dante avesse tolto ispirazione dalla leggenda dell'ascesa di Maometto al cielo, traeva, dal tesoro della sua vasta conoscenza del mondo islamico, un cumulo di materiali leggendari finora in gran parte ignoti e che, per se stessi, esercitavano una grande attrattiva; alla quale non avrebbe potuto sottrarsi chiunque andava leggendo, in quegli anni, l'opera del Vossler che, nell'ampio disegno della genesi storico-religiosa e poetico-filosofica del poema dantesco, era risalito ben più su dei greci, fino agli assiri, ai babilonesi e agli egiziani, e quello che più aveva trascurato era proprio il mondo religioso e filosofico dell'Islam.

L'esser poi l'opera dell'Asìn venuta alla luce in prossimità del sesto centenario della morte del poeta, forniva un tema che doveva essere ampiamente sfruttato dalla letteratura del momento. E difatti fra il 1919 e il 1923 uscirono, nelle varie lingue europee, almeno un'ottantina fra articoli e recensioni, ove la tesi del dotto arabista spagnolo venne esaminata e discussa talvolta con notevole dottrina ed acume; ma i pareri dei critici sul valore di essa non furon concordi. Lo stesso autore nel 1924 fece il punto, per allora, sullo stato della questione, riassumendo i giudizi espressi dai suoi critici, e rispondendo ad alcune obiezioni, in uno studio che tra noi apparve in spagnolo nel *Giornale Dantesco* dell'Olschki (vol. XXVI, 1923-24) e, subito dopo, in libretto a parte, a Madrid (1924).

In un giudizio che anch'io allora mi permisi di esprimere, a proposito del mito dantesco dell'Eden, osservavo che nell'opera dell'Asìn era opportuno tenere ben distinte due cose: da un lato, il prezioso e copioso materiale leggendario che il dottissimo arabista aveva raccolto e illustrato con la rara competenza che tutti gli riconoscevano; dall'altro, i confronti che ad ogni piè sospinto egli faceva tra gran numero di particolari della leggenda maomettana e della rappresentazione dei tre regni d'oltre tomba, sì da essere indotto a porsi il problema del tramite per il quale Dante poteva aver conosciuto il viaggio e l'ascesa di Maometto. Sul primo punto, il contributo dell'Asìn

alla storia dei rapporti culturali fra il mondo religioso dell'Islam e quello cristiano, come da par suo ebbe a giudicare Alfonso Nallino, è veramente notevole e solleva non pochi né facili problemi di reciproca influenza, dati i frequenti contatti fra l'uno e l'altro, tanto nella Spagna quanto in Siria. Se non che l'Asìn sembrava annettere assai maggiore importanza all'altro punto della sua ricerca, non diversamente da quei tali che Socrate tentava, interrogandoli intorno alla loro arte, e quelli invece s'incaponivano a portare il discorso su quel che meno sapevano.

Comunque l'opera del dotto arabista aveva aperto la via a fruttuose indagini e scoperto più vasti orizzonti alla critica dantesca. Ma per il momento la polemica tacque, in attesa che qualche nuovo documento venisse alla luce; e soltanto un quarto di secolo dopo ha ripreso non meno appassionata.

Nel frattempo, una nuova fonte della *Divina Commedia* fu annunziata da Leone Tondelli, colla pubblicazione nel 1940 del *Libro delle figure dell'abate Gioachino da Fiore*, corredato dal testo del calabrese abate e da numerose tavole e altre illustrazioni. Anche nell'opera del Tondelli bisogna distinguere due parti, che del resto l'autore stesso ha tenuto ben distinte, assai meglio che non avesse fatto l'Asìn Palacios nella sua opera: cioè la parte che concerne la storia del *Liber figurarum* e il contenuto dottrinario e simbolico di esso, e la parte che riguarda i possibili rapporti di esso con la *Divina Commedia*, e particolarmente l'ispirazione consapevole che Dante, secondo il Tondelli, ne avrebbe tratto. Nessun dubbio, per ciò che concerne la prima parte, che l'opera del Tondelli costituisce, fin dalla sua prima edizione, un importante contributo alla storia della pittura e della miniatura di carattere simbolico, delle quali le « figure » dell'abate della Sila sono un insigne documento anche per il periodo cui esse appartengono. Possiamo anche aggiungere, che la scoperta del codice del seminario di Reggio Emilia, completata poi da quella del codice di Oxford, interessa non poco la storia del pensiero gioachimita nella sua origine e negli sviluppi che esso ebbe di poi. E questa parte appunto dell'opera del Tondelli ci appare non soltanto la più solida, ma veramente istruttiva.

Non così la seconda parte, perché i raffronti delle figure di Gioachino con le figurazioni della *Divina Commedia* appaiono quasi sempre infondati e stiracchiati; sì che l'impressione che riportai dalla prima edizione dell'opera fu quella, su per giù, che avevo riportato, cinque anni prima, leggendo due piccoli articoli di rivista di quel tal Giacinto Ferrari da S. Benedetto Po, il quale pretendeva d'avere

scoperto, anche lui, la sua fonte del poema dantesco a due passi da casa sua.

Siccome si tratta d'un brav'uomo che pochi hanno conosciuto, mentre molti son quelli che han letto l'opera del Tondelli, mi si consenta di dedicargli poche righe.

In un sacello del celebre monastero benedettino di S. Simeone, posto in una specie di « insula » situata fra il Po e il Lirone, quando il Po non aveva ancora cambiato corso, e lambiva l'isola di S. Benedetto a mezzogiorno, era sepolta la contessa Matilde, e intorno alla sua tomba si stendeva un bel mosaico con figurazioni allegoriche ispirate al simbolismo monastico del secolo XII. La tomba della contessa, come si sa, fu poi trasferita a Roma in S. Pietro, ove ora si trova. A San Benedetto Po restò il bel mosaico del quale si vedono ancora alcuni tratti abbastanza ben conservati, mentre altre parti sono state manomesse o coperte da soprastrutture. Colpito da talune generiche somiglianze tra alcune delle figurazioni allegoriche del mosaico sanbenedettese, che porta la data del 1151, e certe figurazioni ugualmente allegoriche della *Divina Commedia*, il buon Ferrari si dette a fantasticare su queste somiglianze, spiegabili con la diffusa interpretazione allegorica di certi testi biblici che ispirò le arti figurative, e finì per convincersi che soltanto a S. Benedetto Po, e non altrove, Dante esule, durante una sosta in quel cenobio di monaci, sulla via che da Ferrara e da Modena conduceva a Mantova e a Verona, dovesse aver visto raffigurate le tre fiere che gli sbarravano il cammino, Matelda di Canossa con la madre Beatrice, la mistica processione del Paradiso terrestre, il Grifone che trascina il carro, l'Agnello-Veltro, l'« IDXV » e perfino il Leté e l'Eunoè « che circondano (?) l'isola del giardino terrestre », come il Po e il Lirone l'antica « insula Sancti Benedicti a Padolirone » (in *Crisopoli*. Riv. bimestr. del comune di Parma, III, 1935, fasc, 4, p. 10. Cfr. dello stesso autore *Le meravigliose rispondenze del mosaico di S. Benedetto Po con le figure e gli enigmi di Dante*, in *Arte Cristiana*, febbraio 1955, pp. 34-43, con otto fotografie dei dettagli del mosaico). Oh potenza del miraggio!

Mi dispiacerebbe che il Tondelli, che è uomo di molta dottrina e ben altrimenti scaltrito da quel che non fosse il buon Giacinto Ferrari, s'offendesse del ravvicinamento a lui. Il fatto è che, per quanto confortati da abili accostamenti, molti dei confronti da lui istituiti non hanno, se ben si guarda, maggiore consistenza di quelli del fantasioso sanbenedettese.

Mentre la critica s'attardava incerta sul *Libro delle figure*, M. Asìn Palacios nel 1943 pubblicava la seconda edizione della *Escatologia*, « seguida de la *Historia y critica de una polemica* ». Ma poiché

egli in sostanza non recava alcun dato nuovo a confortare la sua tesi, la pubblicazione non ebbe gran risonanza. Il dato nuovo invece, anzi un ricco complesso di dati nuovi, fu apportato nel 1949, quando a Madrid ad opera di José Muñoz Sendino, e a Roma (Città del Vaticano) a cura di Enrico Cerulli fu portato a conoscenza del pubblico e dottamente illustrato il *Libro della Scala*, ossia dell'ascesa di Maometto al cielo, in una duplice traduzione, francese e latina, condotta, per volontà del re Alfonso il Savio, su una precedente versione castigliana della quale era autore l'ebreo Abraham, medico del re. Sì della traduzione francese che di quella latina fu invece autore Bonaventura da Siena, un notaio italiano che viveva alla corte e al servizio di quel sovrano, e che condusse a termine la sua opera l'anno prima o forse l'anno stesso che Dante « sentì di prima l'aere tosco ». E tanto il Muñoz quanto il Cerulli hanno dimostrato abbastanza che le due traduzioni non restarono sconosciute in Occidente, sì che Dante poteva bene averne conoscenza e trarne vantaggio.

E accaduto così, non certo per colpa del Cerulli, ma piuttosto del Muñoz, che, accertato il tramite per il quale Dante poteva agevolmente venire a conoscenza e trarre ispirazione dalla leggenda e dalla rappresentazione musulmana dell'oltretomba, taluni han creduto che l'Asìn Palacios avesse avuto ormai partita vinta; ed è accaduto altresì che la vera e maggiore importanza della fruttuosa fatica del dotto spagnolo è stata perduta di vista, per inseguire il problema delle assai dubbie influenze dirette della leggenda maomettana sul poema dantesco.

Poiché sembra che da parte di taluno si sia dimenticata la vecchia regoletta del loicare: « a posse ad esse non datur illatio ». Non basta aver dimostrato che Dante poteva leggere il *Libro della Scala* in una delle due traduzioni di Bonaventura da Siena, per affermare che egli l'avesse letto e ne traesse ispirazione. Una simile affermazione non può esser fatta se non dopo un attento e accurato esame comparativo, per il quale sono stati apportati molti materiali, ma che a me sembra non sia ancora stato fatto come doveva esser fatto.

Se non che, mentre gli studiosi prendevano a discutere della possibile fonte islamica della *Divina Commedia*, Leone Tondelli tornava anche lui alla carica con una seconda edizione del *Libro delle figure* (Torino, S.E.I., 1953) per ribadire la sua tesi della fonte monastico-gioachimita. Ed anch'egli recava, in questa seconda edizione la sua novità: la scoperta d'un nuovo codice del *Liber figurarum*, a Oxford, quasi integro e gemello per testo e miniature del codice reggiano. La novità più notevole di questa edizione consiste appunto nella riproduzione delle tavole del codice oxoniense, che completano quello di Reggio, in un'ampia e accurata descrizione del codice stesso ad opera

della Dott. Marjorie Reeves e Beatrice Hirsch-Reich di Oxford, in rapporto ad altri codici secondari e alle prime stampe, e in una migliorata trascrizione del testo di Gioachino che le figure accompagna e spiega. Ma importanti novità si notano anche nel volume introduttivo, che è tutto opera del Tondelli: il quale, se da una parte attenua alcune affermazioni della prima edizione, altre ora ne aggiunge in compenso, troppo risolute, a mio modesto avviso; e sopra tutto rivela un certo spirito battagliero, quasi direi un giovanile ardore, che stimolerà alla polemica dalla quale non sembra rifuggire.

Mi è sembrato che porre la tesi della fonte maomettana e quella della fonte monastico-gioachimita, una di fronte all'altra, anzi che lasciare il lettore nel proverbiale « imbarazzo della scelta », lo metta nella necessità di star bene in guardia per non esser sedotto, quinci e quindi, dal canto delle opposte sirene.

Osserverò intanto che, come il viaggio dantesco si compie sotto la guida di Virgilio e di Beatrice, così Dante accenna fin dal principio del suo poema a due fonti essenziali della sua visione, che sono l'*Eneide* e la *Bibbia*: « Tu dici che di Silvio lo parente, corruttibile ancora, ad immortale secolo andò... Andovvi poi lo vas d'elezione... ». E, cosa di cui non sembrano nemmeno accorgersi i maomettisti, il disegno dantesco, dall'entrata nell'Inferno all'ascesa al Paradiso terrestre, si sviluppa consapevolmente sulla linea essenziale, senza contare i numerosi particolari, del viaggio d'Enea al Tartaro e ai Campi Elisi. Certo, Dante ha inserito nella narrazione virgiliana elementi che paiono estranei; ma l'ha fatto in modo da farli apparire come un complemento o un'interpretazione di essa. Si sa, la rappresentazione virgiliana dell'oltretomba è fatta di frammenti mitologici che, data l'incompiutezza del poema, appaiono piuttosto giustapposti che non perfettamente fusi e organizzati; né vi mancano alcune evidenti incoerenze. L'originalità di Dante consiste nell'avere imposto all'oltretomba virgiliano un'architettura rigidamente geometrica, ispirata a un concetto morale intorno alla maggiore o minore gravità delle colpe e delle pene che meritano.

In Virgilio poi, compiuto il rito sulla soglia della reggia di Dite, e offerto l'aureo ramoscello a Proserpina, Enea e la Sibilla s'allontanano dirigendosi verso l'Eliso. Un solo verso indica il passaggio dalla cavità sotterranea ai prati di fresca verdura e alle sedi beate, che un nuovo sole e nuove stelle, « non viste mai fuor ch'alla prima gente », dirà Dante, illuminano di purpurea luce. Il poeta cristiano interpreta quel verso con la narrazione del viaggio faticoso dal « centro al qual si traggon d'ogni parte i pesi », al monte dell'Eden; poiché di questo deve parlarsi e non del monte del Purgatorio. Dante appunto ha identificato l'Eliso virgiliano col biblico Paradiso terrestre, quale se lo raf-

figuravano gl'interpreti della *Genesi*, come è stato ampiamente dimostrato. Ma Anchise nell'*Eneide* parla altresì di un luogo d'espiazione, cioè d'un vero purgatorio, ove le anime, tormentate con varii supplizi, si purificano delle macchie contratte al contatto dei corpi terreni; e questo luogo pone prima dell'entrata nell'Eliso vero e proprio. Questo luogo d'espiazione che i teologi medievali non sapevano ove mettere, e chi lo poneva di qua chi di là, Dante lo colloca sulla costa dell'altissima montagna edenica, e ne fa un passaggio obbligato, come nel poema virgiliano, per giungere al giardino incantevole ove Dio avea posto Adamo. Di questa identificazione non solo è documento l'aver portato lassù il fiume Leteo, sulle cui sponde s'affollano le anime nell'Eliso, ma l'esplicita allusione di Dante a quelli « che anticamente poetaro » sull'età dell'oro e che « forse in Parnaso esto loco sognaro », cioè lo intravidero, come sognando, « in Beozia ».

E come nell'Eliso virgiliano Anchise narra il futuro dellla storia di Roma, e dell'impero romano indica la missione di pace e di giustizia, così il Paradiso terrestre raffigura per Dante le « beatitudo huius vitae », al cui raggiungimento tende l'Impero « per philosophica documenta ».

Che cosa abbia che fare tutto questo con la concezione musulmana del *Libro della scala* o di altre leggende affini, non si vede. Ma, dice il Cerulli, che è studioso di grande dottrina e di gran buon senso, cose che pare si facciano sempre più rare, il « Giardino delle delizie » del *Libro della scala* ha indubbiamente più di un punto di contatto col Paradiso terrestre di Dante: ha prati fioriti, dove sulle rive di fiumi si levano i padiglioni delle « belle dame » del Paradiso, le quali levano canti armoniosi, celebrando la beatitudine degli eletti; ci sono « due fonti », dall'una delle quali i beati bevono e sono mondi di ogni impurità, mentre nell'altra si bagnano e la grazia del Signore discende su loro; e c'è poi il passaggio dell'Azirat, cioè del ponte strettissimo sospeso sul fiume di fuoco... (pp. 536-37). Il raffronto su questo punto era stato messo in grande evidenza dall'Asìn Palacios, e pare che il Cerulli, pur così cauto, ne sia stato impressionato. Ma, a guardar bene, esso manca di ogni seria base e le somiglianze si dileguano. Vediamolo.

Ma anzitutto dobbiamo osservare che l'Eden biblico, come ha dimostrato l'abate G. Ricciotti (*La cosmologia della Bibbia e la sua trasmissione fino a Dante*. Brescia, 1932), nella concezione che del mondo s'eran fatta gli ebrei, è situato in cielo, e non in terra, cioè sopra il « firmamento ». E così continuarono a credere anche alcuni antichi interpreti cristiani della *Genesi*. Soltanto dopo che i teologi ebbero subito l'influsso della cosmologia greca, trasferirono l'Eden biblico sul-

la terra, e taluni, esattamente come Dante, lo immaginarono su un'altissima montagna, fin quasi a toccare il cielo della luna. Ebbene: i « sette paradisi » della leggenda musulmana son tutti nell'ottavo cielo o sopra di esso, come nella Bibbia. Tranne che in questa il Paradiso è uno solo, mentre nella leggenda musulmana esso, come dicevamo, s'è scisso in ben sette « paradisi » che insieme formano la sede dei beati, e fra essi importantissimo è il quinto che è il « paradiso durevole » o « dell'eternità ». Più su, separato da varie « cortine », è il « trono di Dio » che circondano le schiere degli angeli e che corrisponde al biblico « cielo del cielo » riservato al Signore. Ma evidentemente tutti questi « paradisi », dall'Eden al trono di Dio, non sono che diversi reparti del luogo celeste ove soggiornano per l'eternità, vicini a Dio, coloro che han creduto in Maometto; e perciò talora son chiamati, tutti insieme, il « Paradiso », al singolare. La distinzione dantesca fra Paradiso terrestre e Paradiso celeste finisce così per scomparire; del che mi pare non si sia accorto l'Asìn Parlacios, quando insiste per ritrovare la distinzione dei due Paradisi nelle leggende da lui esaminate.

Per Dante, il Paradiso terrestre non è il luogo di soggiorno degli spiriti beati; ma un luogo obbligato di passaggio e di purificazione, per salire alle sfere celesti e, di sfera in sfera, all'Empireo, ov'è il Paradiso celeste.

E come nel *Libro della scala* i due Paradisi son confusi, così confuse sono la beatitudine spirituale e quella sensibile e perfino carnale. La vista di Dio, concessa ai beati solo a rari intervalli, è cosa ben diversa dalla visione beatifica dei teologi cristiani e di Dante. Sì che, quando i beati non vedono Dio, se la spassano molto piacevolmente. Il Cerulli accenna alle « belle dame » del Paradiso musulmano. Altro che! Ad ogni buon muslim, ricco o povero che fosse in terra, è apparecchiato addirittura un super-harem: « cinquecento donne per mogli » (disgraziato!) « e quattromila fanciulle da tôrre in mogli a suo gradimento » (§ 92)! E poi mense apparecchiate e cariche d'ogni sorta di cibi e bevande. Tutto questo nel « sesto paradiso ». Nel quinto anzi v'è perfino un albero carico delle più squisite ghiottonerie, carni saporose e uccelletti già pronti per esser mangiati, odoranti di muschio e d'ambra e teneri come burro, a pranzo e a cena, a piacimento dei convitati che non si sazian mai di gustarne, perché « l'ultimo bocconcino (*morsellus, morsel*) è altrettanto appetitoso quanto il primo »!

Proprio in questo « quinto paradiso », quando « i servi di Dio » si son ben rimpinzati di cibo, gli angeli apron loro una posterla e li introducono in un meraviglioso verziere, ove, ai pie' d'una gran pianta, sgorgano due limpide fonti. Ad una di essi i beati (che son già beati, notate) bevono e « son mondati di tutto quello che avevan mangiato,

sì che niente più ne resta in loro ». (Quell'acqua, insomma, parrebbe una specie di digestivo...). Poi vanno a tuffarsi nell'altra fonte, indi fanno le loro preghiere, e la grazia di Dio scende su loro. Eppoi? Poi, compiuta l'abluzione e fatte le preghiere, in attesa che il Signore si mostri loro, « in Paradisum redeunt », ossia ritornano tranquillamente, per la stessa posterla,... ond'eran venuti.

Cari miei amici arabisti, ma credete sul serio che Dante, con quel suo senso religioso della vita e dell'arte, avrebbe potuto pascersi di questa roba, posto che l'avesse conosciuta?

A dare maggior verisimiglianza al suo raffronto fra la leggenda musulmana e la *Divina Commedia*, l'Asìn (*La escatologia*, 1ª ediz., 167) osserva che, mentre nel racconto biblico il Paradiso terrestre ha quattro ruscelli e non due, nell'Eden dantesco, al contrario, come nel giardino islamico, son due e non quattro. Ora l'osservazione è inesatta per più versi. La *Genesi* (II, 15) dice che un solo fiume, e non quattro, sgorgava a irrigare il Paradiso; e che dipoi questo fiume « dividitur in quatuor capita ». Esattamente la stessa cosa si legge nel *Libro della scala* (cap. XXXIV, § 81, p. 109 dell'ediz. Cerulli). Delle « due fontane » lo stesso *Libro* parla, invece, come dicevamo, accennando al verziere annesso al quinto « paradiso », che è ben altra cosa. Inoltre lo scrittore della *Genesi* non dice affatto che la divisione dell'unico fiume edenico « in quatuor capita » avvenisse proprio nel Paradiso e non piuttosto sulla terra ove per occulta via metton capo. Così appunto immagina Dante, inserendo, tra l'unica scaturigine paradisiaca e la divisione terrena in quattro, una divisione edenica in due: il Letè e l'Eunoè. Il Leté è certamente il fiume dell'Eliso virgiliano, dalle cui acque le anime « longa oblivia potant ».

Ma poiché alla salvezza non basta l'oblio del peccato, ma occorrono i meriti delle buone opere, Dante si ricorda che Isidoro di Siviglia, in quella piccola enciclopedia che tutti conoscevano e che sono le *Etimologie*, riferisce come « in Beozia erano due fonti di cui una risveglia la memoria e l'altra reca dimenticanza » (XIII, c. 13,3). La notizia era attinta a Plinio (*Nat. hist.*, XXXI, 11), il quale accenna ai nomi di queste fonti, e prende alla sua volta la notizia da Pausania (IX, 39, 7-8). Ora Pausania riferisce che queste fonti scaturivano presso l'oracolo di Trofonio, e narra come coloro che s'apprestavano a interrogare il dio, dovevano compiere certi riti, e prima di tutto bere dell'acqua del Lete per dimenticare le cure e gli affanni, e dipoi dell'acqua del fonte Mnemosine, perché la loro memoria avesse a ritenere tutto quello che sarebbe loro mostrato. Il nome classico del fiume Leteo, ben noto a Dante per la sua meravigliosa virtù, e quello di Eunoè coniato su parole greche a lui ugualmente ben note (si ricordi la

« prima Mente la quale li Greci dicono Protonoè », *Conv.* II, III, 11), non fanno certamente pensare a un'ispirazione del *Libro della scala*.

E lasciamo in pace il Sirat o meglio Azirat che l'avveduto Cerulli riconosce non aver nulla che fare col Purgatorio dantesco, e che significa il « ponte del giudizio » o della prova, poiché, passando per esso, i credenti danno prova della loro fedeltà o meno alla legge di Allah. Del resto, questo ponte, come lo stesso Cerulli ha dimostrato, si trova già ricordato da S. Gregorio Magno. Sta poi il fatto che, nel *Corano* come nel *Libro della scala*, di purgatorio non v'è traccia. Maccone ritenne di poter rinunziare a questa colonia dell'al-di-là, né più né meno di quel che farà Lutero.

Allo stesso modo, sottoposte ad un attento esame e guardate da vicino, sfumano anche le altre somiglianze particolari asserite dall'Asìn, e restano soltanto quelle generiche che traggono origine da fonti mitologiche comuni, certamente premaomettane, come fin dal 1921 aveva visto Umberto Cassuto nel suo breve saggio su *Dante e Manoello*. E sebbene il Cerulli trovi impressionanti taluni paralleli istituiti dall'arabista di Madrid, da quell'uomo misurato e guardingo che è, si guarda bene dal ritenerli probativi e sicuri, come fa invece il Muñoz; del che gli è stata resa lode da Giorgio Levi Della Vida (nella rivista spagnola di studi arabici *Al-Andalus*, XIV, 1949, pp. 337-407), un altro conoscitore come pochi del mondo islamico, il quale alla non comune dottrina unisce moderazione di giudizio e grande finezza di gusto artistico. Io penso tuttavia, che, se il Cerulli nell'esame di certe somiglianze affermate dall'Asìn, avesse guardato di più al diverso significato che certi dettagli hanno nella struttura del *Libro della scala* e in quella del poema dantesco, forse ne avrebbe avuto un'impressione un po' diversa. Ma bisogna pur riconoscere che non era facile sottrarsi all'ascendente che, anche su lui, esercitava l'autorità di un uomo quale l'Asìn Palacios.

Ed un'altra cosa debbo notare. Senza l'asserita o soltanto sospettata dipendenza dell'escatologia dantesca da quella musulmana, il *Libro della scala* sarebbe rimasto un semplice documento non privo d'interesse per la storia del pensiero religioso dell'Islam e delle rappresentazioni poetiche da esso ispirate, e la conoscenza di siffatto documento non avrebbe oltrepassato la cerchia dei cultori di questa speciale disciplina. L'averne fatto invece una « fonte della *Divina Commedia* » ha dato alla pubblicazione di esso una risonanza mondiale. Non oso esprimere il diabolico sospetto, che il ravvicinamento dell'ascesa di Maometto al viaggio dantesco sia stato un ottimo espediente didattico e magari pubblicitario per trarre la leggenda musulmana dalla cerchia erudita, ma quanto son venuto dicendo mi tente-

rebbe a farlo. Ad ogni modo ritengo che la discussione che n'è seguita abbia contribuito a chiarire molti problemi.

Ed anche il *Libro delle figure* di Gioachino, senza l'espediente dei suoi possibili rapporti con Dante, sarebbe rimasto un importante documento entro la cerchia degli studi religiosi del medio evo, per comprendere il pensiero teologico e gl'intenti riformatori del calabrese abate, e non avrebbe suscitato le discussioni che la pubblicazione del Tondelli ha suscitato. Eccoci così di fronte alla tesi della fonte monastico-gioachimita della *Divina Commedia*, del tutto diversa da quella maomettana.

Si dirà che l'abate Gioachino era ritenuto da Dante dotato di spirito profetico e collocato nella seconda corona degli spiriti che con la luce della loro sapienza illuminarono il mondo cristiano. Si potrà anche aggiungere che il movimento gioachimita ha esercitato un evidente impulso sull'animo di Dante per certi aspetti del grande rinnovamento da lui annunziato. Tutto questo è vero ed ha richiamato l'attenzione da un pezzo. Ma le idee che hanno maggiormente agito sul Poeta in questo senso, non sono propriamente quelle originarie dell'abate della Sila, ma piuttosto quelle del gioachimismo posteriore, dagli « spirituali » ai « fraticelli ». Mi spiego con alcuni esempi.

Nell'*Expositio in Apocalipsim*, XVII, il calabrese si guarda bene dall'applicare ai « pastor della chiesa » quello che ivi si legge della grande prostituta che fornica coi re della terra, sedendo sulle acque. Questo invece dirà l'Olivi e con lui ripeteranno i francescani della sua corrente e con essi Dante.

Altro esempio. Nella *Concordia*, IV, 3, l'abate Gioachino accoglie in sostanza, sia pure con certa moderazione, la tesi curiale sulla validità della donazione di Costantino. Dante invece l'impugna, e di continuo insiste sulla pia intenzione di Costantino « che fé il mal frutto ».

Ancora: negli scritti di Gioachino mancano del tutto quei motivi che spinsero i gioachimiti del tempo di Dante a schierarsi dalla parte dell'Impero nella lotta con la Chiesa.

Certo, anche Dante preconizza un rinnovamento che elimini la « cagion che il mondo ha fatto reo »; e può darsi che egli abbia interpretato come favorevoli ai suoi disegni le invettive dell'abate contro la decadenza degli istituti ecclesiastici, e l'abbia ritenuto dotato di spirito profetico per avere annunziato imminente l'ultimo stato dell'umanità. Ma se penetriamo nell'intimo del loro pensiero, il modo di rappresentarsi l'umanità rinnovellata non ha più nulla in comune, tranne forse alcuni tratti concernenti la vita ecclesiastica, che Dante vorrebbe libera « de l'adultèro ». Non ha più nulla in comune,

perché l'ingenuo comunismo monastico al quale l'abate presagisce ricondotta l'umanità sotto il segno dello Spirito Santo, è altra cosa dal « buon mondo » illuminato dalla luce dei « due soli ». Il nuovo ordine umano di Dante ha come presupposto la triplice tesi della *Monarchia*, e la distinzione del fine terreno dell'uomo dal fine celeste, e quindi di una « beatitudo huius vitae », cui si perviene sotto la guida dell'Impero per mezzo della filosofia, e di una « beatitudo vitae aeternae », alla quale si giunge sotto la guida della Chiesa per mezzo della rivelazione; e Chiesa e Impero sono due parallele che s'incontrano soltanto all'infinito, cioè in Dio, coordinate nella loro reciproca indipendenza. Perciò accanto alla Bibbia, per Dante, ci sono gli scritti d'Aristotele e c'è l'*Eneide*. Nel terzo stato di Gioachino, invece, l'Impero è assente; e con l'Impero sono assenti la filosofia aristotelica e l'umanesimo virgiliano che riempiono di sé tutta la *Divina Commedia*.

Perfino come teologo Gioachino non vale Dante. Il primo almanacca sui testi biblici interpretati nella maniera più bizzarra, per trarne conferma alle sue aspettative di riformatore. Il secondo invece ha contratto l'abito del ragionamento filosofico, e sì nelle sue figurazioni allegoriche e nella struttura architettonica dei tre regni d'oltre tomba, sì nelle serrate discussioni che intraprende con Virgilio e con Beatrice, si rivela ragionatore imperterrito che non rinunzia a far uso delle acuminate armi della dialettica sull'esempio dei sottili teologi della fine del secolo XIII e del principio del XIV.

Non manca certo in Dante l'ardore religioso e lo slancio dei grandi mistici. Anzi, la sua visione e il suo rapimento, quel suo sentirsi divenuto strumento della grazia per la realizzazione di un disegno provvidenziale, ne ingigantiscono la figura che s'inalza ben al disopra di quella dell'abate silano. Ma voi guastereste il miracoloso equilibrio della *Divina Commedia*, se ne accentuaste l'aspetto di visione profetica, qual essa certamente è, fino a ignorarne o anche semplicemente a svalutarne l'umanesimo filosofico, dimenticando che il poema dantesco è nato da una felicissima « contaminatio » dell'*Eneide* con la *Bibbia*.

E questo mi pare che accada al Tondelli, il quale accentua appunto l'elemento gioachimita e apocalittico a detrimento dell'elemento umanistico e virgiliano. Per svelare, com'egli dice, l'enigma del Veltro, non trova di meglio che ricordarci quelle che erano le aspettative di Gioachino in rapporto all'ordine nuovo, delle quali sarebbe simbolo il cane del *Libro delle figure* (tav. XII). Mettiamo pure che sia esatto quanto egli congettura sul significato di questo cane. Questo cane non può essere il veltro di Dante, anche ammesso che Dante

conobbe il simbolo di Gioachino e ne fu occasionalmente ispirato, perché le aspettative di Dante erano molto diverse da quelle dell'abate; e se anche materialmente un simbolo fosse suggerito dall'altro, essi sono diversi in quanto simboleggiano attese umane diverse.

L'attesa di Gioachino si esaurisce tutta nel suo ideale di comunismo monastico sotto la guida di un clero rinnovato che avrà a capo un « pastore angelico ». In tale attesa della fine del mondo, l'idea del cane è suggerita da quella del gregge cristiano raccolto intorno al suo pastore.

L'attesa di Dante, invece, è quella del monarca che riunirà nella giustizia e nella pace tutti i popoli della terra, perché, così uniti, tutti gli uomini possano attuare sulla terra la « beatitudo huius vitae » che consiste nella totale attuazione della potenza dell'intelletto umano. Soltanto quando sia raggiunto questo fine terreno, la Chiesa potrà dedicarsi, nella pace garantita dall'Impero e nel distacco dai beni terreni, alla sua missione celeste, cioè alla « beatitudo vitae aeternae ». Ora la pace tra gli uomini è resa impossibile dalla cupidigia scatenata nel mondo dall'invidia di Lucifero. La cupidigia appunto è la nemica diretta dell'Impero. Perciò l'Impero è il veltro che deve ricacciare di villa in villa la lupa della cupidigia sino a farla scomparire dalla faccia della terra. L'attesa di Dante non esclude, no, quella del « pastor angelicus »; ma la venuta di questo è condizionata dal ristabilimento della Monarchia, voluta da Dio come uno dei due « rimedi contro l'infermità del peccato ». L'idea del veltro non è quella del cane del pastore, bensì quella del cane da caccia che insegue la lupa. È un'altra cosa.

Sarebbe lungo esaminare una per una le rassomiglianze che il Tondelli crede d'avere scoperto fra la *Divina Commedia* e il *Libro delle figure*, fino a ritenere che quella in molti particolari derivi direttamente da questo. Non di meno, mi fermerò su tre di esse, che il Tondelli presenta come delle più significative e probanti.

E in primo luogo su quella dei tre cerchi raffiguranti la Trinità. Uscito « fuor del maggior corpo » ed entrato nel « ciel ch'è pura luce intellettuale », l'occhio trasumanato del Poeta scorge un punto che « non circuscritto tutto circuscrive », « parendo inchiuso da quel che egli inchiude ». Evidentemente ci troviamo nell'iperuranio platonico, anzi al cospetto dell'Uno plotiniano, ove tutte le distinzioni e tutte le determinazioni spaziali e temporali s'annullano nell'infinito. Tuttavia, ben sapendo come « parlar conviensi a nostro ingegno », che « solo da sensato apprende », Dante non riesce, per quanto si sforzi di farlo, a sbarazzarsi del linguaggio della teologia simbolica, contro i pericoli del quale aveva messo in guardia lo pseudo Dionigi nel-

l'epistola a Tito. Ora, quando egli, a significare come nell'unità della sostanza divina si distinguono le tre Persone, ricorre all'immagine dei tre cerchi « di tre colori ed una contenenza », si serve evidentemente d'un simbolo sensibile inadeguato, che va accolto per quel che serve a rendere l'idea della distinzione nell'unità e non in tutti i particolari spaziali che il simbolo geometrico comporta. E, badate bene, il Poeta è pienamente consapevole dell'inadeguatezza del simbolo sensibile da lui usato e che, preso alla lettera, oltre a riuscire contraddittorio, offuscherebbe anzi che chiarire il suo pensiero; tanto vero che umilmente confessa: « Oh quanto è corto il dire e come fioco al mio concetto ». Ad ogni modo, l'immagine, espressa dalla tenue musicalità della parola, ha contorni meno rigidi e meno brutali che non se vi provate a fissarla sulla carta per mezzo di un disegno, che, per giunta, abbia la pretesa del rigore geometrico.

Al contrario, questo povero monaco che ha consumato tanto tempo della sua vita a comporre e a decifrare enigmi, trascina il concetto dantesco dall'iperuranio nello spazio e nel tempo della storia umana, che va da Adamo alla « fine del mondo », per mezzo di una figurazione di tre cerchi che, pure intrecciati tra loro, si succedono nell'ordine dei tre stati percorsi dal genere umano. Ed è da questa grossolana figurazione, con tutte le didascalie che l'accompagnano, che Dante avrebbe tratto ispirazione?

« *I* s'appellava in terra il sommo bene,... e *El* si chiamò poi ». Così il vecchio padre Adamo, per dimostrare che la lingua da lui parlata, e fatta da lui, era già tutta spenta prima della torre di Babele, e per combattere una opinione professata dall'autore del *De vulgari eloquentia*, il quale ora l'aveva messa in disparte, in seguito a certe sue considerazioni sulla natura e sull'origine del linguaggio. Ebbene, per il Tondelli, anche in questo caso « Dante ha preso il nuovo concetto da Gioachino da Fiore » (p. 225), e precisamente da quella che lo stesso Tondelli non aveva esitato (p. 171) a chiamare una « quasi cabalistica ricerca di sensi enigmatici nel sacro nome divino di IEVE ». Adamo avrebbe parlato un duplice linguaggio: uno « rivelatogli da Dio in poche radicali parole », come pretende il Tommaseo, che Adamo, *usò*, ma non fece; e un altro che egli *fece*, derivando da quelle poche radicali la lingua intera. *I* sarebbe il radicale del nome IEVE, che rivelato da Dio, Adamo *usò* ma non *fece*. Ma Dante fa dire ad Adamo che la lingua *parlata* da lui fu *tutta* spenta, prima della torre di Babele; compreso il nome primitivo col quale egli aveva chiamato Dio. E se quel nome s'alterò e fu dimenticato, vuol dire che non era stato rivelato primitivamente da Dio, poiché quello che procede da Dio « sanza mezzo » non si corrompe (Par. VII, 64-72, 124-

148). La dottrina esposta da Dante a questo proposito è ben altrimenti profonda, che il Tondelli e il suo abate Gioachino non sospettino. Ma non starò a ripetere quello che ho detto altrove a sazietà.

Al *Libro delle figure* Dante avrebbe attinto direttamente anche là dove dice d'aver intravisto nel secondo dei circoli che simboleggiano la Trinità la sembianza umana di Cristo, e di aver tentato invano di penetrare con le *sue* « penne » nel mistero dell'Incarnazione, « come si convenne l'image al cerchio e come vi s'indova ». Sicuro, quel che nessun teologo era riuscito a fargli capire il Poeta l'avea visto in una delle « figure » disegnate dall'abate silano. Ora che cosa si vede in questa figura simbolica, riprodotta nelle tavole XXII e XXIV? Un albero che rappresenta la discendenza di Noè e dal cui ceppo si dipartono tre rami corrispondenti ai tre figli del patriarca. Ma quello di Cam è tronco, perché il figlio maledetto fu escluso dall'eredità. Gli altri due rami si sviluppano, rivestiti di fronde, e s'inalzano intrecciandosi tra loro in modo da formare tre cerchi uguali ascendenti che rappresentano le tre persone della Trinità nell'ordine successivo dei tre stati dell'umanità, che è la solita idea fissa o pallino dell'abate. Là dove i rami si diparton dal ceppo è scritta la parola PATER; dove essi s'incrociano fra il primo e il secondo cerchio, oltre alla parola FILIUS, è l'immagine di Cristo; al loro incrocio fra il secondo e il terzo cerchio è scritto SPIRITVS SANCTVS ed è dipinta la colomba che n'è il simbolo biblico. Questo è tutto. L'immagine di Cristo sta a indicare che il secondo cerchio rappresenta il secondo stato, come la colomba rappresenta il terzo. Nient'altro che questo. Eppure il Tondelli sembra credere sul serio che il problema, « come si convenne l'image al cerchio e come vi s'indova », sia stato « forse suggerito graficamente dalla miniatura stessa: poiché non si comprende bene in questa come la figura di Gesù si distacchi dal cerchio del Padre, profilandosi in un punto comune ». E aggiunge: « La miniatura comunque illustra nitidamente la visione del Poeta... »!

His fretus, vale a dire su questi e consimili fondamenti, Leone Tondelli sembra persuaso d'aver dimostrato che Dante aveva familiare il *Libro delle figure* e ne aveva tratto diretta ispirazione non solo nei casi sui quali mi sono fermato, ma in molti altri ancora che tralascio, perfino per il « Pape Satàn »!

Mi son sempre guardato bene dal negare, anzi più volte ho affermato, l'influenza su Dante di talune idee che sicuramente provengono da ambienti gioachimiti; e questo mi pare che basti a dar ragione dell'alto concetto in cui il Poeta teneva « il calavrese abate »; come, d'altra parte, non ho mai messa in dubbio l'affinità, in alcuni tratti, dell'escatologia cristiana e dantesca con quella musulmana. Ma

da questo a cercare nel *Libro delle figure* o nel *Libro della scala* fonti dirette d'ispirazione della *Divina Commedia* ci corre.

È mia convinzione che Dante ignorasse molte cose che a suo tempo sapevano altri ben più dotti di lui. Son persuaso, ad esempio, che, se togliamo il commento all'*Etica* d'Aristotele, egli assai poco conoscesse gli altri scritti di S. Tommaso, e che della stessa somma *Contra gentiles*, che pur cita ben tre volte, avesse una conoscenza molto superficiale. Anche le sue conoscenze scientifiche non vanno più in là di quelle che erano notizie comuni. E perfino la sua cultura letteraria ha deficienze sorprendenti. Egli ignora il ritorno d'Ulisse a Itaca e la perdita dei compagni, e non sa nulla della morte di lui per mano del figlio Telegono. Il che significa che ignorava non solo l'*Odissea*, che non era tradotta, ma anche le opere di Ditti Cretese e Darete, che correvano tradotte per le mani di tutti, il *Roman de la rose*, il *De bello troiano* di Guido delle Colonne, e altre opere del genere, ove della fine d'Ulisse si parla ampiamente.

Ma l'avere ignorato tante cose che i suoi contemporanei sapevano, più che nociuto, gli ha forse giovato, sì che egli, libero da questa ingombrante erudizione letteraria, ha potuto foggiare il suo Ulisse, traendolo tutto intero dalla sua onnipotente fantasia, e misurarsi con Omero senz'esserne vinto.

Noi, diciamolo senza falsa modestia, siamo più dotti di lui; e forse per questo non siamo poeti.

BRUNO NARDI

VIAGGIO IN JUGOSLAVIA

Il visto per andare in Jugoslavia l'avevo ottenuto prima di lasciare Roma. Un giorno qualunque mi ero recata elegante e sorridente in Via dei Monti Parioli.

Entrata nel giardino dell'Ambasciata dissi al portiere che il signor X. Y. m'aspettava alle undici e mezza. Mi guardò sospettoso, sempre tenendomi gli occhi addosso afferrò il ricevitore: — Chi debbo annunziare? — Glielo dissi e lui spalancò gli occhi, ma subito li abbassò: dall'altra parte evidentemente avevano risposto.

— C'è qui la compagna Mestrovic. Dice di avere un appuntamento con lei. — Uscendo dalla cabina, con un gesto mi indicò il cammino: — Mi segua, prego, compagna.

Nel suo ufficio al secondo piano, mi aspettava un uomo alto, magro, dagli zigomi alti. Passai subito all'argomento: volevo andare in Jugoslavia, ero venuta a chiedere il visto di entrata e di uscita. Mi rispose che mi sarebbe stato concesso con piacere, non vi erano difficoltà.

Parlando versava l'aperitivo e, sbrigando con due parole la ragione ufficiale della mia visita, s'intrattenne lungamente a parlare degli anni della guerra partigiana, dei miglioramenti che avrei trovato nel paese tornandovi dopo dodici anni e anche delle difficoltà che il regime non aveva ancora avuto il tempo di superare.

Ascoltavo attenta e amabile, ogni tanto s'interrompeva per rivolgermi qualche domanda, rispondevo con sguardi e sorrisi: dopo un'ora di questo monologo mi fece accompagnare alla sezione consolare.

Salutandomi sulla porta con un profondo inchino mi disse: — Spero di averla convinta, signora, che noi comunisti non siamo poi gente tanto terribile come ci dipingono.

Con un gran sorriso domandai chi mai avesse osato dire una cosa simile!

Sul punto di prendere il treno per Zagabria cercavo pure di sorridere. Avevo con me una valigetta, vestivo un abito di cotone a

quadri rossi e neri, nel portamonete il biglietto di seconda classe e un corno appeso al mazzo di chiavi.

Vedendomi seduta sulla valigia nel corridoio, due signori mi fecero posto nel loro scompartimento, completo come tutti gli altri, tra una ragazza greca e suo fratello. Presso il finestrino era un altro greco, dormiva zuppo di sudore che gli aveva appiccicato la camicia alla pancia enorme. Di fronte c'era un italiano, andava a Zagabria a prender la moglie. Disse: — La conobbi a Milano e me la sposai. Il primo anno non l'amavo, perché la temevo. Sapete, non per altro, ma è gente tanto diversa da noi. Adesso che la conosco bene, la sposerei anche tre volte.

C'era un bulgaro venditore di semi, c'era uno sloveno dall'aspetto intellettuale che leggeva un giornale francese. Tutti erano nel treno già da parecchie ore, ormai erano amici. Fui accolta con simpatia. La lingua « ufficiale » era il francese. Dopo sei ore di viaggio, arrivati alla frontiera jugoslava, il treno si fermò ed anche la conversazione animata dei miei compagni. Vedemmo scendere gli italiani e salire impiegati e soldati jugoslavi.

— *Votre passeport?*

Lo sloveno alzò gli occhi dal giornale e mi sorrise, il controllore corrugò la fronte e cambiando tono (aveva ricevuto l'ordine di essere amabile solo con gli stranieri) domandò:

— E che passaporto è questo? — E io dissi che era argentino. — Mestrovic? È lei forse parente di Ivan Mestrovic?

Alla frontiera trovai il Ministro del Culto che era venuto a ricevermi. Non mi aspettavo tanti onori, nonostante che proprio lui mi avesse battezzata. Speravo di trovar mio fratello, come mi aveva scritto, ma una indisposizione improvvisa glielo aveva impedito, mi fu detto. L'intenzione era, evidentemente, di rendermi il più cordiale possibile il primo contatto col Paese. Arrivata a Zagabria, un'automobile privata, che ebbi poi a mia disposizione anche quando non la chiedevo, mi condusse alla casa di mio fratello.

Entrai in un cortile non asfaltato, circondato da molti casoni di affitto: numeri sulle case, numeri sugli appartamenti. Il cortile, come anche le strade, era appena illuminato, ma attraverso il buio intravvidi, già di lontano, la camicia bianca di un ragazzo appoggiato al davanzale d'una finestra del piantereno: era lui che mi aspettava.

All'alba eravamo ancora seduti nella piccola cucina, uno di fronte all'altro, tenendoci per mano. Impossibile scavalcare otto anni con l'aiuto delle parole, tacevamo e il cane, la colomba, il gatto, la tartaruga e il topolino bianco, che vivono in perfetta armonia nella casa di mio fratello, ci guardavano inteneriti. Conoscevo anche troppo be-

ne le vicende che l'avevano spinto, solo, in vagabondaggi disperati attraverso mezzo mondo e poi ricondotto nel proprio paese, nella cucina di un appartamento d'affitto, tra i suoi unici amici: gli animali.

Sempre tenendoci per mano uscimmo, diretti verso la vecchia città sul colle dove eravamo vissuti da bambini e dove io nacqui. Per le strade era molta gente che si recava frettolosa al lavoro di buon'ora, il bagliore del sole faceva crudelmente risaltare la loro espressione patita e i loro abiti laceri. Le case avevano l'aspetto della gente: facciate quasi tutte mezze crollate, le imposte corrose e pendenti come tante braccia che chiedessero aiuto, i cancelli intorno alle ville arrugginiti, ma dignitosi.

Seguivo mio fratello che parlava, volevo sorridere, invece lo guardavo sgomenta.

— Perché mi guardi con quegli occhi spaventati? Ti sembra tutto molto cambiato? Certo, Zagabria non è più la « piccola Vienna » della nostra infanzia e la gente è malvestita, i negozi sono diventati tutti dei bazar, le case hanno urgente bisogno di essere rinnovate, ma è Zagabria lo stesso. Io, per me, non vorrei più vivere nella capitale più bella del mondo. Ti regalo Parigi, Roma, New York. Mi sono stancato del « gran mondo ». Coi disperati come me, solo la città natale è affettuosa, indulgente.

Gli afferrai il braccio: stringendomi a lui volevo che i ricordi d'infanzia mi aiutassero a capire le sue parole, volevo che i ricordi di quegli anni mi facessero amare veramente questa città moribonda, almeno per pietà. Tutta animata da questa speranza gli dicevo di ricordare quando l'inverno quel marciapiede si ricopriva di ghiaccio e noi si arrivava, scivolando, davanti al portone della scuola. Gli ricordavo quella bambina pallida, nella vestaglia rosa, che ci spiava dietro a quella finestra, tristemente; i tè di camomilla di zia Sidonia che facevamo bere ai ficus appena lei ci voltasse le spalle.

Poi passammo davanti alla casa della sarta che fece il primo abito da sera a mia sorella. Stavo per dire qualche cosa, ma non dissi nulla e lui, non potendo indovinare la ragione del mio improvviso silenzio, disse:

— Non ricordo tutti questi particolari. Non ho la tua memoria. Eppoi quei tempi sembrano tanto lontani. Che hai? Ma tu piangi?

Non fu possibile visitare la chiesa dove m'avevano battezzata, l'aprivano solo la domenica mattina.

Lasciata la piazza, dove appunto vi era la bella chiesa di San Marco dal tetto variopinto, imboccammo una delle strade laterali, trovandoci poco dopo davanti una lunga casa a due piani. Il portone di legno era riverniciato. Su un cartello lessi: *Qui si aprirà tra poco il*

Museo Mestrovic. Un uomo in calzoni e a torso nudo ci aprì la porta. Mio fratello disse chi eravamo e l'uomo andò a prendere le chiavi. Nel cortile, giacevano pesanti statue di marmo ammonticchiate: provvisoriamente, spiegò il custode tornando, e ci condusse nello studio zeppo anche questo di rilievi, gessi, disegni, marmi. A una statua qualcuno aveva dipinto gli occhi in celeste, sul petto di un nudo di donna era disegnato un cuore con la freccia in lapis rosso e l'uomo un pò confuso disse: — Non ho avuto ancora il tempo di lavarlo.

Entrammo nella casa attraverso il giardino. L'edera aveva tappezzato di verde le sue quattro mura nascondendo un orologio solare che noi avevamo disegnato. Le rose trascurate quasi per dispetto erano tutte fiorite e non sembravano curarsi delle galline del portiere che con il becco ne ferivano il gambo. Dissi che volevo fare il giro della casa da sola e il custode si allontanò, mio fratello restò in giardino.

I mobili, i quadri, i lampadari, i tappeti erano ammassati in due stanze, le altre erano spoglie, tranne la camera da letto di mio padre che era rimasta intatta: certamente avrebbe fatto parte del Museo. In mezzo stava il grande letto intarsiato, dove nacqui, sul soffitto gli affreschi rappresentanti convegni amorosi.

Spalancando le porte una dopo l'altra, cercavo disperatamente di illuminare e ammobiliare a memoria quelle stanze dove le macchie sbiadite, che avevano lasciato sulle pareti i quadri, erano l'unico ornamento.

Ogni sforzo era vano. Il deserto era attorno a me. Se il cuore avesse battuto meno forte avrei certamente udito il pigolio delle rondini tra l'edera: oltre a questo tamburo nel petto non riuscivo a percepire altre voci.

A un tratto il cuore si fermò. Dalla finestra giungeva l'eco di una sega da legna. Attirata da quella voce familiare, ora nitida, accompagnata da un profumo intenso di ciclamini selvatici, aprii la finestra. In quel rumore, in quel profumo era nascosta tutta la mia infanzia e quando mi voltai mi sembrò che la stanza fosse illuminata, tutto era al suo posto.

* * *

Nel mese che restai a Zagabria, vedevo poco mio fratello. Lui lavorava la mattina, io avevo rari pomeriggi liberi, presa com'era la mia giornata da udienze ufficiali, da visite agli artisti e da altre faccende.

Ero vissuta per anni all'estero, libera del pesante nome che portavo, ma ora ogni mio passo era controllato, non so se per affetto

e ammirazione verso mio padre oppure se per odio, rivestito di troppa premura.

La ragione delle mie visite ufficiali erano i Musei dedicati a Mestrovic. Residente negli Stati Uniti dal 1946, mio padre aveva regalato nel 1952 al *popolo croato* la maggior parte dei suoi beni e tutte le sue opere rimaste nel Paese, con l'esplicito desiderio che si aprissero, ancora lui vivente, due Musei uno a Zagabria e uno a Spalato, a condizione che fossero organizzati secondo le sue disposizioni contenute in un atto notarile.

Senza dover fare anticamera, fui ricevuta dai capi del partito con sorrisi e evidente sorpresa. Mi avevano immaginata una matrona imponente e, divertiti di vedersi dinanzi poco più di una ragazza, mi offrivano la poltrona galantemente, con l'intenzione di intrattenermi gentilmente, supponendo che la mia visita fosse soprattutto dettata dalla curiosità di conoscerli.

— Speriamo che abbia avuto una buona impressione della sua città natale rivedendola dopo tanti anni. Si è un pò sciupata durante gli anni di guerra, ma questa è una impressione del tutto esterna, ben presto si potrà rimediare. Siamo sicuri — continuavano — che lei avrà visitato il futuro Museo delle opere di suo padre.

Dissi che, il primo giorno appena arrivata, avevo avuto la sgradita sopresa di constatare che nulla ancora era stato fatto, che le statue giacevano ammonticchiate nei cortili e che le galline del portiere era gli unici visitatori incontrati.

Gli interlocutori volevano sorridere — pensando forse alle galline — ma il loro sorriso si gelava sulle labbra. Dicevano — Non abbiamo avuto tempo di dedicare ai Musei tutta l'attenzione voluta, e il gesto generoso di Mestrovic verso il popolo croato si merita tutti gli elogi. È vero che noi avremmo preferito il dono fatto direttamente al governo. Non parliamo poi dei fondi piuttosto importanti che si mangiano istituzioni del genere. Lei capisce che i problemi artistici e culturali, per quanto interessino un governo, non possono essere in primo piano.

Dissi che l'avevo capito, con poca sorpresa e molto rammarico, e la mia risposta non piacque: cambiando tono e discorso, dicevano: — Non dimentichi che Mestrovic, difendendo apertamente il cardinal Stepinac su tutti i giornali nordamericani, si è molto danneggiato dal punto di vista politico dentro il Paese. Speriamo che lei non condivida l'opinione di suo padre nei riguardi di quel servo del Vaticano, nemico del popolo, traditore.

Mi guardai bene dal confessare la mia opinione e dissi che se quelle opere fossero andate smarrite o distrutte, Mestrovic avrebbe

subito una perdita enorme: il lavoro di una vita e il mondo anche avrebbe perduto qualcosa. Mi parve che apprezzassero la mia sincerità e, congedandomi, fui pregata di salutare mio padre quando l'avessi raggiunto negli Stati Uniti, ma di essere obiettiva nel riferirgli le mie impressioni.

— Speriamo che il signor Mestrovic venga a visitarci, e presto. Potrebbe personalmente darci utilissimi consigli sui Musei, potrebbe anche lavorare qui a suo agio. In fondo è incomprensibile che lui preferisca trascorrere i suoi ultimi anni all'estero, mentre nel Paese tutti l'aspettano e sono pronti a dargli tutto quello che un artista può desiderare.

* * *

Parlare di Zagabria e neanche nominare la Madonna della Porta di Pietra, sarebbe peccato troppo grande e imperdonabile a me stessa; i ricordi che mi legano a quell'immagine e soprattutto a quel luogo non sono facilmente trascurabili.

L'altare della Madonna della Porta di Pietra sta in una delle torri storiche della vecchia città, precisamente nel vano della porta maestra. Nel medioevo, la diramazione del fiume Sava scorreva lungo le mura di questa torre e sotto ai tre ponti levatoi che conducono alla città cinta da solide mura. Si racconta che proprio sul ponte davanti alla Porta di Pietra ebbe luogo una delle importanti battaglie contro i turchi e la leggenda aggiunge che l'incendio, distrutto già gran parte della città, si spense miracolosamente giunto a questa porta. A ricordo dell'aiuto divino il luogo fu consacrato. L'immagine della Madonna, per quanto antica, non ha gran valore artistico, in cambio ha certamente un valore umano: nel volto paffuto e nell'espressione ingenua della Vergine è qualcosa di familiare che attrae.

Volli fermarmi davanti alla bottega del calzolaio che si trova sul marciapiede destro appena attraversato il vano della Porta di Pietra, entrando nella città vecchia: nella vetrina, con mia grande sorpresa, dopo dodici anni d'assenza ritrovai lo stesso stivaletto rosso.

Nella casa dove avevo abitato da bambina, più di una volta tornai per radunare carte e oggetti personali; aggirandomi in mezzo a lettere ingiallite, fotografie sbiadite, cristalli offuscati, argenteria abbronzata, andavo in punta di piedi quasi temendo di destare gli spettri, che innumerevoli dovevano nascondersi nei cassetti e nei bauli. Sceglievo immancabilmente la strada che mi costringeva a passare davanti alla Madonna della Porta di Pietra e la bottega del calzolaio.

Nell'andare cercavo l'ombra dei portici, grevi anche essi del silenzio afoso che, quella mattina, fu interrotto da una voce stridula

di donna. Chiamava qualcuno e, prima che io capissi che quel qualcuno ero io, una mano tremante mi afferrò alle spalle:

— La prego, si fermi, sono senza fiato e debbo dirle subito l'accaduto. Lei non mi ha visto, ero lì a pregare, nascosta in un angolo buio e l'osservavo, da giorni l'osservavo, perché lei torna tutti i giorni alla stessa ora. Ma oggi, quel suo denaro lasciato davanti all'immagine, un uomo l'ha rubato, un uomo che stava anche nascosto osservandola.

Il discorso agitato della donna mi dette il tempo di abituarmi al suo aspetto angoscioso. Il cranio quasi senza capelli, gli occhi giallastri e sporgenti, il volto una massa di carne pendente, dove solo la bocca sdentata aiutava a riconoscere sembianze umane.

Dissi — nascondendo quanto meglio potevo l'orrore e la pietà che la sua miserabile presenza mi infliggevano — che quel denaro era riserbato ai poveri e che, certamente, quell'uomo aveva fame.

Cercavo di andarmene al più presto, ma la donna non mi ascoltava e, dimenticando per un attimo il ladro e la Vergine, domandò: — Mi permette di accompagnarla? Non dovrà vergognarsene, a quest'ora non incontreremo nessuno.

Non so né per quanto tempo né per quante strade passammo schiacciate quasi da quel sole torrido, mentre la vecchia mi raccontava la sua vita con frasi sconnesse; i silenzi improvvisi e bruschi mi avvolgevano in un'atmosfera ancora più tragica delle sue parole. Per giorni non potei dimenticare questo incontro, le parole della donna mi ossessionavano, la sentivo ripetere: — I figli sono morti in guerra, lui invece l'hanno portato via e all'alba lo hanno buttato vivo in una fossa comune, l'hanno sepolto vivo. Cercai le sue ossa frugando con le mani la terra, ma chi poteva riconoscerlo in mezzo a tutti quegli scheletri? Mi dica lei che odiare non è peccato.

* * *

Dei pittori e soprattutto degli scultori — escludendo qualche giovane e qualche « illuso » — mi sarebbe difficile parlare dal punto di vista artistico: in maggior parte, indirettamente, essi appartengono al gruppo governativo e, quando li visitai nei loro studi elegantissimi, parlando con zelo di politica non mi dettero il tempo di distrarmi con la loro arte a servizio anch'essa della causa suprema.

I giovani, invece, tranne rare eccezioni — e tanto più grande è il merito di questi pochi che hanno risolto molto soddisfacentemente le loro ricerche più recenti — non hanno ancora saputo liberarsi dal « mestrovicianismo » che toglie loro molta personalità anche quando hanno indubbio talento.

Quanto ai poeti e agli scrittori, debbo fare tutt'altro discorso: la loro costanza e, soprattutto, la loro fede nell'arte, salvata nonostante tanti orrori e stragi, riempie l'animo di speranza, senza tenere conto, in certi casi, del valore stesso di questa poesia e delle passioni ideologiche superate anch'esse da un amore più intimo e più umano. Però, dopo la guerra, ben poca poesia si è pubblicata, benché non vi sia nulla di meglio pagato che un verso.

Con questi amici mi incontravo la sera in una trattoria all'aperto, poco distante da quella che fu chiamata « la città dei gesuiti »: questo luogo, anche se pubblico, era più adatto ai nostri svaghi che non le stanze degli appartamenti divisi generalmente con numerosi inquilini. Se non fosse per un tavolo ricoperto di carte, nascosto in un angolo di quelle stanze, e per i libri ammassati sotto i letti, difficilmente si avrebbe l'impressione di essere entrati in un ambiente spirituale.

Arrivando a Zagabria, sapevo poco o nulla della letteratura contemporanea croata. Lasciato il paese giovanissima, frequentai scuole straniere e, anche volendo, mi sarebbe stato impossibile rintracciare libri che mi permettessero di seguire da vicino le correnti culturali. Tutto per me era nuovo e, nella sua novità, interessante. Gli stessi poeti e narratori, informati della mia ignoranza, fecero del loro meglio per introdurmi nella loro letteratura.

Arrivavano uno dopo l'altro all'appuntamento, portando con la massima disinvoltura pacchi di libri. Le nostre cene, che precedevano la lettura, erano più frugali che quelle dei tempi in cui tra gli altri anche Malaparte frequentava entusiasta quei ristoranti, ma le serate non meno piacevoli; e debbo dire che gli amici letterati ricordano tuttora con affetto il sincero entusiasmo di Malaparte per Zagabria e per la canzone « *Giro per le strade sperando d'incontrarti* », che accompagnò più di una volta il nostro povero menù.

Finito di pranzare, ci facevamo portare del vino rosso come *dessert* e, quasi sempre leggendo e ascoltando, dimenticavamo le ore, finché i camerieri impazienti ci spazzavano via: né ci davamo per vinti, giravamo per la città deserta, incontrando l'alba lungo le rive della Sava.

* * *

Il cane di mio fratello doveva aiutarmi a trovare la casa di K.; poiché Lupo aveva accompagnato più di una volta il suo padrone, sapeva indicarmi la strada dove abitava l'incisore. Si fermò davanti a un cancello verde; mentre esitavo, guardandomi intorno indecisa

se dovevo o no tirare la corda del campanello, il cane mi fissava in tal modo che decisi di correre il rischio e suonai.

Una signora bionda e paffuta, non più giovane, uscì dalla casa e: — Avanti. Il cancello è aperto — gridò con un simpaticissimo accento straniero. Attraversato il giardino colmo di frutti e di fiori, la signora K. — era infatti lei — ci fece passare nell'anticamera.

Lupo, considerando probabilmente la sua missione incompiuta, prima di darmi tempo di scambiare un saluto con la padrona di casa, aprì la porta della stanza di soggiorno: su un sofà, sostenuto da innumerevoli cuscini, giaceva un uomo magrissimo con gli occhi chiusi. La luminosità del suo volto pallidissimo, intensificata dalla pacatezza del sonno leggero, si staccava nitida dal fondo bianco dei cuscini e dall'aureola dei capelli argentei.

Non volevo interrompere il riposo dell'ammalato, ma la signora K. lo chiamò due o tre volte per nome dolcemente dicendo: — Mi perdoneresti di non averti avvertito subito di questa visita? È la figlia di Ivan, sorella di Tvrtko.

Passata la prima sorpresa, il vecchio signore balbettò: — Maritza, è possibile che sei tu? — e mi baciò le mani che gli avevo teso. Nascondendo a stento la commozione e la confusione per quel gesto inaspettato, mi inchinai a baciarlo sulla guancia.

— Non so a chi assomigli — disse subito. — Siediti sul letto. Quando sei arrivata? Come sta Ivan? E Tvrtko perché non ti ha accompagnato? Tvrtko è uno scavezzacollo — disse —. Mi sembra di vedere me e tuo padre a quell'età quando eravamo insieme a Vienna poveri giovani. Povero sono rimasto, giovane purtroppo no. Ivan compie tra pochi giorni i settanta anni, io ne ho tre più di lui. La vita è ormai dietro le nostre spalle, specialmente per me si tratta di pochi mesi, forse di giorni. Resisto sempre meno.

Scrutandomi con tenerezza riprese a dire: — In ognuno di voi vedo Ivan e rivivo anche quei giorni lontani. Erano i tempi di Francesco Giuseppe e noi eravamo dei lazzaroni. Non credere che tuo padre abbia sempre avuto la barba lunga e l'aspetto di un patriarca né che sempre le mie mani tremassero. Ne abbiamo combinate di bellissime insieme. Se cominciassi a raccontare non finirei più.

La signora K. entrò con una tazzina di caffè turco per me, una delle cose più rare in Jugoslavia, e rimproverò amorevolmente il marito per la sua loquacità. Ma K. continuò: — I soldi della prima statua che vendette tuo padre li abbiamo spesi insieme: tre giorni e tre notti di baldoria. Pagammo da bere a tutti e poi, finito di cantare e di stuzzicare le gote alle Gretchen, il discorso sviò sulla politica. Tuo padre, animato dal vino e dal primo successo, disse qualche cosa contro

il « beato regno Austro-Ungaro » e della indipendenza inevitabile dei paesi balcani: e il suo discorso ci portò dietro le sbarre. Usciti di prigione dopo tre giorni, eravamo poveri e bellicosi come prima.

Ascoltavo trasportata. Mai nessuno mi aveva parlato di mio padre in questo modo. Pensai solo allora che infine non avevo mai immaginato mio padre giovane, scavezzacollo né l'avrei mai osato. Per me, mio padre è sempre stato il signore serio, imponente, dallo sguardo penetrante e dalla barba brizzolata.

— Domani devi venire a cena con noi. Portami una bella fotografia di Ivan. Vorrei fare una medaglia per il suo settantesimo compleanno e non ricordo più con precisione il suo profilo.

All'indomani arrivai all'ora fissata con la fotografia. K. si era alzato, in mezzo alla stanza stava la tavola rotonda apparecchiata con cura. Tutto era perfetto: la tovaglia ricamata, i piatti di porcellana antica, i bicchieri di grosso cristallo, i fiori in un vaso d'argento, i candelabri accesi. Entrando esclamai ammirata e sorpresa. — Questi oggetti non li abbiamo ancora venduti, volevo salvarli a tutti i costi per una bella occasione. Certamente è la mia ultima festa, è giusto che sia solenne.

Due mesi dopo, K. era morto.

* * *

Arrivare e partire erano, ormai, delle abitudini tanto godute e tanto sofferte che nessuna emozione sembrava accompagnarle.

A Zagabria presi l'aereo. Seduta nel piccolo aereo di marca americana, guardavo indifferente i villaggi e le montagne ai miei piedi. Non pensavo a nulla, forse mi dicevo soltanto che laggiù era la terra, la *mia* terra che rivedevo dopo tanti anni e la sorvolavo per la prima volta, appoggiandomi al finestrino per vedere meglio il paesaggio nei punti dove si era strappata una nuvola; poi non si vedevano che le nuvole cerchiate di luce, e mi dicevo che esse erano mie, perché mi accompagnavano ovunque, e che le terre viste dall'alto sembrano tutte tutte eguali, tutte ugualmente lontane. Con tutto quell'infinito spazio luminoso intorno, sempre meno capivo perché esistono le siepi a dividere i campi, le frontiere a dividere i Paesi, le celle gli uomini.

Da bambina, tornare a Spalato per le vacanze estive era ogni anno una gioia nuova; l'idea del mare, del sole, delle rocce, delle passeggiate a cavallo già mi toglievano il sonno nelle settimane che precedevano la partenza. Ora non ero più una bambina e, se anche ero sicura di ritrovare il mare e il sole e le rocce, il pensiero non sembrava rallegrarmi.

Venne a ricevermi, con un mazzo di garofani, il direttore del Mu-

seo etnografico di Spalato, che era anche amministratore del Museo Mestrovic nella stessa città. Secondo le istruzioni ricevute a Zagabria, mi era stata preparata una stanza nella galleria stessa. Non ero tanto sicura se mi piacesse o no d'abitare sola in un museo, in quell'enorme casa di pietra, smarrita in un bosco di statue. Ma l'idea mi divertiva per la stranezza.

Arrivati alla Riva il sole stava tramontando dietro una delle innumerevoli isole di fronte, dalle quali verso la costa scorreva un cammino purpureo sul mare calmissimo, schizzando il suo bagliore infuocato attraverso i ventagli delle palme sulle mura del palazzo di Diocleziano.

Ci fermammo e io saltai dall'automobile con tanta prontezza che il direttore mi guardò sorpreso e un pò indignato; raggiunto il palmeto, immersi le mani nel mare e i fiori del direttore finirono tra le onde. Ero tanto eccitata che qualsiasi incidente, anche il più banale, mi avrebbe spinta al pianto o al riso con facilità; ripescando i fiori, scoppiai in una risata sonora.

Poi riprendemmo il cammino lungo il mare per quasi mezz'ora. Alla fine, giunti ai piedi del monte Marian che domina una penisola verdeggiante, entrai nel giardino della « mia » casa e il profumo del mare, dei pini, delle alghe, delle ginestre, degli oleandri e dei fichi maturi mi stordì a tal punto che a stento risposi al benvenuto del portiere e del conservatore del museo, dove, con mia grande sorpresa, le opere erano state sistemate con molto gusto e sicurezza. I muri delle sale erano ridipinti di un colore mattone dal cui fondo si distaccavano piacevolmente i disegni i marmi e i legni, catalogati con la massima precisione. La luce del giorno era smorzata da tende grigio-chiaro; l'illuminazione artificiale era discreta e nello stesso tempo efficace. Qualche mobile antico e qualche pianta in un angolo o sotto una finestra, completavano l'insieme e toglievano la freddezza ai vistosi pavimenti di marmo.

Lo stupore era tanto grande che nemmeno prestavo attenzione ai discorsi dei miei accompagnatori, non desideravo altro che d'essere lasciata sola nel giardino al più presto per godermi tutti i suoi colori e profumi.

Mi avvidi ben presto che non era finito con le sorprese. Tutto era stato previsto meglio che in un albergo: la stanza con il bagno, il letto rifatto, la valigia a portata di mano e persino dell'uva per dissetarmi. Avevo la sensazione d'essere veramente ritornata a casa, sorridevo vedendo me e la mia ombra, ero incredula e piena di gioia e tristezza improvvisa. Dicevo a me stessa che tutto in una volta era troppo e, per rinfrescarmi le idee, aprii la doccia.

* * *

Mi pare di non aver mai dormito durante il soggiorno a Spalato e quella prima notte, trascorsa nella mia vecchia casa, fu uguale alle altre che seguirono.

Sdraiata nel grande letto, rimanevo immobile, ascoltando nel buio il canto dei grilli impazziti e l'abbaiare dei cani prigionieri del fascino lunare: dopo la mezzanotte, quando il vento cominciava a scherzare coi pini di fronte alla mia finestra, mi alzavo, per andare sulla loggia, poi scendevo le gradinate, sparivo nel viale dei cipressi.

Le colonne ioniche che reggono la parte centrale della casa, stavano di fronte al mare noncuranti degli spazi di luce e di ombra alle loro spalle. Le scure siluette degli alberi non mi spaventavano più, andavo col passo calmo e sicuro di un generale a passare in riviste le mie truppe, felice di potermi finalmente vendicare della paura che la notte mi avevano messo quand'ero bambina.

In fondo al viale, le foglie di un fico mosse dal vento mandavano scintille d'argento nella notte chiara: trovai tante lucciole sotto gli aranceti. Tornata a casa, in punta di piedi quasi temendo di essere sorpresa in fallo, e richiusa con cura la pesante porta di bronzo, vidi mio padre fissarmi pieno di rimprovero, dall'alto del suo piedistallo; senza lasciarmene turbare, andai incontro a mia madre ed il suo mesto sorriso, sprigionantesi dal marmo, mi accolse con tenerezza, ma invano cercai di distogliere il suo sguardo triste dal ritratto di mia sorella che le stava di fronte. Percorsi allora le sale, aprendo le finestre una dopo l'altra, per lasciare entrare la luce lunare che riuscì a dare serenità e leggerezza a quegli esseri rinchiusi nella pietra.

In quei giorni, dopo aver sbrigato le faccende riguardanti il Museo, andai a ritrovare i miei amici d'infanzia. Non dimenticherò mai il nostro primo incontro dopo tanti anni, la mattina superba e il sole che faceva tremare l'aria; dopo avere corso a piedi nudi lungo il mare arrivai trafelata alla spiaggia, dov'ero sicura di ritrovarli verso le undici, come se in dodici anni le loro abitudini non fossero mutate. La certezza ebbe conferma: un attimo di esitazione e mi corsero incontro.

Prima d'aver tempo di distinguere i volti, le loro mani avevano afferrato le mie, tante braccia mi avevano cinto le spalle e baci coperto le guance: questo primo contatto con loro non è rimasto nella memoria come una immagine, ma come un lungo brivido di gioia. La nostra vita in tutti quegli anni non era stata altro che una interminabile attesa di questo ritorno.

Nessuno aveva più una casa decente, nonostante si costruisse molto, tutti dovevano lavorare otto ore al giorno e poi, alla fine del mese, il guadagno bastava appena per un paio di scarpe. Un pò di verdura e un pò di pesce era il loro solo cibo, e tuttavia mi confessarono che non avrebbero potuto vivere altrove.

Nel sapere che avrei abitato nel Museo tutti volevano trovarmi una stanza, là dentro non dovevo rimanere, l'idea soltanto dava loro i brividi. Difendendomi quanto meglio potevo e sapevo, dissi che non avevo paura. In fondo, anche quando vi abitavo da bambina, sembrava sempre di vivere in un Museo. Poi qualcuno mi domandò se mi dispiacesse che mio padre avesse regalato la casa.

Non ci avevo mai pensato. Prima soffrivo amaramente quando dovevo lasciarla, anche solo per qualche mese: mi ci ero affezionata come a un oggetto tascabile, poi poco a poco mi toccò fare a meno di molte cose che credevo indispensabili e cercai di non affezionarmi più a una casa, a una città, agli oggetti.

Ci riuscivo con gli oggetti, non con le case e con le città cui mi affezionavo come a persone. Roma per esempio. Solo l'amore è capace di miracoli. È vero per le case, per le città, per i Paesi quanto per le persone. Quello che si ama non si può perdere, lasciare; l'amore ci fa diventar parte di ciò che amiamo al punto di poterne fare a meno. N'ero sicura, e più che mai volli crederci durante il soggiorno dalmato, ma non cercai di convincerne gli amici che amano ciò che vedono, ciò che sentono, ciò che toccano: tale filosofia a loro sembrerebbe inspirata da strani misticismi e non semplicemente dal mio stesso destino.

Spesso, per non dire sempre, ero invitata a pranzo o a cena in casa di uno di loro. Seduti su qualche bella terrazza pergolata che le stelle bucavano, assaporavamo con l'impegno di un rito pietanze frugali, ma i sapori avevano la leggerezza di un profumo e i vini il sapore del sole.

Forse, per la prima volta, sentii che la terra non è solo un paesaggio da ammirare per le mille meraviglie, è pure una dolce compagna nella sventura, un'amica fedele che prodiga doni disinteressatamente, quasi volesse, fertile ed odorosa, dimostrare al cielo la sua gratitudine e dar prova di una saggezza che rifiuta ogni mutamento tranne quello delle stagioni.

Dopo cena scendevamo in città: respirava calma e chiara, cinta dalle mura del palazzo di Diocleziano e su tutto il campanile bianco della Cattedrale. Appena arrivati alla fine di una ripida calle, ci raggiungeva di lontano la musica di un'orchestra, interrotta improvvisa-

mente dalla voce di una ragazza che spalancava la finestra e chiamava qualcuno per nome.

Lasciando la Riva imboccavamo vicoli strettissimi che conducevano alla piazza: una scena di teatro intima, appena appena illuminata dalla luna, riservata ai fidanzati: dicono gli spalatini che lo spazio e la luce occorre a coloro che cercano l'amore mentre fanno male a coloro che ne hanno trovato. Spalato è la città degli eterni fidanzamenti e i fidanzamenti durano anni, perché la scelta della ragazza avviene di solito durante il liceo: poi bisogna andare a Zagabria o a Belgrado, frequentare l'università e soprattutto conoscere un po' la vita, con la dolce certezza di ritrovare alla bella stagione la fedele fidanzata che d'estate vive d'amore e d'inverno di sospiri.

Tale era e tale è rimasta la semplicità di questa vita che pare escludere la possibilità di un'altra e ne annienta persino il ricordo. Ma improvvisamente dopo aver lottato con queste immagini, qualcuno si metteva a parlare della guerra, degli anni passati sulla montagna e il ricordo diventava un'ossessione appena la luna scompariva dietro una nuvola o quando passava in mezzo al fruscio un uccello notturno con l'eco della morte nel becco.

Congedandomi dagli amici, le strette di mano mi facevano a volte bruciare la mia. Spesso, prima ancora che l'alba cancellasse le stelle dai volti ormai pallidi e stanchi, raggiungevo il convento di K. a pochi passi da quella che fu la nostra dimora.

Le mura e la torre della chiesa sormontano alteri le rocce lungo la costa, e per giungervi si percorre un viale profondo, fiancheggiato di oleandri e di cipressi; nel giardino solitario una cisterna di pietra si gode la folta ombra dei pini secolari.

Tuttora pareva che dovessi da un momento all'altro incontrare Antonio, il vecchietto invalido che fu nella mia infanzia il custode di questo luogo: quel tempo, per non essere vista da lui, mi facevo dare la chiave dell'ingresso e, mentre spingevo la porta di legno, ogni volta avevo la sensazione di entrare in una città disabitata. In quegli anni mio padre non aveva ancora sistemate là dentro le sue opere religiose, le mura della chiesa e il bel colonnato del cortile facevano da ornamento.

Fanciulla passavo lunghe ore tutti i giorni nel convento, gli altri familiari venivano ben di rado e questo luogo era visto da me come una città, un mondo tutto mio. Pure ora osservavo dalle stesse finestre chiudersi e aprirsi le leggere nuvole come ventagli. Alla piccola baia, sotto le mura del convento, si davano convegno tutti i profumi della terra e del mare rispettati persino dal vento, mentre l'acqua muggiva

e rimuggiva placandosi nei bacini delle rocce: il convento non conosceva altre voci.

* * *

Col passare del tempo insieme al rammarico di dover lasciare Spalato era anche il desiderio di lasciare i suoi luoghi. È sempre così: il tempo non si può fermare e, d'un tratto vorremmo correre più veloci di lui e superarlo, credendo di sfuggire al dolore stesso che un giorno fissato riserba.

Facevo, intanto, l'inventario della biblioteca che avrebbe fatto parte del Museo. Conoscevo tutti quei libri. Prima di lasciare la Jugoslavia trascorsi un anno intero a Spalato, durante l'occupazione italiana.

A scuola non andavo, passai i lunghi mesi di inverno chiusa in biblioteca dove, con l'incoscienza e la curiosità di una tredicenne, familiarizzavo con l'arte e con la letteratura. Le opere di teatro le leggevo spesso in piedi e il riconoscente pubblico era la statua di un giovane atleta, tranquillamente appoggiato alla parete di fronte.

Mio padre era in prigione a Zagabria da più mesi.

* * *

Occupai una cabina bellissima a bordo della *Partigiana* con un tavolo comodo sotto l'oblò. Non volevo unirmi ai passeggeri, mi spaventava l'idea di affrontare subito gente estranea e in più, uscendo in coperta, avrei visto tutto svanire nella lontananza: le mura del palazzo di Diocleziano, il monte Marian e ai suoi piedi le innumerevoli baie, la mia casa, il piccolo convento di K., poi le città di Traù, Sebenico, tante isole che nei giorni scorsi avevamo toccate, gli amici e io, a bordo della goletta *Lasta*.

Pareva davvero un uccello — infatti *Lasta* in croato vuol dire rondine — con le vele e le rande issate di un rosso cupo, drizzate verso quelle isole in fiore, sulle quali sembrava che grandi mazzi di ginestre fossero sparse a caso in mezzo ai boschi di alloro e ai villaggi dei pescatori.

A cena presi posto di fronte a due signore di mezza età, che potevano essere solamente inglesi; miopi, sulla pelle vermigliuzza il sole aveva dato risalto alle lentiggini e la gravità dell'espressione a mille rughe incerte. Mangiavano con avidità ben dissimulata, in modo correttissimo.

Durante il pranzo le due signore non pronunciarono verbo e, solo quando servirono il caffè, udii la loro voce rauca. Parlavano delle vacanze trascorse in Dalmazia, erano entusiaste soprattutto del costo irrisorio della vita, calcolato in sterline. Dopo le solite domande, vole-

vano sapere cosa pensassi di Tito, se Tito fosse sincero, infine se l'inimicizia con la Russia non fosse un doppio gioco. La mia risposta le fece ridere e, dimenticando il rischio che correva il mondo occidentale, l'una sospirò languidamente: — Ma Tito è un bell'uomo! — e l'altra, pur sospirando, l'approvò.

Ci salutammo con sorrisi ed inchini. — *Charming, absolutely charming!*

Scendendo le scale quel *charming* mi fece ricordare i loro ex sudditi: quei quaranta ufficiali indiani che mi trovai dinanzi a Spalato mentre una mattina uscivo ancora assonnata dalla mia stanza.

Erano passate appena le sette, la galleria si apriva alle nove, prima di quell'ora potevo girare tranquillamente, sicura di non incontrare visitatori, specie i molti stranieri che giornalmente affluivano.

Trovarmi, dunque, all'improvviso dinanzi a tanti indiani, fu una sorpresa: mi spaventai a tal punto che, invece di ritornare nella mia stanza, mi precipitai di corsa per le scale, cercando di nascondermi in giardino.

Rimessisi anche loro dalla sorpresa (non è cosa di tutti i giorni entrare in un Museo e vedersi spuntare dinanzi una donna in costume da bagno), mi rincorsero: sentendone i passi alle spalle mi voltai e capii che ormai non v'era altro da fare che affrontare tutti quegli uomini dalle lunghe barbe nere sotto i turbanti bianchi.

Mentre parlavo con i primi che mi avevano raggiunta, il custode accorse anche lui svelando la mia identità e la mia situazione divenne ancora più imbarazzante.

Quegli uomini, e non posso non aggiungere bellissimi, indossavano l'uniforme della marina che si addiceva splendidamente alla loro carnagione scura, parlavano un inglese perfetto, avevano modi gentilissimi, ma volevano a tutti i costi fotografarmi con la casa e saperne a lungo sulla vita di mio padre e del mio singolare soggiorno: li pregai soltanto di darmi tempo di vestirmi e promisi di tornare.

C'intrattenemmo piacevolmente, feci da cicerone e il giorno dopo mi arrivò un gran mazzo di fiori con una commovente lettera di ringraziamento, degna della loro stirpe.

Mi divertii a pensare che cosa avrebbero detto le due inglesi se avessi raccontato questo particolare del mio soggiorno dalmata.

MARITZA MESTROVIC

IL DIFFICILE GIUDIZIO

Nolite iudicare ut non iudicemini (Ev. sec. Matt. 7,2). Sempre è presente al mio spirito il monito evangelico, oggetto di meditazione ed insieme motivo di turbamento, perché, mi domando: come è possibile vivere fra gli uomini senza giudicarli? È immaginabile un consorzio umano senza giudici? e confessori e maestri e genitori che si astengano dal giudicare i penitenti, gli allievi, i figli? E, a proposito di genitori e di figli, potrà consentirsi che quelli non siano tenuti a giudicare coloro ai quali affidano questi ultimi perché siano istruiti ed educati?

Non basta: poiché se non giudichiamo, come possiamo consigliare l'amico, il sodale, il fratello sui pericoli di talune compagnie? e compensare i meritevoli ed esser riconoscenti del bene a quelli cui non è mancata l'intenzione di farlo? ed infine amare la giustizia se non ci curiamo di attuarla nella concretezza delle vicende quotidiane, anche fuori delle aule dei Tribunali?

Vero è che gli stessi concetti di *giustizia* (parlo della giustizia umana) e di *giudizio* sono tutt'altro che facilmente delimitabili. Quanto al termine *giudicare*, le definizioni, per così dire elementari, che se ne danno, astraggono dal significato morale ch'esso certamente ha. Il Rosmini lo dice « atto della mente affermante o negante una cosa », e il Tommaseo « facoltà di unire il predicato al soggetto ». Or quale aiuto può venirci da queste dichiarazioni, formalmente corrette, di fronte al problema se, avverso il monito evangelico, sia lecito giudicare?

Sarà bene, prima di procedere oltre, fare una distinzione; che anzi è necessaria per segnare i limiti dell'argomento da me considerato. Non dimentichiamo che vi è un giudicare ufficiale e pubblico ch'è funzione della magistratura civile, penale, ecclesiastica, e v'è un giudicare che dirò privato, extragiudiziario, di cui non so come si possa negare la necessità e nel contempo la conciliabilità col dettame evangelico.

Questo il problema che, senza presunzione alcuna, mi son posto, pur non ignorando che la sua risoluzione comporta fatalmente ancor essa un giudizio, sia pure d'ordine generale.

Il Tommaseo dopo la definizione dianzi ricordata, ne sente la insufficienza sotto il rispetto morale e scrive ancora: « giudicare non è sentire semplicemente, come i sensisti dicono con equivocazione pedante se non maligna. Giudicare è insieme discernere e unire, il che non si può senza attendere: e ha qui luogo l'attivo uffizio del volere... Ma se il giudicare così o così è libero, non è libero l'astenersi da ogni giudizio, come pretendono gli scettici, altri pedanti. La verità conosciuta per intuizione, porta necessariamente un giudizio; al quale, se l'anima non assente, giudica almeno di non assentire. Onde voler astenersi dal giudicare è già un giudicare ».

Come, dunque, risolvere il contrasto fra questa necessità e il divieto della Legge divina?

Un primo aiuto ci può venire dal considerare lo spirito di essa Legge e la motivazione esplicitamente enunciata: « *ut non iudicemini. In quo enim iudicaveritis, iudicabimini, et in qua mensura mensi fueritis remetietur vobis* ».

La concordia dei traduttori non sembra lasciar dubbio sul significato di quell'*ut*, interpretato da tutti sostanzialmente nel senso di *affinché*, con che il passo viene ad intendersi: « non giudicate se non volete essere giudicati » cui segue l'avvertimento profondamente ammonitore: « giacché sarete giudicati come avrete giudicato, e misurati con la stessa misura con cui avrete misurato ».

Da questa motivazione, s'io non vado errato, viene un raggio che illumina e chiarisce il senso dell'intero passo, senso che s'intona al fine di ammaestramento del messaggio evangelico tutto inspirato all'amore. Così inteso il comando diviene una esortazione e il divieto piuttosto che all'atto del giudicare si riferisce al modo, alla *mensura*.

Ammonisce, in sostanza, che prima di giudicare gli altri dobbiamo giudicare noi stessi, e ci impone un preventivo e proficuo esame di coscienza, necessario se vogliamo ottemperare al dovere di fare ogni sforzo verso la perfezione. Consiglio dunque di modestia, di prudenza e condanna di ogni presunzione; com'è confermato poco più oltre dall'altro passo scritturale: « *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui et trabem in oculo tuo non vides?* ». Il riferimento ad un giudizio affermativo di colpa altrui è qui evidente, cosicché il *nolite iudicare* è un *nolite condemnare*, come è chiaramente detto nel Vangelo di Luca (6,37). E come del resto si comprende, pensando che se si volesse attribuire un significato assoluto al *iudicare* si dovrebbe ritener vietata anche la lode a chi ben fa, cui dobbiamo non solo approvare, ma imitare altresì.

Ma v'è dell'altro: v'è che se talvolta si è tenuti a non giudicare

per mancanza di autorità, di attitudine o di sufficienti notizie, può accadere che l'astenersi dal farlo significhi altra e ben diversa cosa. Osserva infatti penetrativamente il già ricordato Tommaseo: « *Io non giudico, espongo*, è parola accorta e talvolta maliziosa di chi espone in maniera da prevenire, circonvenire l'altrui giudizio. E così talvolta chi dice assolutamente 'non giudico', giudica giudizio severo, e più severo ancora lo lascia imaginare ».

* * *

Questo preambolo ci porta a concludere che il giudicare non è di per sé contrario alla legge, ma lo è quello che si fa misconoscendo lo spirito di essa e disattendendo ad un anche più alto imperativo, come vedremo.

Tutto questo in linea generale, ma è ora di considerare quello che con Ippocrate chiamo « difficile giudizio », e che è il giudizio dell'uomo su l'uomo singolo, entità concreta, individua, prossima.

Orbene, il presupposto fondamentale, la condizione *sine qua non* di questo giudizio, da formulare secondo i fini della morale, e con lo spirito dianzi accennato, è la cognizione. Conoscere, non gli uomini in genere, dunque, sibbene la persona, anzi, per meglio dire, la *personalità*.

Che si debba intendere per *personalità* ho altra volta tentato di precisare e confesso che il rimeditarvi non mi ha indotto a mutare la definizione allora data e che debbo quindi ripetere: La personalità è la sintesi dell'uomo inteso come soggetto singolare che esiste nella realtà concreta di un complesso unitario di fattori innumerevoli, fisici e psichici. Ogni uomo, pertanto, in quanto « *combinazione* » di tali fattori, diversi e senza numero, è un *unicum* inconfondibile e, sotto un certo aspetto, incomparabile.

La personalità dunque la si conosce non tanto in sé quanto attraverso la cognizione, sia pure approssimativa, dei suoi fattori, sempreché identificabili, biografici endogeni e ambientali esogeni, naturali e soprannaturali.

Fra i primi fattori è quello ereditario, il quale tuttavia si potrebbe meglio designare come familiare, in quanto sul piano psicologico esso interferisce con influssi parentali extramendeliani, a seconda dei casi, educativi o diseducativi e talora, purtroppo, addirittura corruttori. Indagine complessa, dunque. Basti pensare che, in taluni casi, perfino il nome imposto al soggetto che ha appena visto la luce può rivelare la personalità del genitore e far arguire gli influssi di essa su quella del figlio. Non senza ragione ebbe, una volta,

uno psichiatra ad indagare se la stranezza e la significazione del nome di taluni malati di mente non fossero di per sé sintomi della psicologia paterna, e, conseguentemente, del suo riverbero sulla formazione morale del discendente. Ed invero quale concetto del viver civile può, ad esempio, essersi fatto fin dall'adolescenza colui che è cresciuto alla scuola di chi gli ha imposto il nome di Comunardo? Io ebbi una volta a periziare un tale, imputato di turpe reato, cui era stato imposto il nome di Ateo, onde non potei a meno di chiedermi che cosa avevano potuto insegnargli, in fatto di morale, i genitori. Anche per ciò che attiene ai precedenti penali degli ascendenti è da far conto non tanto del fattore propriamente genetico, sempre, in questa materia, discutibile, quanto di quello pseudo-ereditario del contagio morale condizionato dalla convivenza nella fase formativa della personalità.

Non a caso i grandi Santi hanno quasi tutti attinto dall'uno o dall'altro genitore o da entrambi o da chi ne fece le veci la perfetta concezione della vita cristiana. Né è da obbiettare che nemmeno al figlio del malfattore è fatalmente vietato di ascendere a quella perfezione, e che a nessuno, salvo che una malattia di mente gli abbia tolto il giudizio, è negato di volgersi al bene e di fruire, ove la meriti, della Grazia. E nemmeno è da opporre che la virtù dei genitori può non valere a salvare i figli dalla degradazione morale. La libertà osta a qualunque fatalità ed ogni previsione è temeraria. Tanto più temeraria in quanto, come ho detto, la personalità è il frutto non soltanto di questi pur complessi fattori più o meno interferenti, ma di infiniti altri, pure attivamente operanti in tempi e modi e intensità differenti. Ed è sintesi, nemmeno definitiva, di un processo estremamente complicato; cui partecipa non soltanto ciò che accade nel mondo che ci circonda, ma anche ciò che fermenta in noi e le intime aspirazioni e gli ideali, ed oltre quello che si è, quello che si vorrebbe essere.

Giustamente, quindi, è stato detto che l'uomo, sotto un certo aspetto, *diviene*, nell'attrito dei quotidiani cimenti, nel contrasto dei problemi che la vita via via gli pone e gli impone, spinto al bene od al male dagli esempi, sconfortato dalle tristi prospettive, oppure incoraggiato dalle speranze, allietato dalla facilità della vita, o abbattuto dalla malattia o dalla sciagura, reso rassegnato o ribelle dalle ingiustizie, e così via.

* * *

Come, dunque, esplorare e valutare la congerie di tanti fattori, come giungere alla sintesi rappresentativa della personalità? Dirò subito che la perfetta integrale conoscenza di quest'ultima è irraggiun-

gibile. Sta di fatto, però, che mentre la costituzione ci si rivela morfologicamente nella struttura corporea e funzionalmente nel temperamento, la personalità, nel suo complesso, offre più o meno apertamente al nostro giudizio il suo aspetto più tipico, cioè a dire il carattere.

L'empirismo più banale ci dà la prova della apprezzabilità di tale aspetto, studiato e utilizzato ai più svariati scopi mediati e immediati, nobili e ignobili, occasionali o definitivi. Scrutano il carattere del figlio i genitori, il confessore quello del penitente, l'amatore quello della persona amata, il truffatore quello della vittima, il venditore quello del cliente, il maestro quello dell'allievo, il giudice quello dell'imputato, il medico quello del malato, e così via. È tutta una incessante, attenta, più o meno perspicace, reciproca esplorazione da singolo a singolo al fine di difendersi, di aiutare, di profittare, di adattarsi, di conquistare, di regolarsi insomma nel travaglio della vita vissuta nella comunità.

Questo nell'ambito, come ho detto, dell'empirismo quotidiano; ma la moderna psicologia ha attuato, sul piano scientifico (sebbene non senza fini pratici) indagini sistematiche, ed investito il problema in linea dottrinale e metodologica, cosicché la caratterologia è divenuta una scienza, la quale ha per fine precipuo la conoscenza meno imperfetta della personalità. L'esame diretto in gran parte intuizionale, è stato pertanto integrato se non del tutto sostituito da una congerie di procedimenti indagativi e valutativi dello psichismo individuale che vanno dall'impiego dei reattivi mentali alla narco-analisi.

I psicoanalisti, come si sa, scendono quali speleologi nelle profondità anfrattuose del sottosuolo psichico e ne traggono frammenti rivelatori, talora non accorgendosi di aver raccolto qualcosa lasciatovi da loro stessi cadere; il qual mondo sotterraneo, secondo la loro dottrina, altro non è se non una tenebrosa arena di conflitti. Così che quelli che una volta si chiamavano il rimorso od il suo riverbero sullo stato d'animo, la timidezza e la sfiducia nelle proprie forze, l'invidia, l'avversione, ecc. son divenuti « complessi » ed elementi costitutivi sostanziali della personalità, mentre non ne sono che aspetti, condizionati e dalla struttura originaria e dalla *Erlebnis* della fase formativa dell'infanzia e ad essa successiva.

Della narco-analisi non dico, chè ormai la sua utilizzabilità (a parte la portata morale) per la conoscenza dell'uomo è dubbia e si discute se valga anche soltanto nell'ambito della diagnostica psichiatrica.

Quanto ai reattivi mentali, nessuno può negare che costituiscano un utile mezzo di indagine; non tutti, si capisce, ugualmente validi.

Essi, in sostanza, non sono che un raffinato e criticamente differenziato impiego degli stimoli con i quali, nella vita pratica, il mondo ci investe caoticamente. Essi, nella loro varietà, ci consentono una vera analisi della reattività specifica della psiche, quale non è consentita dalla valutazione grossolana delle così dette facoltà psichiche, — memoria, attenzione, affettività nel suo insieme, e così via —. La quale analisi, nella molteplicità delle nuove metodiche, si può dire si vada esasperando fino a render difficile il giudizio comparativo e integrativo e rendendo sempre più arduo il compito della sintesi.

Né possiamo nasconderci che il metodo non sfugge a fondate obbiezioni. Se invero il medesimo termometro può servire a misurare esattamente la temperatura di diversi soggetti, non la stessa cosa si può dire di ogni reattivo mentale. Alcuni richiedono ovviamente una standardizzazione realizzata mediante la statistica e per forza riferita ad un gruppo o ad una categoria e implicante una soluzione, praticamente inconseguibile, del concetto di normalità.

Sta di fatto, poi, che, sebbene si arrivi perfino ad esprimere il risultato dell'indagine reazionale in cifre, il giudizio che mette capo a tali cifre od anche semplicemente ad una diagnosi qualitativa, presuppone una interpretazione non mai priva di subiettivismo, tanto che si può dire che il protocollo di un reattivo mentale può a sua volta considerarsi un « *test* » per lo psicologo.

Nemmeno è da trascurare il fatto che l'indagine di cui sto trattando presuppone una collaborazione di buona fede da parte del probando. Se manca l'ingenuità, se un precedente esperimento ha già modificato l'originarietà, per così dire, della situazione interiore, i dati raccolti non sono più utilizzabili.

E ancora: l'impiego dei reattivi mentali non è cosa da tutti; si tratta d'un tecnicismo che esige una preparazione specifica; or come potrebbero i profani valersene nella vita pratica? e noi stessi, medici, per giudicare della personalità dei malati?

Lo stesso si può dire di un altro mezzo d'indagine: quello grafologico.

Oggi la grafologia, (non quella s'intende, dei settimanali), ha acquistato indubbiamente un carattere scientifico; benché il punto debole di essa rimanga il difetto di verificazione: non basta infatti enunciare una diagnosi caratterologica; è necessario, se si vuol mantenersi sul piano scientifico, controllarla, il che non è possibile se non utilizzando criteri obbiettivi, che son poi quelli utilizzati dalla psicologia, a proposito della quale non dobbiamo dimenticare che non è una dottrina unitaria, tanto da doversi parlare anziché di psicologia, di psicologie.

Comunque sia, l'esperienza e l'osservazione provano che l'inda-

gine grafologica può fornire dati veramente utili alla conoscenza della personalità, sebbene nemmeno essa sia immune dalla subbiettività di ogni giudizio interpretativo.

Sta di fatto, ad ogni modo, che i grandi organismi industriali se ne valgono per la selezione del personale e noi stessi, nel nostro *Consultorio prematrimoniale e matrimoniale di Milano* abbiamo potuto controllare e confermare i giudizi del grafologo.

Ma nella vita di tutti i giorni ed anche nei casi fuori dell'ordinario non è possibile ricorrere a questi procedimenti; voglio dire ai reattivi mentali, alla psicoanalisi, alla grafologia, ecc. Ond'è fatale che ci si attenga all'empirismo, pratico sì, ma non scevro di pericoli, che utilizza soprattutto i dati del comportamento, un materiale, per così dire, di fatti, il retto impiego del quale richiede, se non la completezza, ch'è impossibile conseguire, almeno una grande accuratezza di rilevazione e intelligente interpretazione.

Il comportamento dell'uomo, ove si voglia servirsene per conoscere la personalità, va inteso in senso amplissimo, non limitato alla condotta generica od alle reazioni e agli atteggiamenti di fronte a stimoli o situazioni particolari, perché la personalità si rivela anche nelle piccole cose e, nel suo estrinsecarsi ed espandersi, impronta, per così dire, di sé perfino l'ambiente materiale e gli oggetti. Quante volte, nel corso di sopraluoghi giudiziari fatti in occasione di delitti, noi traiamo indizi sulla personalità della vittima appunto da codeste impronte, per così dire, psichiche: ordine, disordine, pulizia, sporcizia, imagini (sacre, profane, oscene), libri, e così via. E, a proposito di libri, il trovare sul tavolino da notte della vittima il Vangelo o la cabala del lotto, un romanzo giallo o un libro di scienza, oppure di poesia (e di qual poeta), o d'altro può servire ad orientarci. Lo stesso si deve dire del modo di vestire, delle occupazioni preferite, del contenuto dei discorsi, degli atteggiamenti, delle azioni e delle inazioni, ecc. ecc.

Tutto ciò è notissimo; è, direi, banale; è la norma usuale, e sarebbe ridicolo che io pensassi di esporlo qui come cosa nuova ed originale. Ma non è l'importanza dei dati del comportamento che richiede di essere rilevata, sibbene quella del *modo* col quale i dati stessi debbono essere raccolti, interpretati, valutati.

Ai fini del conoscere, conoscere che riferito all'uomo significa *comprendere*. Comprendere, ecco la grande parola. E che vuol dire essa? Io penso col Del Vecchio che per comprensione sia da intendersi « la proiezione dell'io sotto specie dell'altro », il sentirsi l'altro, il mettersi, per dirla col popolo, nei panni dell'altro. Ma, si dirà, come si concilia questo con la Giustizia, o, per essere più precisi, con quella

obbiettività che dicono sia la condizione elementare del giusto giudizio? Questo sforzo di comprendere non ci muta da spettatori in attori? Ebbene, così è, signori, così deve essere. Dirò tra non molto il perché.

Qui la tecnica psicologica con il suo armamentario di sonde per l'inconscio, di reattivi, di prove, ecc. non c'entra; non c'entra perché non è alla portata di tutti, né in tutti i casi è possibile, e perché è una indagine esplorativa che può anche urtare contro insopprimibili esigenze etiche, ché la personalità dell'uomo deve essere rispettata, giammai violata; donde il problema della liceità e rispettivamente della illiceità, non soltanto giuridica, ma anche morale, di certa metodica psicologica.

A parte ciò, possiamo noi pensare che il comprendere, l'*intelligere*, ch'è *inter legere*, sia possibile mediante la fredda osservazione e l'esperimento scientifico? Io non lo credo. Per *inter legere* bisogna *inter venire*; occorre cioè una partecipazione sia nell'azione, sia, soprattutto, nella *passione*; occorre, in una parola, *simpatia*, quella simpatia che induce a togliere i sigilli, a socchiudere almeno i battenti, a scoprirsi, a rivelarsi, a confidarsi, a lasciar raccogliere dati ben più preziosi di quelli delle manifestazioni esteriori, e che attengono al vero nòcciolo della personalità.

La simpatia, e con essa la sintonia, non solo ci fanno *intelligere* e *cum-prehendere*, ch'è un impossessarsi, ma ci fanno anche *capire*, nel senso di star dentro, di essere a nostra volta compresi, il che significa sostanzialmente, *con-sentire*, comunicare, cioè mettere in comune, e immedesimarsi e identificarsi, ch'è il massimo della comprensione e il fondamento del giudizio.

Arduo compito invero. Già disse il Machiavelli « pochi sentono quel che tu sei », e Thomas Browne (in « *Religio medici* ») « nessuno può giustamente censurare o condannare un altro perché nessuno conosce veramente un altro ».

Ma se questo è il giudicare che ci è vietato dal Vangelo, v'è un altro giudicare che non lo è. La stessa Santa Caterina, nell'ammonirci di guardarci da quello, ci esorta a quest'altro. « Per nessuna ragione » — essa scrive — « si dovrebbe giudicare le azioni delle creature od i loro motivi. Anche quando scorgiamo che c'è peccato in una certa azione noi non dobbiamo permetterci un giudizio, ma avere santa e sincera compassione e offrirla a Dio con umile e devota preghiera ». Or questo compatire non è esso se non un giudicare, il frutto di un giudizio? Lo scorgere, come suppone la Santa, che « v'è peccato » cioè colpa, è giudicare; solo non deve essere un condannare.

Il « *tout comprendre c'est tout pardonner* » di Mme de Stäel; il

« *non indignari, sed intelligere* » di Spinoza, sono ancor essi moniti al compatire. Il giudizio che possiam dare non è dunque una valutazione fredda e obbiettiva, ma un atto della mente, colorato, impregnato di sentimento.

Così, nell'ottavo cerchio infernale, dove Virgilio deve ricordargli che laggiù « vive la pietà quando è ben morta », Dante piange; e più tardi nel Paradiso si fa ammonire da Tommaso di « muover lento come uom lasso ed al sì e al no » che non si vede, e gli viene dallo stesso Santo rammentato che « l'affetto l'intelletto lega ».

Orbene, questa carica affettiva ha, secondo il Vangelo, un nome, un grande nome che riassume comprensione, simpatia, compatimento e ogni altra cosa buona: essa è la Carità!

Il giudizio nostro sul prossimo non deve essere, dunque, fredda e solamente logica valutazione di dati e di motivi, ma, direi, qualcosa di penetrativo e di attrattivo, non per il possesso, sibbene per l'aiuto, il quale può consistere tanto in un'infusione di energia, quanto nello svincolamento di chi sia prigioniero delle proprie passioni, dei propri complessi o dei propri errori.

* * *

Noi medici ci troviamo, rispetto al compito del giudicare secondo questo spirito, in una condizione privilegiata. Ma il privilegio aggrava la nostra responsabilità. Appunto perché noi conosciamo meglio dei profani i fondamenti biologici della personalità e l'uomo si offre al nostro esame nel momento di quella grande rivelatrice dell'intima struttura psichica ch'è la malattia, appunto per questo l'errore nostro sarà meno scusabile.

Indulgenza ancor minore troverà la tepidezza affettiva verso chi chiede conforto ed aiuto. Il malato non è, né deve essere, per noi, un estraneo; è colui che ha fede in noi, che si toglie l'armatura difensiva, che si denuda, che si confida, che si affida. Il non usargli Carità è pertanto un vero e proprio tradimento.

Un altro pericolo ci incombe ed è quello dell'ottundersi della sensibilità nella consuetudine con la sofferenza altrui. Ben lo rilevava Pietro Verri rivolgendosi a chi si avviasse agli studi di medicina: « Se volete essere buon medico, primieramente siate in guardia sopra voi medesimi, acciocché i frequenti spettacoli della notomìa, e l'abituazione di veder soffrire gli uomini, non incallischino in voi quel dolce e benefico principio di sensibilità, che produce la compassione... ».

Quando poi la sofferenza passa il segno non ha più luogo giudizio di sorta; rimane sola la Carità e il « *Nolite iudicare* » diviene

comando assoluto. Disse bene un autore spregiudicato, il Chamfort, a malgrado della sua spregiudicatezza: « *Plus on juge, moins on aime* ». Quanto più c'è bisogno d'amore, dunque, tanto meno è lecito giudicare, e men che mai al medico, il quale non guarda in faccia ad alcuno, e non già per disprezzare tutti, ma per tutti assistere con cuore fraterno, il ricco ed il povero, l'omicida e l'innocente, la vergine illibata e la meretrice, l'amico e il nemico.

Questa la nobiltà della medicina professata, questa la sua bellezza, questa la sua poesia.

ANTONIO CAZZANIGA

I PROBLEMI DELLA SCUOLA IN ALCUNI INEDITI DI ANTONIO LABRIOLA

CINQUANT'ANNI fa moriva, in Roma, (2 febbraio 1904) il primo teorico del marxismo in Italia, Antonio Labriola.

Non possiamo certo registrare fino a questo momento un grande interesse mostrato dalla stampa, ad eccezione di quella socialista e comunista. A parte il fatto se questo scarso interesse o disinteresse della stampa non socialista e non comunista sia determinato da situazioni psicologiche o da motivazioni politiche, è quanto mai discutibile attribuire il silenzio al fatto che certi circoli culturali possano ritenere l'opera ed il pensiero del Labriola una espressione non pertinente alla storia d'Italia o tale almeno da non essere considerata come un contributo originale degno di essere non solo ricordato ma ripensato e rivissuto.

Il Fiorilli ricostruiva la vita e l'opera del Labriola in un saggio pubblicato ne *La Nuova Antologia* del 1906. Il Labriola stesso pubblicava sulle pagine della medesima rivista, nel 1872 (1), una recensione del libro di G. A. Lindner, *Ideen zur Psychologie des Gesellschaft*, argomento che allora menava scalpore essendo, ormai, la psicologia già avviata a superare il traguardo della metafisica per farsi scienza sperimentale che, come studio della società, doveva arricchire la sociologia positivista la quale, tra i suoi discutibili risultati e svolgimenti, vanta per lo meno il merito di aver preso in considerazione quei problemi sociali posti con crudezza dallo sviluppo della rivoluzione industriale. Ancora il Labriola pubblicava ne *La Nuova Antologia* (2) una recensione sul libro di W. Volkmann Rilter von Volkmar, *Lehrbuch der Psychologie von Stand punkt des Realismus*, in cui dimostrava l'interesse per i problemi della psicologia che, come sembrava allora, doveva servire alla sociologia. Questi interessi per i problemi psicologici si ritroveranno anche nei saggi sul materialismo storico.

---

(1) « La Nuova Antologia », anno 1872, pagg. 971-989.
(2) « La Nuova Antologia », anno 1876, pag. 410.

Anche i rapporti col Protonotari dovevano essere di una certa cordialità come risulta da alcuni accenni degli inediti pubblicati nel presente saggio.

Riparlare oggi del Labriola — non come di un ricordo o di una celebrazione ma come di un fatto che s'impone alla storia e alla cultura del nostro paese per quella continua opera di revisione, di approfondimento propria e della cultura e della storia — noi lo riteniamo necessario. Il nostro proponimento non è già quello di affrontare i grandi temi inerenti e alla sua attività politica e al suo ripensamento critico e all'opera di divulgazione del marxismo in Italia, per larga parte strettamente connesse, ma piuttosto ad alcuni particolari problemi della scuola, attraverso alcune lettere inedite, che contribuiscono ad approfondire e a documentare questo aspetto, in parte già lumeggiato da Dal Pane (1).

* * *

Il problema della scuola è stato uno dei più grandi problemi che il nuovo Stato italiano unificato si trovò ad affrontare.

Si trattava, infatti, di unificare sul piano organizzativo e amministrativo i varii ordinamenti scolastici esistenti negli ex-Stati della nostra penisola; si trattava di superare i vecchi programmi e la vecchia didattica, muoventesi tra il meccanismo del padre Soave, le eleganti preziosità del Puoti e la mnemonica e dogmatica tradizionale dei Gesuiti e dei Fratelli delle Scuole Cristiane, per costruire una scuola moderna adeguata alle esigenze dei tempi e ai grandi indirizzi innovatori nel campo della cultura e della scienza le quali si arricchivano nel dibattito sempre crescente tra positivismo, idealismo e spiritualismo; si trattava di porre e di risolvere il problema dell'obbligo scolastico per creare veramente una coscienza nazionale; si trattava, infine, di costruire una scuola e una cultura che ritrovassero la loro tradizione nel pensiero nazionale ed europeo.

Che questa funzione della scuola fosse una prerogativa del nuovo Stato italiano, sorto dalla rivoluzione borghese, non è neppure da mettere in forse, ma il nuovo Stato non si trovava di fronte ad un'azione per lo meno incominciata negli ex-Stati italiani nel campo della statizzazione della scuola e dell'obbligo scolastico.

Il periodo napoleonico in Italia aveva portato con sé alcuni dei principî acquisiti e sanciti dalla Rivoluzione francese; così il principio dell'obbligo scolastico e della scuola popolare, sancito dalla Con-

(1) A. Dal Pane, *Antonio Labriola*, Roma, Anno XIII. — A. Dal Pane, *Profilo di Antonio Labriola*, Milano, 1948.

venzione, veniva codificato sotto il dominio napoleonico in Piemonte nel 1812 con l'istituzione di quattro classi obbligatorie; ma la caduta di Napoleone rendeva inoperante il provvedimento e la scuola piemontese ritornava ad essere un monopolio privato esercitato in modo preponderante dai Gesuiti e dai Fratelli delle Scuole Cristiane.

Più avanzata si presentava su questo terreno la situazione nel Lombardo-Veneto, ove, fin dal 1818, si sanciva l'obbligo scolastico dai sei ai dodici anni. Infatti, seguendo l'andamento statistico degli analfabeti distribuiti nelle varie regioni al momento del compimento dell'unità del paese, la percentuale più bassa si verifica nel Lombardo-Veneto.

I provvedimenti scolastici di carattere statale nei ducati di Parma e di Modena erano quasi inesistenti e l'istruzione era affare privato; come nello Stato Pontificio, ove regnava, al riguardo, una generale incuria.

Dopo la seconda guerra d'indipendenza, il governo Cavour emana la legge Casati del 13 novembre 1859 sull'obbligatorietà e gratuità della scuola elementare per la durata di quattro anni, rimasta per lo più una formula vana sicché al momento dell'unificazione di tutto il territorio e del trasferimento della capitale a Roma si ripresenta la necessità di dare una legge sull'obbligo scolastico che valga per tutte le regioni costituenti il nuovo Stato italiano.

Dal 1859 al 1873 la legislazione scolastica del nuovo Stato italiano è veramente carente, e, tranne le due proposte del Ministro Correnti sull'abolizione della Teologia nelle facoltà universitarie (1872) e l'abolizione dei direttori spirituali nelle scuole secondarie (1873) — proposta che costrinse il Correnti a dimettersi succedendogli, nell'agosto del 1873, Antonio Scialoja — noi non troviamo traccia d'iniziative importanti in questo settore.

Lo Scialoja presentava alla Camera un Disegno di Legge concernente l'obbligo scolastico, sul quale si iniziava la discussione il 20 gennaio 1874. Era questo il primo provvedimento che lo Stato unitario proponeva a favore dell'istruzione popolare. Ma il Disegno di Legge fu respinto con 140 voti contrari contro 107 favorevoli, dopo un'animatissima discussione in cui alcuni rappresentanti dell'estrema destra si erano dichiarati contrari, alcuni sostenendo la tesi che lo Stato non poteva imporre ai genitori l'istruzione dei figli, altri, affermando che era antieconomico sottrarre al lavoro alcune forze produttive costringendole a frequentare la scuola. Era questa una grave sconfitta per il Ministero Minghetti che, pochi mesi dopo, doveva dimettersi avendo presentato alla Camera la proposta di legge con-

cernente la tassa di registro. Il 24 maggio la proposta fu respinta; il Ministero rassegnò le dimissioni e Vittorio Emanuele sciolse la Camera indicendo le elezioni per il novembre. Nel frattempo, lo Scialoja era stato sostituito al Ministero della Pubblica Istruzione con il Bonghi al quale, in quella circostanza, Antonio Labriola scriveva:

13 ottobre 1874

Illustrissimo Signore! (1)

sono dolentissimo di non aver potuto fino ad ora presentarle i miei ossequi, e di aver indugiato ad inviarle per lettera le mie sentite congratulazioni. Mi è parso che tutti i giorni io dovessi esser di ritorno costà. Ma ormai manco da Roma da 16 giorni. Trattenuto prima a Genzano da una grave infermità di una mia bambina, e poi qui dai miei amici del *Monitore* (2) che hanno voluto servirsi temporaneamente dell'opera mia.

Non posso però più a lungo vincere il desiderio di manifestarle il compiacimento vivissimo che provo nel veder lei, proprio lei, a capo della Pubblica Istruzione.

Mi onori dei suoi comandi e mi creda,

Devotissimo sempre
A. LABRIOLA

Il Labriola, che dal gennaio si trovava all'Università di Roma quale straordinario di filosofia morale e pedagogia, si impegnava ormai pubblicamente nella vita politica schierandosi con la Destra storica, nella quale aveva conosciuto e stimato uomini come i fratelli Spaventa.

Alla lettera del Labriola, il Bonghi rispondeva in data

15 ottobre 1874

Egregio professore (3)

Le vostre congratulazioni, purché ritardate, non mi riescono meno gradite, cui io ve ne porgo con questa ringraziamenti sinceri.

Ho letto nel *Monitore* dove voi scrivete presentemente esser stato io uno dei più ardenti oppositori alla legge Scialoja sull'istruzione obbligatoria. Ora è il vero che io non presi parte alla discussione e lasciai che la cosa andasse di suo. Vi riverisco distintamente

Devotissimo
BONGHI

---

(1) Dalla cartella personale di Antonio Labriola del Ministero della P.I., Direzione istruzione superiore.

(2) Tra i mesi di ottobre e novembre il Labriola si trovava a Bologna, cioè durante la campagna elettorale, ove collaborava al *Monitore* che appoggiava la Destra. Il Ministro agli Interni, Cantelli, scriveva al Bonghi in data 7 novembre 1874: « *Onorevole collega, mi faccio premura di comunicarle il seguente telegramma del Prefetto di Bologna*: Presenza prof. Labriola che scrive qui in giornali importanti è necessarissima almeno fino al 16 novembre. Prego V.E. fargli avere un congedo Università di Roma ». (Cfr. citata cartella personale).

(3) Dalla cartella sopracitata.

Il mio parere sull'obbligatorietà è stato sempre che all'obbligo di mandare il figliuolo alle scuole si può aggiungere una sanzione legale; ma questa non opera che in date condizioni sociali e per effetto di un dato congegno, altrimenti... è una parola!

Non si era lontani dalla caduta della Destra e quindi dall'avvento della Sinistra che, con il Coppino alla P. I., avrebbe portato a compimento il progetto sull'istruzione obbligatoria. Il Labriola si preoccupava intanto di correggere il giudizio espresso dal *Monitore* sull'atteggiamento del Bonghi e nel contempo rassicurava questi con una lettera da

Bologna, 18 (ott. 1874)

Illustrissimo Signore! (1)

Nel numero del *Monitore* che ho l'onore di inviarle ho procurato fosse corretta la cattiva informazione, o meglio l'apprezzamento inesatto del corrispondente romano.

Occupato qui nelle questioni elettorali mi è rimasto poco tempo per attendere alle cure scolastiche. Ma da quanto ho potuto leggere di qua e di là mi è parso che le sue proposte abbiano trovato nella stampa dei pochi felici interpreti.

Sarebbe proprio utile fondare in Roma un giornale scolastico, per lo meno settimanale, non dico già di alta scienza pedagogica, ma tale che illustri o prevenga i provvedimenti legislativi ed amministrativi con argomenti desunti dalla scienza.

Mi onori della sua benevolenza e mi creda

Devotissimo sempre
A. Labriola

Ma tale giornale proposto dal Labriola non doveva uscire. In quel periodo egli, per incarico del Bonghi, preparava tutto un lavoro per l'ordinamento delle scuole normali talché il Ministero della P. I. gli concedeva un premio di lire 200 a *titolo d'incoraggiamento* per il lavoro *condotto commendevolmente* (2).

Egli si vuol render conto della situazione scolastica dei vari paesi europei prima di proporre modifiche e riordinamenti della scuola italiana e perciò, come avremo modo di vedere anche in seguito, egli si documenta servendosi del Ministero della P. I. per ottenere programmi e ordinamenti delle scuole di altri paesi. Né lo interessa solamente la scuola secondaria per la sua parte umanistica ma s'indirizza anche allo studio delle scuole secondarie a carattere professionale. E a tal proposito scrive al Bonghi in data

(1) Dalla cartella sopracitata.

(2) Dalla cartella sopracitata. Fino a questo momento è risultata vana ogni ricerca di tale lavoro.

9 marzo 1875

Illustrissimo Signore! (1)

Avendo esaminato il programma della *Gewerbeschule* di Berlino, ho visto che i libri d'insegnamento letterario che io cavai fuori del pacco non tutti si riferiscono a quella scuola. Una parte serve all'insegnamento di una Real-Schule, credo quella che s'intitola a Sofia. D'altra parte gli stessi libri della *Gewerbeschule* sono adoperati nella *Real-Schule* quando le materie siano le stesse.

Se la S.V. si trova d'avere il programma della Sophien Realschule di Berlino, voglia avere la bontà di favorirmelo.

Con sincera devozione mi segno

Devotissimo
A. LABRIOLA

Il Bonghi di suo pugno annotava che quel programma l'avrebbe trovato in Liceo.

Commissario d'esami al Liceo di Ancona, il Labriola, sulla scorta di dati, prepara una relazione sull'insegnamento della filosofia nelle scuole secondarie e per tale circostanza scrive al Bonghi:

Ancona, 23 luglio 1875

Illustrissimo Signore! (2)

Dovendomi recare qui per adempiere le funzioni di R. Delegato per gli esami di licenza liceale, portai con me i documenti e i libri che mi occorrono per scrivere la relazione che la S.V. ha avuto la bontà di chiedermi intorno allo studio della filosofia nelle scuole secondarie.

La S.V. avrà senza dubbio questa relazione, per la metà del mese entrante, che io sarò di ritorno costà. A Roma vi aggiungerò alcune consi-

---

(1) Dalla cartella sopracitata.

(2) Dalla cartella sopracitata. La presente lettera era accompagnata da altra diretta — alla stessa data — al Cav. Cesare Donati (capo sezione di I classe al Provveditorato centrale per l'Istruzione secondaria presso il Ministero della P.I.) nella quale diceva: « *Carissimo Donati, per non darti noia ti scrivo in forma telegrafica. Se il n. di luglio del Bullettino è uscito come mi pare di avere letto nell'Opinione, mandamelo qui. Capirai che mi serve subito per raccogliere le notizie che mi occorrono. Se l'opuscolo del Mayer è dato a stampare, fammi recapitare le bozze con l'indirizzo Corso Vittorio Emanuele, Casa Baluffi 2° piano. Io rimarrò in Ancona fino il 18 di agosto. Ed a proposito di traduzioni ricordati che io son disposto a farne delle altre; e che desidero ti occupi tu di farmi pagare quella dell'opuscolo del Mayer. In fatto di danari sai bene che io non ho mai di soverchio. In ultimo ti prego di dirmi se io ho da presentare al Municipio di qui la parcella per le indennità come delegato* (— il che ci mova per lo peccato —) *o se devo fare i conti col Ministero. Ed ora ti prego di volermi bene, e di valerti di me se posso in qualche cosa. Tuo aff.mo* A. LABRIOLA ». « D.S. *Ho scritto al Protonotari che sarà due settimane. Non mi ha onorato di una risposta. Dio lo benedica. Mando a te una lettera per l'on. Bonghi, perché gliela rimetta personalmente* ». Il Donati annotava dicendo di spedire lire 100 al Labriola per la traduzione del Mayer. Più tardi, nel 1884, il Labriola traduceva per la Storia Universale Illustrata di G. ONCKEN, edita dal Vallardi, il volume di MARTINO PHILIPPSON: *Il secolo di Luigi XIV*, e nel 1885, sempre per la medesima collana, il volume di ALFREDO STERN: *Storia della Rivoluzione inglese* (sezione III, volumi IV e V).

derazioni speciali su i libri di testo che non ho tutti presenti nella memoria.

Si compiaccia però di farmi incaricare dal Consiglio Superiore di riferire intorno a quei libri perché io abbia opportunità di esaminarli partitamente.

Avrei a quest'ora già messo mano a scrivere per la *Nuova Antologia*, se il Protonotari si fosse deciso a dirmi entro quali limiti, per che tempo ed in correlazione di che io deva far la mia parte di lavoro. Attendo da lui una risposta che son dieci giorni (1).

Prego intanto la S.V. di volermi spedire i progetti di legge tuttora pendenti innanzi alla Camera, riferibili all'insegnamento secondario. Tornando a Roma le chiederò altri schiarimenti.

Con sincera stima ho l'onore di segnarmi

Devotissimo
A. LABRIOLA

D.P. Il Loescher non ha saputo ritrovare i libri che gli ho commesso in nome della S.V.

Nei mesi estivi del 1875 il Labriola rivolgeva domanda al Ministro perché per l'anno accademico 1875-76 gli fosse rinnovata la nomina a straordinario per la cattedra di filosofia morale e pedagogia anche in contrasto col nuovo regolamento universitario, allora approvato, che prevedeva l'unificazione delle cattedre di filosofia teoretica e di filosofia morale, o pratica come allora si diceva. In una lettera dell'autunno, senza data, ma che non può essere anteriore al novembre del 1875, il Labriola ringrazia il Bonghi per il suo intervento:

Illustrissimo Signore! (2)

Mi fo debito di ringraziarla per esser ella stato così benevole verso di me, da riconfermarmi nell'ufficio di straordinario in conformità della domanda che mi presi la libertà di rivolgerle. Accetto questo favore come una nuova prova della sua speciale benevolenza verso di me.

Sono tornato stamane da Ancona, dove mi son tenuto per 13 giorni il mio ufficio di Delegato per la licenza e mi duole di leggere nei giornali che ella sia ancora infermo. Mi sarei affrettato a salutarla se non avessi temuto di recarle incomodo.

Con profonda stima mi segno

Devotissimo
A. LABRIOLA

P.S. Mi permetto di richiamare la sua attenzione sul Liceo di Ancona, sul quale io scrissi una lunga relazione nel luglio, e sul quale ne scriverò ora una suppletiva. Su le condizioni di insegnamento in quella città sono

(1) Le ricerche sulla corrispondenza col Protonotari non hanno approdato ad alcun risultato.

(2) Dalla cartella personale sopracitata.

ora sufficientemente informato per essermi dovuto occupare anche dell'istituto tecnico.

Di questi lavori intorno al riordinamento delle scuole normali e dell'insegnamento della filosofia nelle scuole secondarie noi troviamo traccia nei progetti di Legge presentati dal Bonghi nei primi mesi del 1875 ma mai discussi dalla Camera.

* * *

Il 20 marzo 1876 cadeva la Destra e il 28 dello stesso mese il De Pretis presentava alla Camera il primo governo di Sinistra. Il programma del nuovo governo prevedeva, tra l'altro, l'istituzione dell'obbligo scolastico come già era stato annunziato dal De Pretis nei primi giorni dell'ottobre 1875, quando, nel famoso discorso di Stradella, aveva delineato il programma che la Sinistra contrapponeva alla Destra, dichiarando tra l'altro:

« Io reputo urgente che venga al più presto votata una legge che dichiari obbligatoria e gratuita l'istruzione primaria da affidarsi al laicato... giacché è veramente a deplorarsi che un paese come l'Italia, che ha tanto bisogno di istruzione, sia ancora senza il vantaggio di questa legge, la quale salverà le giovani generazioni dalle insidie del partito reazionario ».

Nel nuovo governo fu chiamato a reggere il Dicastero della Pubblica Istruzione il Coppino, già vice-presidente della Camera dei Deputati, e il disegno di legge sull'obbligatorietà già presentato dallo Scialoja nel 1874 e respinto dalla Camera fu ripresentato dal Coppino con alcune modifiche e ne fu relatore il Pianciani. Il 10 marzo 1877 il progetto veniva approvato, dopo una violenta polemica sulla laicità della scuola, risolvendo la questione dell'insegnamento della religione con un ordine del giorno presentato dal Cairoli che rendeva facoltativo tale insegnamento a richiesta dei genitori ed in ore non scolastiche.

In questi anni la collaborazione che Antonio Labriola aveva dato al Ministero della Pubblica Istruzione quando questo era retto dal Bonghi, continuerà anche durante il ministero Coppino e negli anni successivi. Infatti, il Labriola collaborerà al Progetto di Legge su l'Istruzione secondaria proposto dal Ministro Coppino (1); nel 1879 verrà nominato Direttore del Museo di Educazione e di Istruzione costituito in Roma presso il Collegio Romano (2) ove svolgerà

(1) Atti Parlamentari 1878-79.

(2) Il Museo fu istituito nel 1874. All'art. 2 del Decreto costitutivo è detto: « Il Museo ha per fine di raccogliere i disegni e gli oggetti che si riferiscono all'arredo delle

un'intensa attività di conferenze e di ricerche. Nel 1880 (1) pubblicava un articolo, rimasto incompiuto, dal titolo *Appunti sull'insegnamento secondario privato in altri Stati*. L'anno successivo pubblicava un breve lavoro su *L'ordinamento della scuola popolare in diversi paesi* (2) e nel 1882 collaborava alla compilazione della statistica sull'istruzione elementare (3).

Questa attività nel settore dell'ordinamento della scuola, veramente intensa, lo assorbe e lo affascina. Nel 1879 propone al Ministro della Pubblica Istruzione un viaggio in Germania per studiare l'ordinamento della scuola tedesca. Il Ministro accetta la proposta e gli concede 1.200 lire per un viaggio di due mesi; ma, impegnato com'è nell'attività del Museo, il Labriola scrive al Ministro chiedendo di limitare nel tempo il suo viaggio in Germania.

7 luglio 1879

Eccellenza (4)

La stagione già avanzata non mi permetterebbe di intraprendere un viaggio di due mesi, conformemente alla proposta che ebbi l'onore di fare all'E.V. in altra mia. Amerei perciò di restringere i miei studi ad un solo mese ed invece di fare un lungo giro mi limiterei a vedere le scuole *primarie* e secondarie di due o tre città di Germania, per raccogliere quelle notizie e quelle impressioni che maggiormente occorrono a completare i miei studi. Se non che, anche costringendo a così poco il tempo del giro ho qualche speranza di venire a segno di una relazione abbastanza estesa e particolareggiata. Se l'E.V. accettasse questa mia seconda proposta più limitata e mi accordasse un sussidio corrispondente, io mi lascerei la scelta fra il mese di agosto e quello di settembre, secondo che l'uno o l'altro si combini meglio con le conferenze che si daranno in questo Museo.

Devotissimo
A. Labriola

Non si può dire se questo viaggio in Germania sia stato fatto, giacché non risulta dagli atti esistenti; però si può supporre che il Labriola si recasse in Germania, anche dal tenore della seguente lettera.

---

scuole e alla costruzione di queste negli stati più civili, e le statistiche e le leggi che le governano, non che i libri ed i mezzi di insegnamento che si adoprano, di compararli con quelli che s'usano nelle scuole nazionali e curare la diffusione delle più accurate notizie dei progressi dell'insegnamento in tutti questi rispetti non solo mediante le conferenze che si terranno nelle sale del Museo, ma altresì mediante una particolare pubblicazione periodica ».

(1) Annuario delle Scienze giuridiche, Milano, 1880, vol. I, pagg. 144-156.

(2) Roma, Eredi Botta, 1881.

(3) Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della statistica, Statistica dell'istruzione elementare per l'anno scolastico 1881-82, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1884.

(4) Dalla cartella personale sopracitata.

19 agosto 1879

Stimatissimo commendatore (1)

Son tutto occupato nel riordinamento del Museo per le prossime conferenze che incominceranno il 25. Quest'anno dureranno poco; e in tutti i casi, dato l'aire, io conto di partire il 1° o al più tardi il 2 settembre. Se no la mia gita sarebbe presso che inutile.

Per ciò mi rivolgo a voi con la preghiera di voler dare disposizioni occorrenti perché io possa vincolare prima della fine del mese il sussidio che il Ministro Coppino ebbe la bontà di accordarmi.

Se avete interesse che io studi in modo speciale qualche questione che vi stia più specialmente a cuore, eccomi ai vostri comandi.

Devotissimo
A. Labriola

Quando nel 1880 il Labriola chiedeva al Ministro l'autorizzazione a partecipare al congresso internazionale di Pedagogia di Bruxelles, egli si vedeva negare tale autorizzazione. Né le ragioni di questo rifiuto sono chiare (2).

* * *

Questi interessi per la scuola, come elevatrice del livello dell'istruzione popolare e della cultura in generale, non verranno mai meno nel Labriola. Al Congresso Universitario, tenutosi a Milano nel 1887, egli proporrà l'estensione agli studenti, provenienti da qualsiasi facoltà, del conseguimento della laurea in filosofia, quale complemento necessario ad una più vasta ed organica formazione culturale. Nel 1897 a Roma, nel celebre *Discorso sull'Università e la libertà della scienza,* dopo aver sostenuto con lucide e vivissime argomentazioni l'esigenza della libertà che la cultura pone perché essa sia veramente cultura, delineava l'urgenza di dare ai nostri studi una severità e serietà tali che fossero veramente efficaci nella formazione dei ceti dirigenti del nostro paese e in tale circostanza proponeva l'esame di Stato come strumento di garanzia di questa serietà e severità degli studi.

Il suo interesse precipuo, però, fu rivolto sempre alla scuola popolare, alla scuola dell'obbligo scolastico che egli concepiva in modo moderno, vale a dire come scuola che forma il cittadino e non si limita quindi a fornire i mezzi tecnici del leggere e dello scrivere; epperò egli la vedeva non nei termini ristretti della scuola dell'obbligo scolastico della Legge Coppino, bensì estesa fino ai quattordici anni.

(1) Dalla cartella personale sopracitata. La lettera, in base a quanto ci è concesso di ricostruire, è diretta al comm. Tenerelli, allora capo-divisione al Ministero della Pubblica Istruzione.

(2) Dalla cartella personale sopracitata.

Questo interesse dominante si rivela, direi, in tutti i suoi scritti d'occasione e persino nei suoi saggi. Nel Labriola si era formata la convinzione che una vera ed autentica unità nazionale basata sulla democrazia, non potesse attuarsi se non fondandosi su una forza giovane e sana, che per il Nostro era il proletariato. Ma perché il proletariato potesse veramente ascendere alla direzione della società italiana egli vide chiaramente esser necessario affrontare due questioni: la costituzione del Partito Socialista, come originale espressione del proletariato all'infuori di ogni compromesso politico con i repubblicani e i radicali e al difuori di ogni compromesso ideologico col positivismo, che allora andava turbando il nascente socialismo; e la costituzione della scuola popolare per dare al popolo la coscienza ed i mezzi onde elevarsi non solo alla dignità di uomini civili ma alla funzione di dirigenti della nuova società italiana. La costituzione del Partito e della scuola popolare furono i problemi che lo impegnarono a fondo tra gli anni 1887 e 1892 e ai quali egli diede un grande contributo; ma furono anche i problemi che egli vide intimamente connessi per il progresso del nostro paese.

Nella conferenza, tenuta agli insegnanti romani nel 1888, *Della scuola popolare*, egli delineava con chiarezza la funzione della scuola popolare dichiarando che essa era « condizione e conseguenza a un tempo stesso della lotta per la civiltà, mezzo e fine della elevazione morale delle classi meno abbienti o non abbienti, perché sentano dentro di sé viva la coscienza dei loro diritti e dei loro doveri ».

Il Labriola sentì in modo profondo questo bisogno di elevare le condizioni economiche e civili del popolo in una visione che allora sembrava navigare verso il regno dell'utopia, ma che in questi ultimi cinquant'anni è diventata una forza viva e operante e, pertanto, la necessità di studiare il Labriola, di ripensare la sua opera e il suo pensiero oggi che l'utopia è stata fugata e la visione del Labriola rappresenta uno degli aspetti vivi della società italiana.

BRUNO WIDMAR

Esprimo un vivo ringraziamento al dott. Fausto Fonsi dell'Archivio di Stato di Roma per le preziose indicazioni fornitemi e, in genere, ai funzionari dell'Archivio di Stato per la cortesia e la sollecitudine dimostrate nel facilitare le mie ricerche.

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Dimissioni del Gabinetto Scelba - I problemi internazionali dell'Italia - Il nuovo corso della politica della Russia e la visita dei capi sovietici a Belgrado - Gli Alleati occidentali di fronte al problema tedesco - Una nuova rivolta militare in Argentina.

Si è dimesso il 20 giugno, dopo sedici mesi di vita, il Governo di coalizione democratica presieduto dall'onorevole Scelba. Così si è formalmente aperta una crisi, che già minava da tempo l'esistenza del Gabinetto, e la cui ragione profonda risiedeva nella difficoltà, superiore ad ogni buon volere delle persone responsabili, di mantenere integro nei suoi termini primitivi il compromesso o la serie di compromessi mediante i quali erano riusciti ad accordarsi partiti d'ispirazione così diversa come la Democrazia Cristiana, il partito liberale e la socialdemocrazia. Da ciò un alternarsi di minacciati sfasciamenti della coalizione e di faticosi restauri della medesima, a cui si sarebbe voluto por fine con una risolutiva sincera « chiarificazione » dei rapporti fra i partiti. Se ne è discusso per mesi, rinviando con motivi o pretesti varî il momento in cui i nodi sarebbero venuti al pettine. Il principale di essi era rappresentato dall'incerto ed equivoco atteggiamento della Democrazia Cristiana, cioè del partito che si è finora legittimamente assunte le maggiori responsabilità di governo, ma che non può sostenerle e mantenerle, dando una base solida alla coalizione, se non ha, per primo, chiarezza di idee e sicurezza di azioni. Ora mentre Scelba e i capi della Democrazia Cristiana, nonché i socialdemocratici e i liberali intendevano la « chiarificazione » come rinnovamento di una intesa tripartitica o quadripartitica (compreso in essa il partito repubblicano), concependola come l'unica formula di governo capace di difendere le istituzioni democratiche contro gli avversari di sinistra e di destra, invece una forte « corrente », o meglio, coacervo di tendenze varie entro il partito democristiano, non accettava questa impostazione della crisi, intendendo che le responsabilità di governo fossero assunte unicamente dal suddetto partito, che si sarebbe giovato di una maggioranza parlamentare di destra (soluzione denominata, con scarsa proprietà di linguaggio, « monocolore »). Ma il quadro della situazione non sarebbe completo, se non si tenesse conto della esistenza nella Democrazia Cristiana (però più nella « base » che al vertice) di qualche propensione per l'« apertura a sinistra », cioè per l'adozione di un programma di azione — il « terzo tempo sociale » — che avrebbe guadagnato, a un Governo unicolore, oppure basato sull'intesa fra D. C., socialdemocratici e repubblicani, l'appoggio del partito socialista.

* * *

Pochi aspetti della politica interna sono rimasti indenni dalle polemiche che hanno portato alla crisi della coalizione democratica; invece ad esse è rimasta generalmente estranea la politica estera, del che bisognerebbe compiacersi se il fatto fosse prova non di disinteressamento ma di una superiore solidarietà dell'opinione pubblica che i partiti democratici pretendono d'interpretare, in un momento in cui gli sviluppi, spesso imprevedibili, della situazione internazionale pongono anche l'Italia di fronte a sempre nuovi e più gravi problemi.

Il nuovo corso della politica sovietica sta all'origine di questi problemi, che in definitiva si riassumono nella necessità di scegliere tra una sempre più impegnativa adesione alla politica occidentalistica di difesa contro il comunismo, e l'accettazione di nuove mete e di nuovi metodi per la difesa della pace non solo in Europa ma nel mondo. Il dilemma è chiaro, senonché all'Italia non è dato di risolverlo con le sole sue forze, e ciò che più preoccupa è il fatto che l'iniziativa internazionale non è più saldamente nelle mani di quelle Potenze, del cui appoggio l'Italia non può fare a meno.

La campagna « neutralistica » dei partiti italiani di sinistra è stata favorita dalle difficoltà create dal radicale mutamento della situazione politico-strategica al confine nord-orientale dell'Italia in conseguenza della decisa neutralizzazione dell'Austria. A rinforzo della propaganda dei comunisti è venuto un pesante articolo della *Pravda* (24 maggio), in cui si esortava l'Italia ad abbandonare le sue attuali alleanze, che sarebbero rovinose per essa, e all'articolo è stato risposto ufficiosamente (dal Viminale, non da Palazzo Chigi) con una massiccia conferma degli obiettivi anticomunisti della politica sia estera sia interna dell'Italia, il che non ha fatto né caldo né freddo a Mosca, ma piacere a Washington.

La questione di più concreto rilievo per l'Italia, oggi, non è per niente ideologica, bensì quella dei nuovi impegni militari che essa potrebbe essere costretta ad assumere in conseguenza del « vuoto » che il ritiro delle forze alleate dall'Austria creerà nel bastione « atlantico » (la Repubblica federale austriaca ha però già chiesto, e le sarà certamente concesso, di costituire un esercito nazionale per la protezione della sua neutralità). La questione, collegata a quella del possibile trasferimento delle truppe americane dall'Austria in Italia, non è stata ancora risolta, come il generale Gruenther, comandante della N.A.T.O., ha detto il 10 giugno, e non si sa con quali criteri il Governo italiano l'abbia affrontata o intenda affrontarla: evidentemente tutto dipende, anche qui, dal risultato che avrà il tentativo, nel quale gli Occidentali sono impegnati, di risolvere il problema dell'Europa attraverso quello della Germania e d'accordo con la Russia. Altrettanto deve dirsi nei riguardi di un altro problema, non più militare ma prevalentemente economico, al quale l'Italia deve far fronte, cioè di quello della unificazione europea, ideale a cui alcuni gruppi politici italiani e, a quanto pare, lo stesso Governo di Roma si mantengono fedeli, ma che in pratica ha finito per ridursi a quello della riorganizzazione dell'Europa facendo perno sulla Comunità ovvero supercartello del carbone e dell'acciaio, la cosidetta C.E.C.A. I ministri degli Esteri dei sei Paesi aderenti si sono riuniti il 1° giugno a Messina per invito del messinese ministro Martino, hanno nominato presidente dell'Alta Autorità della Comunità il francese

Mayer, essendosi dimesso il primo presidente Monnet, che era molto più del suo successore convinto fautore dell'unità europea, hanno ascoltato i federalisti italiani, e, senza prendere nessun impegno reciproco, hanno rinviato a una commissione di esperti lo studio dei complicati problemi che sono nati dalle varie proposte per « rilanciare l'Europa », ben s'intende solo sul piano economico: l'aspirazione europeistica che non riuscì a suo tempo a concretarsi mediante la C.E.D., è oggi sopraffatta da altre più realistiche concezioni. Formidabili interessi dei vari Paesi che partecipano alla C.E.C.A. si urtano in questo tentativo di unificare l'economia dell'Europa occidentale, compresa la Germania ciò che praticamente significherebbe la formazione di un mercato comune delle merci, il quale non potrebbe sussistere, almeno dal punto di vista dell'Italia, senza il libero movimento della mano d'opera e la convertibilità delle monete.

* * *

Si sono quasi del tutto dissipate le apprensioni sorte al preannuncio del viaggio in Jugoslavia dei grandi capi sovietici, il che non toglie che esso abbia costituito un episodio particolarmente importante della nuova politica distensiva del Governo di Mosca. La missione sovietica, capitanata dal segretario del partito comunista dell'U.R.S.S., Kruscev, personaggio primario nei confronti del maresciallo Bulganin, Presidente del Consiglio dei Ministri, è giunta a Belgrado il 26 maggio, ha girato per la Repubblica federale, e ne è ripartita il 3 giugno, non propriamente carica di allori se i suoi risultati dovessero valutarsi dal punto di vista della vecchia politica staliniana, ma non senza aver ottenuto qualche successo ove i risultati ottenuti si giudichino dal punto di vista del « nuovo corso ».

Appena sceso dall'aereo Kruscev, tra la stupefazione delle gerarchie jugoslave che dignitosamente aspettavano gli ospiti, ha letto una dichiarazione nella quale veniva sconfessata completamente la dura condanna che nel 1948 i Sovietici (Cominform e Governo) pronunciarono contro Tito, condanna provocata — incredibilmente — da macchinazioni del defunto Beria, il quale avrebbe fabbricato documenti falsi per far credere che Tito era un traditore del comunismo e un venduto all'imperialismo americano. È difficile comprendere perché sia stato necessario inventare questa assurda storia per giustificare un mutamento d'indirizzo della politica di Mosca, mutamento il quale, dopo tutto, non riguarda solo i rapporti con la Jugoslavia; ad ogni modo, la dichiarazione di Kruscev ha un valore politico generale e perciò ha parecchio disorientato i comunisti sia dell'Occidente sia dei Paesi satelliti: valore politico che trova la sua formulazione in quel punto del comunicato finale sulle conversazioni russo-jugoslave, in cui si afferma che « le differenze tra le forme concrete di sviluppo del socialismo sono di esclusivo interesse dei popoli dei diversi Paesi ». Ciò significa che i comunisti russi, pure restando fedeli, in casa loro, ai dogmi del marx-lenin-stalinismo, oggi concedono che esista anche il « titoismo », cioè un comunismo nazionale, il che svuota il Cominform della sua precipua funzione di guida unica del comunismo internazionale (è corsa voce, infatti, che il Cominform sarà sciolto). Questo è stato un grande successo per Tito, e non solo dal punto di vista ideologico, ma anche da quello politico-diplomatico, perché Tito si è rifiutato di discutere il riavvicinamento tra il suo Paese e la

Russia come se fosse semplicemente una questione di rapporti fra partiti; di ciò si è avuto la prova quando si è visto — sorpresa finale — che il comunicato sui colloqui veniva firmato non da Kruscev, capo della delegazione sovietica in quanto capo del partito comunista, bensì da Bulganin, capo del Governo.

Forse i Russi speravano di ottenere molte cose in cambio del riconoscimento dell'« errore » commesso ai danni di Tito, il quale, d'altronde, se ne è difeso molto bene durante sette anni ricevendo dall'Occidente molto di più, sul terreno economico e militare, di quel che avrebbe potuto dargli l'amicizia dell'U.R.S.S., e conquistando una indipendenza di movimento, nei confronti degli avversi blocchi, che pone la Jugoslavia in una posizione privilegiata. Forse i Russi speravano che la Jugoslavia togliesse ogni significato concreto alla sua partecipazione al Patto balcanico, che sembrerebbe allinearla sulle stesse posizioni della Turchia e della Grecia, membri della N.A.T.O.; ora è certo che la politica di « attiva coesistenza », che Tito ha fatto e continua a fare, se non dà nessun definitivo affidamento agli Occidentali per una eventuale rottura della neutralità della Jugoslavia in loro favore, non ne dà nessuno neanche alla Russia. Il comandante supremo della N.A.T.O., generale Gruenther, nelle sue già citate dichiarazioni ha detto (e non si può supporre che abbia parlato a vanvera) di aver ragione di credere che la posizione della Jugoslavia sia definitivamente legata a quella dell'Occidente, e che il Patto balcanico sarà osservato, di guisa che la Jugoslavia, pur non appartenendo alla N.A.T.O., continuerà a contribuire alla difesa del fianco meridionale dell'Europa. Vi è poi da osservare non solo che non risulta che il Governo di Belgrado abbia accettato di appoggiare quello di Mosca nei piani per la neutralizzazione della Germania, ma, di più, che la politica di coesistenza attiva non significa politica di neutralità. Se così fosse, il successo dei Sovietici a Belgrado sarebbe stato innegabile, perché una Jugoslavia neutrale s'inserirebbe spontaneamente nella « fascia di neutralità » che la Russia vorrebbe stendere attraverso l'Europa come difesa del blocco militare sovietico contro il blocco occidentale; significa, piuttosto, equidistanza tra i due blocchi e libertà di oscillazione tra l'uno e l'altro. È stata attribuita a Tito l'intenzione (che le ambizioni e le indubbie capacità dell'uomo rendono verosimile) di far assumere alla Jugoslavia, in Europa, una parte di mediatrice fra i due blocchi come quella che in Asia cerca di assumere l'India del Pandit Nehru.

* * *

Il Governo sovietico ha accettato ufficialmente (26 maggio) l'invito ad una conferenza tra i Capi di Stato degli Stati Uniti, della Russia, della Gran Bretagna e della Francia, accettazione già preannunciata da Molotov a Vienna. Il documento sovietico contiene una vivace polemica contro il Governo americano, del quale si erano in verità udite, dopo, e non ostante l'invito rivolto a Mosca il 10 maggio, delle dichiarazioni non molto amichevoli per la Russia; comunque, la parte polemica poco interessa, di fronte al fatto positivo che il Governo sovietico ha dimostrato di desiderare seriamente la riunione della conferenza, non avendo posto nessun ostacolo alla sua convocazione, anzi accettando la procedura suggerita dagli Occidentali.

Gli scopi generali dell'incontro a quattro sono stati indicati con le con-

suete formule della distensione internazionale e del consolidamento della pace, ma sono ben noti i problemi specifici che i *big four* dovranno affrontare, rinviando naturalmente a una serie di altre conferenze a minor livello, la realizzazione dei progetti di soluzione che essi riuscissero ad abbozzare: si tratta del problema della sicurezza europea e di quello del disarmo. Basta riflettere sulla enorme complessità di tali questioni, perché passi la voglia di far delle previsioni ottimistiche, ma anche perché si senta il dovere di non attribuire preventivamente la responsabilità dell'eventuale insuccesso della conferenza solo a una o all'altra delle parti contendenti, solo alla cattiva volontà di qualcuna di esse.

La conferenza si riunirà a Ginevra il 18 luglio, luogo e data proposti dagli Occidentali e accettati dalla Russia. In un commento ufficioso sovietico a questa accettazione, come nella nota del 26 maggio, si accenna ai due problemi sopra ricordati: creazione di un sistema di sicurezza collettiva e disarmo col divieto delle armi atomiche, nonché ai problemi dell'Asia Orientale (Cina, Formosa, eccetera), ma non si parla del problema tedesco, il che fa ritenere che la questione della riunificazione della Germania e della sua neutralizzazione sia oggi considerata dal Governo sovietico non fondamentale, anzi pericolosa per il successo delle nuove trattative ginevrine, sicché convenga accantonarla per un certo tempo. Ma ciò è più facile, evidentemente, per il Governo sovietico che per quelli alleati, la cui azione è appesantita dall'essere ormai giunti al limite estremo delle loro concessioni in Europa (non resterebbe altro, per soddisfare i Sovietici, che ritirare le truppe alleate dalla Germania...), e dai vincoli che essi hanno stretto con la Repubblica federale tedesca, vincoli dai quali Adenauer intende ovviamente trarre tutti i vantaggi. Senonché neppure qui è mancata l'iniziativa della Russia, dal cui Governo è giunto inaspettatamente ad Adenauer, il 7 giugno, l'invito a recarsi a Mosca per « normalizzare » le relazioni tra l'U.R.S.S. e la Repubblica federale, mediante il ristabilimento delle relazioni diplomatiche.

Si era già da tempo supposto, nelle capitali occidentali, che la Russia avrebbe finito per proporre ai Tedeschi di discutere i problemi della Germania (unificazione, alleanze e via dicendo) direttamente tra Bonn e Mosca, scavalcando gli Alleati ossia tutta la costruzione politico-militare della U.E.O. Ma nel momento attuale la mossa sovietica era impreveduta, il che ne ha aumentato il peso, ponendo gli Alleati davanti al significato vero del problema tedesco: ora che la Germania occidentale — la parte più grande, più ricca e più forte della Nazione tedesca — è tornata ad essere uno Stato sovrano, che cosa garantisce la sua fedeltà all'Occidente? Forse soltanto la personale lealtà democratica (anzi democratico-cristiana) del Cancelliere Adenauer? Lealtà indiscutibile, perché se una cosa è evidente — e rende drammatica la posizione dell'ottantenne uomo di Stato — è la sua fretta di completare la integrazione della Repubblica federale nell'Occidente, traendo al più presto tutti i vantaggi dalla alleanza atlantica, in modo da poter negoziare l'unificazione della sua Patria senza pagarla con la neutralizzazione. Per la terza volta Adenauer è corso a Washington (13 giugno) per consultarsi con il Governo americano, e poi si è incontrato, a New York, anche con Mac Millan e con Pinay, in viaggio verso San Francisco, dove una speciale riunione dell'Assemblea delle Nazioni Unite — che Eisenhower ha

solennemente inaugurata il 20 giugno — è stata convocata per celebrare il decimo anniversario della fondazione dell'O.N.U.

Se gli Alleati, la Germania e la Russia si mettessero d'accordo nella costruzione di un sistema organico di soluzione dei tre problemi fondamentali: disarmo, sicurezza collettiva, unificazione tedesca, la pace sarebbe sicura. Ma tale costruzione è ancora concepita in modo diverso da Washington, da Mosca, da Bonn, da Londra e da Parigi. Secondo Adenauer bisognerebbe partire da un accordo generale di disarmo controllato, come base per un sistema di sicurezza europea, dentro il quale dovrebbe realizzarsi l'unificazione della Germania. Ma già dalle conversazioni dei ministri alleati a San Francisco — preparatorie della conferenza di Ginevra — è risultato come su di un simile piano, in sé perfettamente logico — le vedute divergano. Ed è facile prevedere che la diplomazia sovietica cercherà di approfittare di tali divergenze.

* * *

Strani avvenimenti si sono svolti in Argentina, dove il 16 giugno è scoppiata inattesamente una grave e sanguinosa rivolta militare contro Peron. La coincidenza di tale fatto con l'acutizzarsi della lotta del Governo peronista contro la Chiesa cattolica (proprio il giorno prima erano stati arrestati e spediti per via aerea in Italia due alti prelati, il che ha reso operante contro Peron e i suoi ministri la scomunica), ha fatto pensare che la ribellione di parte dell'esercito, dell'aviazione e della marina sia avvenuta d'intesa con il clero perseguitato. Non vi è nulla di verosimile in questa spiegazione di una rivolta, che rientra, dopo tutto, nella tradizione degli eserciti sudamericani. Le forze fedeli a Peron hanno avuto abbastanza presto il sopravvento, e la situazione è stata ristabilita, ma indubbiamente si è avuta un'altra prova della debolezza intima del regime peronista.

DEDUCTOR

LIBRI DI POLITICA

LUIGI STURZO, *Politica di questi anni*. Zanichelli, 1954.

L'impronta che Sturzo impresse nella vita pubblica italiana durante gli anni immediatamente successivi alla fine della prima guerra mondiale resterà indelebile. La fondazione del partito popolare da lui concepito fin dagli ultimi del secolo scorso come partito nazionale e democratico di cattolici (e non *dei* cattolici); la polemica contro Giolitti nella quale ricorrevano i più compositi motivi che andavano da una questione di costume politico, al problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, ma che per Sturzo si compendiavano tutti nel contrastare accanitamente quell'azione dello statista di Dronero che mirava a servirsi dei cattolici per inchiodarli ad una immobilistica posizione conservatrice; l'accento da Sturzo posto sulla questione meridionale e sui suoi aspetti politici, sulla necessità di un dinamico partito di centro, sulla questione fondiaria (creazione di un ceto di piccoli proprietari rurali, come spina dorsale di un partito democratico cristiano); l'ispira-

zione profondamente democratica ed unitaria (più che societaria, solidarista) della politica estera da lui auspicata per l'Italia: tutte queste furono vocazioni le quali, pur partendo da una naturale premessa religiosa (forse in qualche momento accentuatamente confessionale, ma giammai clericale) impressero alla nuova, composita ed incerta classe dirigente cattolica, un tono, un'orma che gli anni e le dolorose vicende della patria non dovevano più cancellare. Non solo: ma infusero anche nella vita pubblica italiana energie fresche, speranze nuove, prospettive moderne, le quali certamente ebbero molta parte nel nascere ed affermarsi del fascismo (proprio per la delusione che i cattolici offrirono a chi aveva nutrito tante speranze gentiloniane) ma restarono poi come un patrimonio indistruttibile, del cui attivo largamente beneficiò l'Italia nella sua ricostruzione.

Qual parte ebbe il sottile e bellicoso sindaco di Caltagirone in questi fermenti della sua creatura, il partito popolare? Moltissima, se si pensa che i congressi di quest'ultimo si svolsero tutti su temi posti da lui parecchi anni prima (e basterebbe rileggere i suoi discorsi dei primi del '900, allorché le sue convinzioni sociali venivano maturandosi in forme politiche concrete e spregiudicate); e moltissima soprattutto se si pensa agli straordinari sforzi da lui compiuti in quegli anni del dopoguerra per impedire che le due anime del partito si scindessero irreparabilmente.

Quelli i quali gli rimproverano oggi come ieri di non aver lasciato che gli eventi corressero a loro piacimento verso l'irreparabile, dimenticano che mentre da una scissione in quel momento nulla avrebbe potuto guadagnare il paese (in quanto ancora i socialisti non erano maturi ad alcuna collaborazione) in seguito questa scissione sarebbe assai gravemente pesata sui destini d'Italia.

E del resto mentre della sua non comune capacità dialettica Sturzo si serviva al fine di mantenere l'unità dei popolari (ma sempre su una linea centrista), egli non transigeva tuttavia su certe quistioni di principio: così che lo si vide sempre irremovibile quanto alla non collaborazione con i fascisti e con la destra economica e quanto al metodo politico e rifiutò costantemente di lasciarsi suggestionare da qualsiasi formula sul tipo di quella auspicante (ieri come oggi) *l'unità di tutti i cattolici.*

E più volte in quegli anni si assistette allo spettacolo inconsueto di un sacerdote il quale riconosceva la validità della formula di Cavour ed il 1870 (nei suoi aspetti politici e, per così dire, territoriali) e rimproverava al tempo stesso ai cattolici di essere stati la causa prima del lungo predominio delle classi più retrive, mentre respingeva con rude disprezzo ed aspro linguaggio tutte le lusinghe adescatrici contenute nella invocazione all'unità del mondo cattolico. E lo si udì pure affermare che i rapporti fra Stato e Chiesa era meglio affidarli alle evoluzioni del costume e del tono della vita pubblica italiana, anziché alle astratte formule giuridiche: proprio come certi antichi politici della destra storica.

Poi venne il suo « Veto » a Giolitti: e qui è bene chiarire l'ambivalenza (non l'ambiguità) di quest'atto di Sturzo. È noto che il « Veto » a Giolitti venne da molte parti anche se in diverse forme: in primo luogo era fredda nei suoi confronti la destra economica, la quale dalla fine del conflitto non si fidava più di Giolitti e sentiva vicina la sua ora ritenendo di poter ottenere ben più dell'inclusione di qualche fascista (e del resto neppure l'identificazione fascismo-agrari-industriali poteva ancor dirsi perfetta) nella compagine ministeriale; lo scarsissimo entusiasmo dei nittiani e dei liberali amendo-

liani era evidentissimo; tutta l'estrema sinistra (ad eccezione si intende di Turati e qualcun altro) era contraria perché riteneva a torto o a ragione che l'inclusione dei fascisti nella maggioranza avallasse ufficialmente le violenze dei neo-mazzieri squadristi; il Vaticano non vedeva affatto in quell'operazione giolittiana una qualche premessa sufficiente a bene sperare di una sistemazione per esso soddisfacente delle quistioni che più gli stavano a cuore e riteneva di potersi aspettare molto di più in cambio dell'assenso dato alla costituzione del partito cattolico (su questo punto Sturzo fu sempre in disaccordo con il Vaticano). In una tale situazione al sacerdote di Caltagirone non restava che prendere atto di una situazione, di una larga volontà dell'ambiente politico italiano; ma il segretario politico del P.P.I. esprimeva anche una sua intuizione originale: egli si rendeva conto che collaborando ad un governo Giolitti nettamente orientato a destra non solo non sarebbe mai riuscito a spostarlo al centro ed a distorglielo da quella violenta reazione antisocialista che la destra gli avrebbe imposta, ma il suo partito si sarebbe trovato per forza di cose a subire una irreversibile spinta in senso conservatore: ed egli non voleva in nessun modo che il partito popolare avallasse (in un modo poi numericamente determinante) le pretese della reazione.

E così venne l'esilio. Allora egli portò per il mondo quel suo costante elogio della libertà, quella sua intransigente ed aspra condanna del fascismo che tanto doveva giovare alla comprensione degli Italiani ed allo stesso cattolicesimo. Denunciò le colpe della classe dirigente italiana che così a lungo e con tanta perseveranza aveva covato una sua pretesa rivincita che avrebbe dovuto ricompensarla di sconfitte in realtà mai subite e denunciò al tempo stesso le scoperte connivenze degli stati esteri — soprattutto europei — che in maniera tanto evidente avevano contribuito al rafforzamento interno del regime fomentandone gli istinti imperialistici. E contribuì non poco, infine, assieme ad altri esuli, a diffondere una migliore conoscenza delle lacune sociali, economiche e politiche dell'Italia. La sua voce fu molto ascoltata e spesso i suoi suggerimenti accolti e così anche in esilio egli seppe giovare al paese.

Quando vi fece ritorno si dedicò allo studio dei problemi concreti (economici, politici, costituzionali, parlamentari, industriali, etc.) con una serie ininterrotta di articoli, una cui prima raccolta è apparsa per i tipi dell'editore Zanichelli alla fine dello scorso anno, nel piano dell'Opera Omnia dell'autore a cura dell'Istituto Luigi Sturzo.

Occorre dire subito che ci siamo trovati di fronte ad un atteggiamento di tipo diverso da quello dell'uomo politico che nel 1925 prese la via dell'esilio. E ciò non perché certe sue idee, certe soluzioni da lui proposte a tradizionali problemi di fondo della vita pubblica italiana non siano per più di un aspetto simili a quelle di un tempo, ma perché troppo spesso sentiamo mutati il tono, il linguaggio, saremmo tentati — per qualche caso — perfino di dire: l'ispirazione.

Intendiamoci: non ci lasceremo mai prendere la mano dal cattivo gusto di coloro i quali consumano il loro tempo a reperire ed inseguire le contraddizioni del pensiero politico che studiano, fra un periodo e l'altro del suo sviluppo. Di uno spirito immesso in una perenne battaglia si devono cogliere le linee essenziali, la vocazione: e le contradizioni viste alla luce di un tale interesse etico-politico son senza dubbio utili a chiarire la natura, il senso di talune incertezze ed ambiguità. Ma quando invece esse siano esa-

minate isolatamente, semplicisticamente, rivelano una ben dubbia metodologia: quella di chi par quasi voler tendere agguati ad uno spirito che per le tortuose vie della prassi insegue un suo ideale.

Non neghiamo certamente che dinnanzi a queste pagine la tentazione di cogliere Sturzo in conflitto con il se medesimo di alcuni lustri addietro è tanto più forte in quanto egli sembra volersi abbandonare ad atteggiamenti problemistici, i quali più di una volta appaiono al lettore slegati, disuniti. E tuttavia una coerenza, un intimo legame esistono: e non è vero che siano poi in tutto e per tutto originali rispetto all'antico.

In questa raccolta i tre anni più drammatici di tutta la nostra storia unitaria ('46-'47-'48) ci sono apparsi in tutto un loro affannoso inseguirsi di mesi, di settimane, talvolta di giorni: in quell'accavallarsi di problemi e di avvenimenti cui si accompagnava una intensità ed un fervore di polemiche quali mai s'erano verificati in Italia. In tal senso l'interesse storico di queste pagine è altissimo ed accresciuto proprio dalla intensità drammatica dei fatti. È la storia dei primi passi della Repubblica italiana, vista dal di dentro, nei suoi istituti nascenti, nel tormento delle sue prime realizzazioni, nelle sue inevitabili scosse. Circola in ogni pagina quel sano realismo, che in tanti altri uomini politici diviene così spesso stucchevole, astratto e miracolistico ottimismo (magari condito con le solite invocazioni alla maggior fede nello « stellone della patria »); ma in Luigi Sturzo esso appare come il frutto di un sereno buon senso politico, espressione di una lunga serie di severe e meditate esperienze.

Un primo motivo di consenso lo troviamo nelle pagine in cui egli si sofferma a considerare la posizione dell'Italia nel quadro dei rapporti internazionali. Il problema del confine orientale e dei rapporti fra Italia e Jugoslavia; il trattato di pace; l'atteggiamento della Gran Bretagna nei nostri confronti; la quistione tedesca; l'unità europea; la distensione internazionale; l'amministrazione delle colonie; la solidarietà occidentale: son tutti temi in cui si ritrovano le premesse della linea Sforza-De Gasperi. Ci pare opportuno, per esempio, citare questo punto della sua prefazione al volume *Italy speaks* della Barclay Carter: dopo aver affermato che era un errore posporre la risoluzione del problema tedesco agli altri, così continua: « Ora il problema germanico è al centro di tutti i problemi europei. Se questo sarà risoluto nel senso di costituire un continente europeo coerente e coordinato, l'Italia vi avrà una funzione politica ed economica diversa da quella che la stessa Italia avrebbe, se l'Europa restasse divisa in due zone di influenza separate ed ostili » (pag. 38-39). E nelle pretese francesi su Briga e Tenda, come nelle preoccupazioni inglese circa « il canale di Sicilia » e nell'appoggio della Gran Bretagna e di parte della classe dirigente francese alla Jugoslavia per la quistione di Trieste Sturzo saggiamente vedeva altrettanti sintomi di orientamento miope ed antieuropeo della Francia e dell'Inghilterra o comunque degli ostacoli molto seri ad una ripresa economica e politica dell'Italia. Ed a proposito della decisione dei Four Big per Trieste: « I quattro Grandi si sono impigliati in una soluzione nazionalmente ingiusta, politicamente insostenibile ed economicamente fallimentare come quella del territorio libero di Trieste e della linea francese come confine istriano ». Il valore delle proteste di Sturzo per il modo con cui l'Italia veniva trattata da coloro che sul suo « occidentalismo » dovevano poi ine-

vitabilmente fare assegnamento è tanto più grande se si pensa che esse provenivano da un antinazionalista e da un europeista convinto come lui.

Al di là della politica estera nella quale la continuità del suo atteggiamento politico ed il suo accordo con i partiti laici era quasi completo, sorprendiamo Sturzo in una aperta polemica liberista. In che cosa la novità? Anche nel passato egli aveva sostenuto in molte occasioni dei principi e degli strumenti di politica economica di tipica economia di mercato o liberisti: ma non si era mai trattato di una pregiudiziale, in primo luogo perché il partito popolare era a detta sua un partito interclassista ed in secondo luogo perché egli era troppo buon politico per avere quelle pregiudiziali tecniche sia di natura economica che amministrativa e giuridica che ora invece si incontrano così frequentemente nei suoi scritti. In questi articoli invece, accanto a giudizi molto duri nei confronti dei liberali (espressi specialmente in occasione della loro alleanza con l'U.Q.) si trova una difesa accanita più che del principio della iniziativa privata e dell'economia di mercato. Qualcuno a questo punto potrà obiettare che non si tratta di una difesa del liberismo, ma di una polemica contro gli aspetti deteriori del cosidetto « statalismo »: tuttavia sarà facile rispondere che innanzitutto sorprende in Sturzo una così persistente diffidenza nei confronti dello Stato (la quale sorprenderebbe di meno in un laico) ed in secondo luogo che l'opposizione allo « statalismo » si riscontra nei suoi scritti ogni volta che all'intervento diretto dello Stato non esiste altra alternativa all'infuori della iniziativa privata. Dove invece egli ritrova la sua antica serrata coerenza è nei suoi articoli di politica meridionale: in occasione del congresso di Napoli della D.C. nel 1947 egli sostenne la necessità di trasportare i problemi tecnici e specifici inerenti alla depressione sul piano politico ed aggiunse: « A questo fine sarebbe da costituire un organismo permanente, promosso e fiancheggiato dal partito, per dare ai problemi meridionali un contributo serio e per quanto possibile completo, tenendosi in contatto con altri organismi a scopi affini, in modo che le rappresentanze del partito abbiano un centro di propulsione ed una guida sicura nell'attuare, in sede legislativa o esecutiva, quei provvedimenti che verranno mano a mano ben studiati, concordemente proposti e validamente sostenuti ». Fu la premessa per la costituzione della « Cassa per il Mezzogiorno ». Ed ancora in altri scritti sosteneva la necessità della industrializzazione del Mezzogiorno che non doveva essere considerato come regione solamente agricola. Ma anche qui le sue preoccupazioni liberistiche rifanno capolino ed appaiono tanto più astratte quanto più sono esatti e documentati i giudizi poco prima espressi: è chiaro infatti — e se ben ricordo lo era anche nel '48 — che una politica la quale affidi l'industrializzazione all'iniziativa privata in regioni dove esistono dei vuoti di capitale da investire utilmente, deve innanzi tutto promuovere una serie di iniziative di propulsione che non possono non essere dirette dallo Stato e non possono non essere attuate che in regime di controllo o almeno di programmazione razionale del credito: tutte cose alle quali Sturzo recisamente si opponeva, avanzando ad un certo punto la teoria del regionalismo, come soluzione di tutti i problemi. Si ha l'impressione spesso che di ritorno dall'estero egli sia rimasto attonito dinnanzi alla frequentissima presenza dello Stato nella struttura industriale del paese, che in altre nazioni apparentemente non esiste, ma che in effetti spesso è più razionale e meglio organizzata; e non sembra volersi rendere conto di due cose essenziali: in primo luogo della

perfetta rispondenza di questo sdrucito sistema alle tradizionali lacune del complesso produttivo italiano ed in secondo luogo del fatto veramente paradossale, e capace di turbare qualunque coscienza politica veramente aperta alle esigenze moderne di una collettività, che era la parallela convivenza nello stesso sistema economico di una così persistente presenza del potere pubblico e di una così scoperta preponderanza dei grandi monopoli privati. Si trattava allora come ieri e come ancora oggi di due economie coesistenti e profondamente diverse che raramente venivano a conflitto (come oggi in tema di coltivazione degli idrocarburi) ed alle quali corrispondevano (ma solo a causa di legami nascosti e poco facilmente intuibili) le due economie tradizionalmente sovrapposte in Italia: quella fortemente povera e poco consumatrice e quella fortemente ricca e poco produttrice (soprattutto la grande proprietà agraria).

Tuttavia questi articoli in materia di politica meridionalista si leggono con quel vivo interesse che suscitano gli scritti dello Sturzo, nei quali vibra quell'alto sentimento di umanità che si avverte per esempio allorché descrive le cause della decadenza del Porto di Napoli, per il quale propone consorzi di interessati e critica vivacemente il costume di dar feudi a deputati; oppure quando insiste sulla necessità di un programma o di un piano per l'industrializzazione della Sicilia.

Ma è innegabile che lo Sturzo che noi amiamo di più è il teorico della democrazia cristiana e dei suoi rapporti col mondo democratico laico. Al di là delle formule (« la D.C. è partito sociale interclassista e non partito di una sola classe; è partito di centro e non di destra o di sinistra; è un partito politico a carattere morale, perciò cristiano, in quanto vuole restaurare nella vita pubblica la moralità, senza la quale la democrazia non regge e la libertà precipita nella licenza » etc.) e del modo più o meno astratto di concepirle ed esprimerle, quel che vale è la direzione della polemica; e raramente egli fu più aspro e sarcastico, come allorché rimproverò ai liberali le loro simpatie qualunquiste: « Oggi i più accesi sono i qualunquisti; spetta ad essi colorire le liste dei blocchi di destra. Ci dispiace per il senatore Croce, che vedrà questa ipotesi, *suo malgrado* (1), realizzata; ma è così. Per definire tale blocco al modo aristotelico diremo che il liberalismo o demoliberalismo ne sarà il genere prossimo, ma che il qualunquismo ne sarà la differenza specifica » (pag. 103).

Era allora di moda la contrapposizione liberalismo-comunismo: Sturzo la riteneva una pesante e pericolosa eredità del fascismo e rivendicava la necessità che la democrazia cristiana mantenesse il più possibile un atteggiamento di centro senza tendere la mano alla destra e senza stringere alcuna alleanza con la sinistra nel timore di finire come nelle « democrazie popolari » dell'Oriente europeo. La democrazia cristiana doveva essere partito di centro al punto da perdere la sua fisionomia se avesse collaborato con la destra o la sinistra dello schieramento democratico. Ma opponendosi a qualunque esperienza di direzione pubblica dell'economia Sturzo non si rendeva conto che distruggeva la sua dottrina dell'interclassismo: infatti in re-

(1) Il corsivo è nostro: l'inciso dimostra come a differenza di molti cattolici di allora (come di molti giovani usciti dall'esperienza di terza generazione) il Croce non era per Luigi Sturzo il conservatore che quelli ritenevano e ritengono tutt'oggi. (Vedi il Saggio di Francesco Campagna, nel suo recente volume: *Labirinto meridionale*, ed. Neri-Pozza, 1955).

gime di intransigente difesa della direzione privata dell'economia, è chiaro che la classe possidente finisce anche con l'avere — e proprio e soprattutto nell'interno del partito — l'assoluta prevalenza: ecco in che senso a noi par che fu precisamente De Gasperi a continuare lo Sturzo del '19-'24, in quanto cercò di creare le premesse per la convivenza di classe nell'interno della D.C. con l'eliminazione delle più evidenti, assurde e paradossali sperequazioni. Quello che secondo noi manca in questa prospettiva di Sturzo offerta alla democrazia cristiana, son proprio gli strumenti concreti di una politica di centro: in altri termini si tratta di un « centro » che finisce naturalmente nell'immobilismo, perché ogni dinamica appare in esso rarefatta e timida.

Più suggestiva appare invece la polemica con il « tripartitismo »; qui l'autore è assai pensoso. Come tutti i democratici autentici di quegli anni si rendeva conto dei pericoli di una collaborazione con una estrema sinistra ben più agguerrita e preparata alla direzione della cosa pubblica che non nel passato. Si rendeva conto della originale capacità dell'estrema sinistra di raccogliere al tempo stesso i frutti della collaborazione (soprattutto per l'inserimento permanente dei suoi quadri più esperti nei gangli vitali della pubblica amministrazione) e dell'opposizione. D'altra parte comprendeva anche, come non potendo la democrazia cristiana governare da sola ed assolvendo i liberali in quel tempo una funzione prettamente conservatrice, essa sarebbe stata spinta sempre più a destra: ciò che, come abbiamo detto, lo spaventava fortemente. E pur di non avallare le destre con una collaborazione governativa proponeva — alla fine del '46 — come alternativa al tripartito, un governo allargato con la partecipazione di tecnici: ma finiva poi con l'accettare il tripartito con tutti i suoi pericoli piuttosto che rischiar di cadere in quella politica di forza che molti liberali di destra auspicavano di fronte al rafforzamento delle posizioni dei socialcomunisti. E così sempre nei momenti di grave dubbio Sturzo si lascia guidare da quella sua tenace fede nel metodo liberale che lo spinge ad intervenire in tutte le polemiche costituzionali a cominciare da quella sulla libertà di stampa: ma per metodo liberale egli intende anche costume democratico, civiltà politica, rispetto del cittadino da parte dell'autorità; su questi punti insisterà sempre indicando ognora i pericoli che derivano dal lassismo della vita pubblica e del complesso sistema burocratico, immobilistico e spesso poco aperto alle esigenze di una moderna collettività liberale; fu sempre il primo ad insorgere contro i soprusi della Pubblica Autorità e contro il malvezzo redditizio dei « controllori-controllati »; difese la proporzionale e criticò fortemente il malcostume delle feroci lotte dei candidati d'una stessa lista, capaci di dilaniare un partito, nonché certe deviazioni parlamentaristiche certamente inevitabili, ma che tuttavia erano veramente dannose per la democrazia in un paese così disposto alle avventure illiberali. Ed insomma — a parte il suo acceso regionalismo da cui noi non possiamo dissentire *ab imis* — da questi scritti vien fuori uno Sturzo profondamente, intimamente conservatore: forse l'unico grande conservatore che abbia avuto l'Italia dal 1876 in poi. Ma lo strano è questo: che mentre generalmente i conservatori intelligenti sono propensi alle riforme, pur di difendere una posizione politica di destra, Sturzo non auspica vere ed originali riforme, ma intransigentemente difende una posizione di centro: in ogni caso è proprio a destra che vede il suo peggior nemico.

FRANCO RIZZO

LETTERATURA ITALIANA

GUIDO MAZZONI, *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane* (IV ed. riveduta e aggiornata), Firenze, Sansoni, 1952 — C. JANNACO, *Filologia e critica nella letteratura italiana*, Firenze, Editrice Universitaria, 1953 — MARIO PUPPO, *Manuale bibliografico-critico per lo studio della letteratura italiana*, Genova, Fides, 1954 — BORTOLO TOMASO SOZZI, *Studi sul Tasso*. Pisa, Nistri-Lischi, 1954, pp. 336 — MARIO FUBINI, *Romanticismo italiano*, Bari, Laterza, 1953, pp. 205.

La prima edizione del notissimo *Avviamento* del Mazzoni era uscita nel 1892 a Padova e da allora in poi la fortuna non era mancata al manuale che è stato in questi ultimi tempi riveduto e aggiornato da Carmine Jannaco. Le appendici al volume (a cominciare dalla prima di Pio Rajna sui *Testi critici* e da quelle del Vandelli sul testo dei *Reali di Francia* e sul problema dell'edizione critica della *Divina Commedia*) erano state sempre il segno dell'interesse storico-filologico che il manuale voleva suscitare e dell'interesse per la metodologia: erano i tempi del metodo storico e il volume voleva essere una guida storico-bibliografica e insieme un avviamento al metodo critico. Tale accentuazione si nota nella terza edizione in cui è aggiunto un *Discorso della storia letteraria* di Guido Mazzoni, una difesa del metodo storico che il Mazzoni aveva seguito alla scuola del D'Ancona e del Carducci; il Mazzoni lodava, sostanzialmente, il Bartoli del quale era stato successore a Firenze nel 1894 e nella quarta edizione aggiungeva degli *Schiarimenti* al precedente discorso, per discutere col Croce sui principî del metodo estetico. La nuova edizione del manuale rimane fedele al carattere di guida alla ricerca bibliografica e all'apprendimento di alcune elementari e fondamentali notizie di carattere filologico e storico che aveva avuto fin dal suo apparire. In più sono stati aggiunti i paragrafi sulla bibliografia del Sei e del Settecento, sulla letteratura di viaggi, su alcuni autori e vari altri dati. Il volume è anche preceduto da un garbato profilo del Mazzoni presentatoci da Francesco Maggini il quale delinea affettuosamente il carattere affabile dell'uomo e del maestro: tale in realtà noi lo conoscemmo in Livorno nel suo penultimo anno di vita, nel 1942.

Come il libro del Mazzoni, anche il volume *Filologia e critica* di Jannaco si è venuto formando da lezioni e da esercitazioni universitarie. Jannaco è uno studioso il quale opportunamente tiene a ribadire l'importanza dello studio scientifico e filologico e la prima parte del suo lavoro è occupata dal problema della critica del testo nella filologia italiana. Nella seconda parte si occupa degli sviluppi della critica letteraria in Italia andando alla ricerca della ragione critica, cioè si pone al centro dei problemi di estetica nei vari momenti e nei vari autori. La trattazione di Jannaco è ampia e sicura, attenta ai problemi e non si riduce a semplici indicazioni di opere di critica (tale indicazione è, se mai, alquanto ridotta ma, crediamo, a ragione veduta, per non rendere selvoso ed esteriore il discorso). Anche in questo lavoro di Jannaco ritroviamo quelle doti di precisione e di esattezza che altra volta abbiamo rilevato sullo studioso.

Su un piano critico di notevole importanza va posto il *Manuale* del Puppo il quale soddisfa sia all'esigenza bibliografica che a quella storica.

Il Puppo dà indicazioni sugli orientamenti critici generali, sull'estetica e storia della critica, sulla questione della lingua, sulla stilistica. Particolarmente interessanti sono le pagine sulla stilistica, sugli studi di Vossler e Spitzer che sono esaminati con vera competenza, sugli studi di Fubini, Russo, Devoto etc. Segue una rassegna dei problemi generali di storia letteraria dalle origini al decadentismo con sintesi sicure di giudizi e vasti quadri della problematica critica. La parte più vivace è quella delle introduzioni critiche agli autori che dovrebbero costituire la preparazione allo studio e alla lettura di uno scrittore. Ma il Puppo va oltre il semplice assunto e ci fornisce dei panorami sobri e acuti, ricchi di spunti originali e di compiuta informazione. Si veda la discussione degli studi di Apollonio su Dante, del Croce su Boccaccio, del Russo su Machiavelli etc. per avere un'idea della conoscenza che il Puppo ha della nostra critica e dell'equilibrio con cui sa discutere ed ordinare i giudizi dei critici. Talvolta la valutazione è troppo benevola, come nel caso delle paginette di Montanari sul Machiavelli, ma in quasi tutti gli altri casi ci si può affidare completamente al Puppo il quale è riuscito a fornirci un manuale di facilissima consultazione. Questo libro, inoltre, non ha il caratteristico ingombro di tante altre opere di consultazione, ingombro di notizie e di citazioni bensì ogni elemento culturale e bibliografico è ben fuso e in modo tale da far apparire la funzionalità dell'uso per cui deve valere. Il lavoro si ferma al d'Annunzio e al Pascoli e non comprende il Fogazzaro e il De Sanctis: soprattutto di quest'ultimo ci auguriamo che in una nuova edizione si esaminino l'opera e le idee estetiche.

* * *

Il Sozzi già da diversi anni si dedica agli studi tassiani ed ha al suo attivo una numerosa serie di ricerche e di studi filologici e critici, di recensioni apparse sulla rivista del Centro di Studi tassiani di Bergamo. Critico, quindi, affiatato col suo autore del quale è conoscitore perfetto, il Sozzi raccoglie in questo volume, in due distinte sezioni, i suoi studi filologici e quelli critici e sia negli uni che negli altri si nota l'impegno serio di lavoro e di metodo. Nel primo capitolo il Sozzi espone i risultati di una sistematica esplorazione dei testi dell'*Aminta* e lo studio filologico è stato compiuto per l'approntamento del testo critico della favola pastorale. Recensione dei testi, collazione e classificazione dei codici e delle edizioni sono compiute con quella cura che riscontriamo anche nelle pagine scritte per l'edizione critica del *Torrismondo* e per i suoi studi il Sozzi si è valso anche dei testi tassiani raccolti in Bergamo, e poi donati alla Biblioteca Comunale di quella città, da Luigi Locatelli, un benemerito raccoglitore di documenti tassiani in Italia e all'estero.

Nella seconda parte dello studio si parla della poetica e della poesia del Tasso. Buone esplorazioni sulla poetica del Tasso il Sozzi compie studiando i *Discorsi* e numerose postille del Tasso a qualche testo da lui esaminato e discusso; idee e postille che gettano luce sul concetto che il Tasso aveva dell'arte e della poesia. Ma le pagine più interessanti del volume sono per noi quelle sul mondo spirituale e poetico, sul magismo del Tasso, sull'*Aminta*. Il Sozzi vede il Tasso tra platonismo e aristotelismo: platonica è l'ispirazione, di affinità elettiva il suo platonismo ma profonda fu anche

la cultura aristotelica del poeta che cercò di operare una specie di sincretismo tra filosofia platonica e filosofia aristotelica. Naturalmente il Sozzi non poteva trascurare un altro motivo: l'assillo esistenziale, il senso drammatico dell'esistenza che si palesa nell'antitesi lirica, che è un modo intrinseco e sostanziale della fantasia tassesca (speranza-delusione, amore-solitudine, vita-morte, valore-sfortuna). Da tale assillo deriva l'angoscioso sentimento dello scorrere del tempo, della vita che si consuma e si dilegua, lo sgomento di fronte alla realtà e lo sconfinamento di questa nel sogno e nell'irreale. Si accorda tale sconfinamento con il principio estetico del « maraviglioso verisimile » e nell'opera intera del Tasso si trovano vaste zone in cui ha larga parte il magismo: ma soprattutto nella *Gerusalemme* tale motivo domina per intensità e per felice risultato di poesia. Il fascino ambiguo del demoniaco, il senso della malìa, l'attrazione dell'irrazionale agiscono spesso su una fantasia vaga come quella del Tasso e solleticata sempre dall'indefinito e il magismo si colora di tinte erotiche, funeste, etc., creando il tributo che il Tasso deve prestare al genio occulto di un'età che è ai limiti tra Rinascimento e Barocco.

Le pagine sull'*Aminta* sono esaurienti anche se talvolta il linguaggio è un po' prolisso: tuttavia tale prolissità deriva nel Sozzi, e lo diciamo per rendergliene merito, più per eccesso che per difetto di amore verso il Tasso e se tale disposizione non la giustifica, tuttavia ce la fa vedere sotto una luce di simpatia. Nel complesso si tratta di studi attenti ed esatti nella prima parte e vivaci nella seconda; nei primi c'è una notevole sicurezza, negli altri si sarebbe desiderata una maggiore capacità di sintesi ma in essi non mancano motivi nuovi.

* * *

Ciò che maggiormente attrae il lettore di un libro di Fubini è il vedere come il critico si muove tra le teorie e la poesia e la perizia con cui egli sa distinguere ciò che è vivo da ciò che è morto nella storia della cultura. In una delle poche pagine che ha scritto sui propri orientamenti critici ed estetici il Fubini ci dice che il giudizio intorno ad un'opera di poesia non è deducibile da un concetto preesistente della bellezza e che la poesia « non è cosa di iniziati, ma rampolla dalla vita tutta e alla vita di tutti è legata: né un iniziato è il critico, il quale interpretando solo la poesia viene a correggere, a integrare le impressioni di innumeri e anonimi individui ». Tali principî semplici ma fondamentali troviamo in questo volume in cui sono raccolti vari saggi quasi tutti recenti tranne la *Introduzione alla critica foscoliana* che è del 1926. Nello scritto su *La polemica romantica* si nota la chiarezza della prospettiva in cui è collocato il movimento romantico rispetto al classicismo e il valore storicamente concreto che il critico attribuisce alle nuove idee; si veda la presentazione del Botta come un umanista del secolo XIX, umanista tardivo in cui mancano le doti dell'umanesimo trionfante: il Botta crede nell'opera perfetta, crede che il segreto della perfezione poetica appartenga all'Italia « per legittimo possesso » (p. 21); perciò egli « ci appare il campione più autentico dell'Italia classicistica, il custode di quell'immagine di un'Italia immobile, al di fuor del tempo, come la presentavano i suoi perfetti monumenti letterari » (p. 22). Tuttavia le posizioni dei classicisti e dei romantici hanno diversi riflessi e il merito

principale del Fubini in questo saggio consiste nell'avere esaminato dialetticamente le diverse posizioni dei polemisti nella dinamica della realtà nella quale sorgevano. Pertanto in una breve segnalazione noi non possiamo che indicare la nuova luce che acquistano le posizioni del Botta, del Borsieri, del Giordani, del Di Breme, del Tommaseo etc., l'influenza esercitata dalla polemica romantica sulla formazione del Leopardi, l'atmosfera culturale nuova creata dalla polemica stessa (1). Dell'influenza sul Leopardi si parla in *Giordani, Madame De Stäel, Leopardi* in cui si esaminano i principî classicistici dell'articolo di risposta di Giordani a Madame de Stäel e i principî del *Discorso* leopardiano in cui c'è l'identificazione dello stato primitivo e poetico con la fanciullezza di ogni individuo. Questo secondo scritto del Fubini completa la rassegna degli scritti polemici sul romanticismo e serve come passaggio allo studio dello *Stile critico del Berchet*. Il Berchet non ebbe un pensiero complesso e profondo ma lo ebbe chiaro e disposto ad accogliere, nel loro nucleo fondamentale, le nuove idee romantiche sulla poesia popolare. Quel pensiero, tuttavia, animato da un fuoco morale e da uno slancio virile è veramente l'espressione di una umanità integra che vigoreggia nel nostro Risorgimento come in certe figure eroiche che stanno all'inizio di un'epoca storica o di un momento importante nella vita degli uomini e nei cui tratti sommari si riconosce l'impronta di una natura elevata. Tale è la figura del Berchet, amante delle idee semplici e vive: in lui ci sembra di trovare l'entusiasmo e la generosità intellettuale e morale di un De Sanctis. C'è qualcosa di approssimativo nel Berchet ma la voce dalla poesia riesce egualmente a manifestarsi e ha fatto bene il Fubini a parlare della genesi contemporanea, nel Berchet, della critica e dalla poesia (*Critica e poesia del Berchet*) per sottolineare, appunto, la coscienza morale da cui l'una e l'altra derivano: « ogni suo componimento poetico sembra essere null'altro che un moto di una coscienza offesa, accorata, esaltata, e tende a fissarsi in ordini, deprecazioni, affermazioni di una semplice e robusta eticità entro il giro breve di un verso, di un periodo, di una strofa » (p. 104). Del Foscolo il Fubini è studioso particolare da oltre un quarto di secolo e le pagine qui riprodotte (*Introduzione alla critica foscoliana*) costituiscono il raccordo con la polemica tra classici e romantici e con le idee estetiche che da essa si vennero svolgendo. Personalità e coscienza estetica, sentimento morale e amore della parola si congenerano nel Foscolo e il Fubini riesce in questo vivo e ampio saggio a far vedere come nel Foscolo critico confluiscono le più diverse correnti: il razionalismo del Gravina e del Conti, l'idealismo del Vico, l'erudizione del Muratori, il preromanticismo del Cesarotti etc.

Nelle pagine sul Cattaneo troviamo l'amore del Fubini per la chiarezza logica e scientifica e per il vigore sintetico dello storico lombardo. Ma come quelle sul Berchet ci rivelano la serietà e l'impronta della personalità morale del Fubini, queste pagine sul Cattaneo ci rivelano l'importanza che per il critico ha il pensiero di uno scrittore (e gli scritti sulla polemica romantica e sul Foscolo critico ne sono la conferma) dal cui valore intrinseco non si può prescindere senza cadere nel formalismo e nello stilismo retorico. La poesia del Cattaneo, scrive il Fubini, non si può intendere se « si resta

(1) « Ma la poesia — scrive il Fubini — la grande poesia è sempre al di là di ogni polemica, e prima che nelle opere poetiche che essa avrebbe promosso o suscitato, il valore della polemica romantica va cercato nella polemica stessa, nel fervore di vita da cui sorge e che a sua volta alimenta, nell'atmosfera di cultura che per lei si diffonde » (p. 59).

paghi delle belle pagine e si prescinde dal valore intrinseco di quel pensiero, dalla verità o dalla falsità delle sue affermazioni — il che sarebbe non già un omaggio, ma un'offesa al grande, allo schietto, all'onesto Cattaneo » (p. 169). Ci sembra che proprio nella predilezione per gli scrittori robusti e ricchi di pensiero (il Berchet ricco di umanità etica, il Foscolo fiume reale in cui confluisce tutta la cultura dell'eta sua, il Cattaneo nel cui pensiero vita e letteratura si unificano) sia il centro della personalità di Fubini, della sua cultura e della sua vita morale.

ANTONIO PIROMALLI

LIBRI DI STORIA

NICCOLO' RODOLICO, *Storia degli Italiani*. Firenze, Sansoni, 1954.

Non in senso cronologico questo volume costituisce la sintesi dell'attività storiografica di Niccolò Rodolico. Da tale punto di vista non sorprenderebbe che l'impulso gagliardo al lavoro e allo studio, così caratteristico dell'A., portasse nuove pietre all'edificio tenacemente costruito in tanti anni. È sintesi perché contiene, in forma più maturata, tutte le esperienze e le conclusioni e le idee e le posizioni morali e i giudizi che, nei suoi complessi interessi storici, Rodolico ha accumulato sulle varie fasi della storia italiana con innumerevoli libri, memorie, monografie, articoli, note.

Poste tutte insieme, in uno stesso volume, le singole posizioni ne escono valorizzate, precisate nel loro esatto significato, in una coordinazione quanto mai illuminante. In questo volume c'è in sostanza tutto Rodolico, con quella visione che chiamarei « attualistica » della storia, cioè la storia rivissuta drammaticamente, come cosa viva, legata strettamente all'oggi, come risposta ai propri impulsi morali o politici o sociali; con la sua acuta sensibilità del movimento storico — assai efficace letterariamente —; col suo ottimismo entro gli ampi cicli storici e il suo pessimismo a contatto degli uomini; con le sue irruenze polemiche e la sua limpida malinconia storica; con i suoi scatti e i suoi momenti di pacato godimento delle opere sane e giuste degli uomini; col suo gusto dei contrasti; con le sue rapide pennellate ritrattistiche e la sua forza evocativa di certi momenti corali. Giudizi e reazioni possono talvolta lasciare perplessi, ma non vi sono mai pagine stanche, o aride o superflue. Circola aria, nella sua prosa, e vita, anche se talvolta imbrigliata ad esprimere una realtà non di assoluta aderenza storica. È un po' il lavoro di sintesi che porta alla necessità di una scelta nei particolari, con sacrificio di altri particolari, e alla rapidità del giudizio con sacrificio della piena rappresentazione degli elementi di un periodo storico. Rodolico, come ogni altro, non è potuto sfuggire ai trabocchetti che la natura del lavoro comporta. Ciò che conta è il quadro storico complessivo. Ed esso è del migliore Rodolico, preciso nel taglio dei capitoli, sicuro nel racconto, vivace nel giudizio. Si intuisce che l'A. tenesse ad affrontare questo lavoro. È naturale che, dopo aver tanto scritto per studiosi su singoli periodi della storia d'Italia, dopo aver educato storicamente generazioni d'Italia con i suoi « Sommari », sentisse il bisogno di raccontare agli Ita-

liani le vicende della nostra storia dai primi albori della rinascita della vita italiana, dopo il Mille, sino al compimento dell'unità. Il suo bisogno coincideva con una esigenza della nostra vita culturale.

Ogni popolo tende, periodicamente, a ripensare il proprio passato storico, a riviverlo, a ritrovarvi i motivi che abbiano una certa connessione o politica o morale con i problemi d'oggi. Il volume del Rodolico viene incontro a questa esigenza. Nelle sue pagine è visibile la preoccupazione di aiutare il lettore a compiere tale ripensamento. Direi che la preoccupazione è anche troppo presente. La si ritrova nel posto troppo ampio che, nell'equilibrio di proporzioni tra le diverse epoche, è fatto al Risorgimento, e nell'impegno di rianimare certi periodi — il Seicento, ad esempio — che sembrano di depressione nella nostra vita nazionale, e, soprattutto, nel modo con cui sono prospettati, nell'ultimo capitolo, i problemi aperti al popolo italiano dalla conclusione della lotta nazionale, nel 1870. Rodolico ha lavorato, in tali momenti, di lima, di pialla talvolta. Quando le circostanze glielo consentono, perché esprimenti periodi felici di attività, di commercio, di ricca fioritura culturale e artistica degli Italiani, la penna di Rodolico s'indugia, con mano compiaciuta, e vengono fuori pagine che hanno ritmo assai bello. La polemica si distende in uno sguardo sereno, riposato di cose e uomini. Sono i momenti in cui Rodolico dà la misura piena della sua forza di storico e che fanno augurare che questo volume, magnificamente edito da Sansoni, trovi ampia fortuna tra gli Italiani.

FRANCESCO CATALUCCIO

MUSICA

L'Opéra Comique di Parigi e il *Don Sebastiano* di Donizetti al Maggio Musicale Fiorentino — « La Santa di Bleeker-Street » di G. Menotti alla Scala di Milano.

Non si può davvero dire che la secolare istituzione dell'Opéra Comique di Parigi si sia presentata alle manifestazioni del Maggio Musicale Fiorentino con le migliori espressioni del suo repertorio. Infatti l'« Heure espagnole » di Maurice Ravel, rappresenta per l'istituzione teatrale francese una operina di repertorio che non vanta eccessive pretese; così i due balletti, dello stesso compositore, « Pavane pour une enfante défunte » e « Alborada del Gracioso » sono stati presentati con una coreografia scadente e, comunque, lontana da quei requisiti che dovrebbero avere delle manifestazioni straniere invitate ufficialmente a un Festival come quello fiorentino di fama internazionale. L'unico lavoro che ha dimostrato di interessare gli italiani è stato « Angélique » di Jacques Ibert: non soltanto perché si tratta della partitura di un compositore che ha già al suo attivo numerosi lavori attestanti la sua seria preparazione, ma anche perché l'opera non era stata mai eseguita in Italia, nonostante che la prima esecuzione risalga al 1927. Il libretto tratta di un'azione decisamente comica, anzi paradossale, poiché ironizza sulla vita di una giovane moglie, dal carattere talmente impossibile da indurre il marito a venderla successivamente a un italiano, a un in-

glese e infine a un negro, i quali, però, dopo aver constatata l'impossibilità di condurre una vita in comune, la restituiscono al legittimo coniuge fino a che Satana non se la porta con sé nell'inferno. Grande giubilo del consorte e di tutto il vicinato: ma anche Satana ritorna, dichiarando che l'inferno si rifiuta di accogliere una donna di quel rango. Su questa trama, quasi ingenua e nello stesso tempo brillante, Ibert ha intessuto una musica molto chiara, di netto stile francese, che si addice splendidamente al carattere gaio del lavoro, sottolineandone i momenti più comici, mettendo in rilievo il carattere della protagonista e quegli spassosi *ritornelli* che risultano legati alle *macchiette* della gente del vicinato. Oltre alla parte cantabile, nell'opera sono inseriti numerosi recitativi, alla maniera del repertorio dell'Opéra Comique dell'ottocento. Questi dialoghi erano necessari per rendere più spedita l'azione e per infonderle una maggiore varietà, dal momento che le scene si ripetono con una certa uniformità. Ma il parlato risulta soltanto un complemento della partitura e l'opera riesce a vivere musicalmente da sola, fornendo una chiara prova di comunicativa col pubblico e confermando la caratteristica grazia ed eleganza dell'arte francese.

Dopo poche settimane che era andato in scena a Napoli *Il giuramento* di Saverio Mercadante, al Maggio Musicale Fiorentino veniva inscenato il donizettiano *Don Sebastiano*. Il ricordo viene spontaneo sotto la penna poiché, se la prima opera è del 1837, la seconda risale al 1843. Non solo, ma mentre il maestro di Altamura si abbandonò alla composizione di ben sessantasei opere, il Bergamasco ne scrisse oltre settanta. La stessa epoca e la stessa prolificità, dunque. Ma quale diversità di indagine comportano i due lavori! Il primo è un annuncio della teatralità verdiana senza però dimostrare una forte ossatura, l'altro, benché prolisso e ossequiente a certi gusti parigini, denota invece ben altra genialità e temperamento. Cinque atti che diedero un bel da fare al Donizetti, tanto da scrivere all'amico Ghezzi: « Io sono oltremodo affaticato per questa opera in cinque atti che porta sacchi di musica per canto e ballo ». E lo chiamava « lavoro capitale », e ne attendeva con ansia l'esecuzione, rimanendo per di più un po' imbronciato per l'esito non certamente buono e per la stampa un po' acre, salvo a gioire quando il lavoro riprese quota a Vienna. Nonostante la sua pesantezza, l'opera presenta notevoli caratteri di originalità: tutta l'impronta del lavoro e quasi tutto il suo procedere — la battaglia di Algeri, la successiva sconfitta, un certo sapore russo che fa anche ricordare analoghe situazioni strategiche — denotano un'accortezza non consueta in Donizetti, il quale (lo rivela quanto andiamo notando) non era ancora probabilmente affetto dal minimo sintomo della malattia che doveva condurlo alla tomba. È vero che in alcune scene (quella del combattimento e l'altra del corteo funebre) vibra un'atmosfera di estremo dolore, anzi di morte: ma questi sono temi che ritornano con frequenza nelle opere donizettiane e non debbono perciò meravigliare, dal momento che possiamo rammentare situazioni consimili nella *Lucia di Lammermoor* e nella *Lucrezia Borgia*. Comunque, anche se si dovesse andare incontro al desiderio del compositore di procedere « ad altri tagli », dopo quelli operati nella edizione di Vienna, anche a voler assecondare il consiglio di « sfoltimento » espresso da alcuni critici, non si dovrebbero mai toccare queste scene; se mai si potrebbe accorciare quella della danza, non eccessivamente bella e prolissa, obbligatoria per le scene dell'Opéra-ottocento, ma non per noi ascoltatori italiani del Novecento. Una delle

parti migliori dell'opera è segnata anche dalla ricerca da parte di Zaida del cadavere del suo re, là dove si canta « ardor mi infondi in core » e « deserto in terra ». Del resto la partitura ha molte bellezze nascoste tra un pezzo e l'altro, tra un concertato e l'altro, là dove il recitativo e il senso del dramma risultano più palesi. Poiché se è bella la pagina « O mia Lisbona » e se è interessantissimo il *Settimino* (non però fino al punto da giustificare il *tris* di Vienna nel 1835), l'originalità e la particolarità di alcune scene specifiche, l'accurato strumentale, l'indovinato senso introduttivo di alcuni preludi, l'intervento di più di un momento corale stanno a dimostrare che l'opera venne studiata con vigile cura dal Donizetti, tanto è vero che Verdi non mancherà di rilevare: « Il povero Donizetti è stato a Parigi più maltrattato di me, è fuggito sogghignando... avvolto in un manto di gloria che non hanno potuto strappargli dalla spalle ». E si tratta di quel Verdi che Donizetti aveva già largamente ammirato (« Oh! quel *Nabucco!* bello, bello! ») — e notiamo che alcuni momenti del *Don Sebastiano* riportano alla mente più di un personaggio verdiano, così come a Verdi fanno pensare alcuni passaggi strumentali —, di quel Verdi che un giorno farà sue, ingigantendole, certe speciali irruenze donizettiane. Il *Don Sebastiano* rivela un canto caldo e colorito nelle parti dei solisti e una speciale cura nelle scene d'insieme. Il concertato del primo atto, tutta la marcia funebre — ammirata anche da Listz —, il concertato « Sciagurato invan tu tenti » a otto parti, il citato *Settimino,* le troppo lunghe danze, palesano il desiderio di scrivere un'opera completa, perfettamente rispondente al gusto degli assidui dell'Opéra parigina. Ma se in tutte queste pagine troviamo un Donizetti già noto per l'irruenza dei concertati a largo respiro, la scena della profezia, l'aria « Terra adorata », « Giusto ciel », tutto il secondo quadro del secondo atto già citato, la romanza di Camoens, il duetto finale ripetono ancora una volta il candore e la facilità ispirativa del Bergamasco.

Inutile è risultata l'intromissione, nel finale, del concertato « Da chi son io tradito » dal « Belisario ». L'opera ha tanti pregi propri, e tale mole, da non sopportare aggiunte di sorta, specialmente se fuori carattere. Il Maggio Musicale Fiorentino ha fatto bene a farci ascoltare questo Donizetti sconosciuto, poiché siamo ancora del parere che è meglio una buona opera del passato e di un compositore che valga la pena di sentire e di studiare in tutti i suoi aspetti, anziché un inutile esperimento del presente, privo di originalità. Non crediamo però che l'opera possa interessare i pubblici di oggi: innanzi tutto perché il libretto è un grosso pasticcio senza una drammaticità teatrale degna di nota.

* * *

Il pensiero della critica sulle opere di Giancarlo Menotti, almeno per quanto riguarda l'Italia, patria d'origine del compositore, lo conosciamo un po' tutti: riserve severe miste a riconoscimenti di varia tendenza. Questa situazione ha fatto sorgere una specie di guerriglia che sta raggiungendo i ferri corti, tra coloro che negano un talento drammatico-musicale al compositore e coloro che vorrebbero vedere in lui il movente della riconciliazione tra teatro lirico e pubblico. Se si discute, evidentemente c'è materia. Ma riteniamo si tratti di materia da trasmissione radiofonico-televisiva o, meglio ancora, da cinema sonoro. Menotti è un superficiale: non c'è dunque alcuna

necessità di strizzarsi il cervello per offendere o difendere. Menotti cerca soltanto quello che esige un regista intelligente per buoni films. E per il film, non crediamo ci sia necessità, insistiamo, di andare tanto in fondo in fatto di estetica e di critica. Tanto meno, poi, di scomodare musicisti di alta levatura e per fare confronti più o meno appropriati. L'interesse destato sul pubblico dalle opere di questo « facile » musicista è esclusivamente poggiato su elementi esteriori. Nonostante il suo desiderio di mostrarsi artista aggiornato e drammaturgo capace di affrontare anche una scontro di anime, egli resta sempre l'autore di *sketch* tipo *Telefono* e *Amahl* o di « pellicole sonore » tipo *Il Console*. La sua via era quella del Wolf-Ferrari del *Segreto di Susanna*, ma l'autore dei *Quattro rusteghi* l'ha percorsa prima di lui. È tanto vero tutto questo che eccolo tentare con un fiato grosso da 1955, una nuova partitura tipo *I gioielli della Madonna*, quasi che Wolf-Ferrari lo conducesse ancora per mano. Ma Wolf-Ferrari era un musicista dalle melodie lunghe e numerose, calde ed eleganti. Menotti, invece, parla a tratti, discorre usufruendo di un numero assai ristretto di battute musicali: e non tutte queste battute hanno il dono della originalità. Le derivazioni e le origini sono evidenti. Perché dunque ospitarlo nei grandi teatri, quando il suo talento è destinato a soddisfare un pubblico amante della sensazione improvvisa, del drammuccio sentimentale e della commediola tipo « intermedio »? Molti dimenticano che la musica di Menotti può essere bene accettata fino a che egli non esige troppo dalla sua ispirazione e dalla sua tecnica: viceversa la *Santa di Bleecker street* vuol essere, anzi vorrebbe essere, un dramma religioso ed umano, un'espressione d'amore sacro e profano, che esige una natura di drammaturgo di cui Puccini trovò la chiave dopo tanto operare e dopo numerose esperienze. Menotti, per tentare qualche cosa di simile, è caduto, e senza possibilità di rivincite, poiché i suoi tre atti mancano di verità. La loro religiosità è falsa, i loro sentimenti sono scandalistici, la loro umanità è lontana dalla sensibilità dell'uomo sano. E che tutto si valga di un'architettura progettata più con furberia che con arte, lo dice il personaggio di Michele che, nei momenti più gravi, parla invece di cantare; lo convalidano le parti della « santa » e di Desideria che si valgono di motivetti da bambini; lo ripete il coro che non riesce mai a prendere forza, a meno che si voglia chiamare forza un canto popolaresco di second'ordine, senza proprietà tecniche rilevanti. Al Menotti si potrà riconoscere una ispirazione da festa religiosa da collegio, che però non ha nulla a che vedere con l'arte del nostro tempo. Motivetti che, iniziando all'improvviso, spezzano l'azione, così come avviene in certi film da rivista americani, quando in una sequenza viene inserita una canzone in voga. Del resto tutto è « americano » in questa *Santa*, anche quella sciocca « sparata » di italianità che Michele pronuncia a sproposito, poco prima di uccidere Desideria. Sentimenti che vorrebbero essere personalissimi, ma che invece restano attaccati a quell'ambiente che ci ha regalato quella grossa rivista che è il *Porgy and Bess*. Non va trattato così il sentimento nazionale (ammesso che esso possa essere preso come elemento espressivo per un'opera in musica), come non vanno trattati così il senso religioso e l'amor fraterno, i quali qui giungono a momenti tutt'altro che edificanti. Tutto ciò, comunque, implicherebbe una possibilità di respiro che Menotti non possiede, e non potrà mai avere, dal momento che egli considera l'arte una specie di giocattolo. Esteriore è la fede di Annina, este-

riore l'ambiente in cui si muovono i personaggi, esteriori le invocazioni della folla (per la quale il musicista non ha trovato un accento tipico), esteriore tutto il modo di concepire l'opera d'arte, nella quale troviamo una prolissità di sviluppi proprio là dove si esigerebbe la massima sintesi. Che un certo pubblico si commuova e applauda quest'opera da ritrovo di second'ordine è una conferma della mentalità « cinematografica » di oggi — che comporta una partecipazione passiva di fronte a un qualsiasi lavoro — mentalità che sta afferrando purtroppo tutta la nuova generazione. E che sia proprio così, lo prova il fatto che qualcuno si struggerebbe dal desiderio di vedere Marlon Brando nella parte di Michele, il giovane duro, cattivo e collerico. L'esecuzione dell'opera alla Scala è stata buona, senza essere eccellente, grazie alle cure del direttore d'orchestra americano Thomas Shippers.

MARIO RINALDI

SCRITTORI D'ARTE

FERRUCCIO ULIVI, *Galleria di scrittori d'arte*. Ed. Sansoni, Firenze 1953.

Su due ragioni specialmente risiede l'importanza dei pensieri e ritratti che l'Ulivi ora raccoglie nella sua *Galleria di scrittori d'arte*: l'una metodologica, l'altra interpretativa. Il teorico e il critico offrono le linee di una sorgente personalità di studioso, ancora un po' eccitato forse dalla scoperta ch'egli ha fatto di se stesso e perciò non ancora capace di definirsi con sobria misura; tuttavia nuovo, suggestivo. Direi che proprio il temperamento gli ha indicato questo tema di lavoro: uno di quei temi rimasti un po' in ombra, in margine ai consueti interessi sui nostri scrittori d'arte del Seicento e Settecento, e che hanno trovato studiosi in separate sedi di cultura, ora critici e storici d'arte, ora storici letterari, sensibili anche agli elementi di novità che da quegli scrittori potevano provenire, ma fermi i più alla considerazione delle influenze, delle relazioni, della preminenza ora dell'arte sulla letteratura, ora di questa su quella. Gli studi, fondamentali, dello Schlosser e, per toccar di italiani e più recenti, del Venturi, del Longhi, del Ragghianti, e, tra i letterati, del Croce, del Calcaterra, del Binni, del Getto hanno evidentemente molto giovato all'Ulivi, che ne ha tratto felice partito; ma vi ha messo un suo caldo accento e magari, anche, un po' di puntiglio dimostrativo.

La distinzione tra biografie di artisti, descrizioni di opere (per materia, caratteri, stili), variazioni letterarie su opere di altra specie (di pittura, di scultura ecc.) è già di piena evidenza. Dinnanzi alla materia di esame lo studioso prende or l'uno or l'altro atteggiamento secondo la sua maniera o dottrina; e talvolta si eclissa, talvolta si colora dell'opera d'arte, o prende questa a pretesto per dire di sé. Dalla « vita » di tipo vasariano alle note d'arte di un Diderot o di un Baudalaire si posson vedere i vari passaggi di una forma di cultura, ove la vicenda del « genere » subisce le oscillazioni dell'interesse che per esso ha lo scrittore: tanto che talvolta, e non sempre in tempi preromantici o in pieno corso di romanticismo, il momento d'anima o di umore è tutto, e il « genere » non è neanche una larva.

La parabola, che l'Ulivi qui disegna, è proprio dall'età del Vasari a quella del Bertola, descrittore del *Viaggio pittorico e sentimentale sul Reno.* I gradi di trasformazione son meglio rilevabili nelle opere del Dati, Passeri, Pascoli, Boschini, Bellori, Milizia, Lanzi, passati qui in nuova lettura non per una caratterizzazione sintetica, da manuale di storia d'arte o di storia letteraria, ma in vista di una dimostrazione teorico-critica, come sopra si diceva. In questi scrittori l'esercizio generico del trascrivere d'uno in altro linguaggio, mediante « il tramite visivo », porta seco una esigenza, una necessità, una specie quasi di mistica traslazione: effetto di questo è che la parola, tratta e premuta da quella « occasione », disegna, incide, colorisce, modella, e si fa duttile e plastica secondo la violenza impressionistica dell'arte figurativa e gli specifici modi della cultura figurativa con cui l'uomo letterato si è volto a quel lavoro. Il temperamento dello scrittore è, sempre, il segreto che anima quel modo di apprendere e di esprimere. Ma anch'esso non può esimersi dal subire la fatalità del genere; sicché l'apprezzamento artistico, insieme sensitivo e tecnico, deriva dall'« inserirsi della personalità dello scrittore nella ragione particolare della sua operazione ». In ultima analisi, la struttura, in questi scrittori d'arte, è data dal « genere », col quale entra in rapporto, in gioco, in connubio la libera forma soggettiva.

L'Ulivi si è fatto esperto in questa delicata storia di « specificazioni »; e per tale lavoro, oltre che l'abito, che vien dalla sua fine intelligenza, ha il gusto e gli intimi strumenti. Se ne ravvivano dapprima i ritratti dei singoli scrittori, scelti non tanto per il proprio individuale valore, ma per la importanza come testi dimostrativi. A parte il Dati, il Milizia, il Rezzonico, il Bertola, che già figuravano non mediocremente nei nostri elementari manuali di studio; ma altri li ritroviamo qui, con un'anima, un'aria, un'arte di scrittura non volgari e per qualche tratto espressive. Secondo i rilievi dell'Ulivi, le *Vite* del Pascoli e del Passeri escono dalla letteratura documentaria per entrare in quella narrativa; e proprio il Passeri « si può considerare a ragione tra i più spontanei narratori del secolo », il XVII, presentando « una scandita fisionomia, anch'egli, di eccentrico secentesco ». Poiché in tali biografisti è la letteratura che vince, proiettandosi sull'arte; e da essi il valore dell'arte vien considerato come valore « letterario, descrittivo e retorico », in relazione col grado della cultura specificamente letterario. Nel Boschini invece il « milieu » artistico influisce nel senso della preminenza del colore sul disegno; e il « furor pittoresco », da cui lo scrittore è tratto fino al « delirio », spiega l'intima partecipazione a quei modi d'arte; e « l'istinto della visibilità e la intuizione cromatica » danno un lievito succoso e infinitamente vario alla sostanza idiomatica del discorso. Il Bellori, staccato dal quadro della tradizione letteraria descrittiva, ereditata dal Rinascimento, vien collocato tra gli studiosi dei « valori visivi »; tuttavia non ingenuamente abbandonato a questi, poiché il punto di partenza della sua « lettura » è nello spirito ideologico, che negli artisti indaga la sostanza culturale su una apertura di classicismo francesizzante. Di qui l'arte del Bellori scrittore, atta « a captare l'impressione allo stato germinale e a dare in modo plastico e convincente il modulo della [sua] sensibilità » di critico. Il Milizia è ricomposto entro linee più studiate di un temperamento morale e civile. Il suo presunto idealismo winckelmanniano si libera dalla stretta dei razionali principî mettendosi sull'ala dell'entusiasmo teorico. Alla sua prosa rimane « l'aria precisa, netta » del contemporaneo « visionarismo piranesiano ». Il classicismo del Lanzi da

funzionale diventa sentimentale, e il tono è dato da una arguta e bonaria pensosità, che già il Longhi aveva colta e messa in contiguità con la manzoniana.

Di questi biografi di artisti, descrittori e translatori, con diverso linguaggio, di opere d'arte, ma tutti affini nel fervore di dare analogia o equivalenza alle opere dell'arte figurativa, l'Ulivi ora ci discopre la faccia più profonda e definisce la parentela storica che dal Vasari, o dall'Aretino, giunge alla fine del Settecento. E non vi mancano taluni a rappresentare la letteratura artistica minore: memorialisti di viaggi, al tempo in cui il paesaggismo stava per diventare materia di inesauribile interesse umano e pareva eclissare la immagine e la funzione della vita civile, rimettendo tutto al sentimento ingenuo e naturale o a quello memorativo, ma a fine morale, della storia. Non già scrittori d'arte, ma scrittori figurativi, che non cercano, da quadri o da immagini plastiche, ragioni o pretesti di letterario discorso; ma che, nella famigliarità con tali opere, hanno acquistato una consistenza figurativa e, intellettualisti come il Rezzonico o sensitivi come il Bertola, tendono a creare un linguaggio con dimensione e qualifica pittorica e plastica. In questi « minori » direi che l'urgenza della tesi discopra i suoi pericoli: proprio per quel troppo di vigore ch'è necessario per ridare sensibilità « in chiave figurativa » a un Rezzonico — scrittore più riversato a discorrere di idee che a insaporire la pagina di ingredienti pittorici —; e per raccoglier tutto il Bertola, via il sentimentale, in un gusto di appercezioni figurativo-poetiche, ove però la poeticità è sempre tenuta entro « un lucido delirare pittorico ». Nel Bertola il colore canta troppo da sé per poter essere il vero sentimento di quella vita: a tradursi in esso c'era, sì, vocazione, ma anche una virtuosità, una specie di arguta e mondana pedanteria.

Tolti alcuni punti e casi particolari nei quali il giudizio ci par troppo teso, tutto il libro ha sapore di una lieta ventura letteraria; e questa non è soltanto il risultato di una sottile esercitazione mentale, che permette al giovane critico di muoversi nel margine tra cultura e scrittura, dove ieri pareva fosse negato e vano l'esplorare. A stabilire storicamente le segrete intese tra l'una e l'altra l'Ulivi è giunto con i mezzi di una sensibile natura e con l'arte di una parola esperta. E se questa si presenta talvolta preziosa e complicata e un po' disorientante è da dire, veramente, che con tempre così delicate è più possibile dare risentita espressività al pensiero e squisita dimostrazione alla ricerca.

GIULIO MARZOT

VARIA

Tre lettere inedite di G. d'Annunzio a L. Capuana.

La prima, del 7 marzo 1884, occupa tre paginette d'un foglio non intestato, di cm. 13,50 x 21, e dimostra una scrittura quasi normale. Tre capoversi sono preceduti da una lineetta, ben marcata. Gabriele, ancora ventunenne, dà del lei al quarantacinquenne Capuana, e gli si dimostra ossequioso. La confessione delle sue perplessità di fronte a una traduzione, fatta ad uno che si presume più avanti nell'esperienza letteraria, ha quasi un sottile sapore adulatorio. L'accenno a donna Maria (la duchessina di Gallese

sposata l'anno avanti, dopo la nota fuga della coppia innamorata da Roma a Firenze) ci ambienta senz'altro nell'ambiente romano, dove il giovane abruzzese farà molta strada e maggiore rumore.

Egli brucia le tappe anche nell'amicizia col Capuana. Già nell'85 gli dà del tu e gli chiede collaborazione per la nuova *Cronaca bizantina*. Morta quest'ultima dopo pochi numeri, il d'Annunzio diventa redattore letterario della *Tribuna*, e torna a chiedere la collaborazione dell'insigne siciliano. A questo periodo si riferisce la seconda lettera, che attribuiremmo ai primi del 1886. È un foglio analogo al precedente, senza data, usurpata forse dal maggiore interesse dello scrivente per il proprio indirizzo romano, di via Venti Settembre 10, al quale non vedeva l'ora che giungesse un qualsiasi scritto di Luigi Capuana. Le tre paginette hanno ora un carattere più largo che nella lettera precedente, e la firma non è più di *Gabriele*, bensì di *Gabriel* d'Annunzio; piccoli, ma significativi segni della elaborazione del mito d'Annunzio, quale vedremo riflesso nella lettera seguente.

Un quindicennio è passato dall'epoca della *Cronaca bizantina*. La terza lettera, del 10 agosto 1905, proviene da Settignano, e ha i larghi caratteri che si convengono all'autore del *Fuoco*. Perciò un foglio (cm. 18 x 23) non basta, ne occorrono due, di cui soltanto l'ultima pagina rimane bianca. Né basta la carta comune: il d'Annunzio ha bisogno d'una insegna (« Per non dormire »), circondata da una fronda d'alloro. Il successo non toglie il rispetto verso « il testimone affettuoso del... primo sforzo », ma dà un'aria di degnazione (dal « mio caro Luigi » iniziale, ben differente dal « caro Luigi » senz'altro) al « luogo privilegiato » fatto a un libro di questo nella biblioteca del superuomo. Il « libro » è, certamente, *Coscienze*, una raccolta di novelle di 274 pagine, pubblicata a Catania dai fratelli Battiato nel 1905. E il « romanzo », cui il d'Annunzio augura una robustezza quale purtroppo non si realizzerà, è *Rassegnazione*. Tutta la lettera è piena d'orgoglio: la pena della creatura amata, sospesa tra la vita e la morte, diventa quasi una compiacenza estetica, se ne pregustano gli effetti letterari; e il *fiume* delle *Laudi* e la *forza* finale suggellano quel senso di auto-adorazione, nel quale il d'Annunzio si è ormai imprigionato per sempre.

Le tre lettere, che qui integralmente si trascrivono, sono in possesso di una nipote del Capuana, Pina Sidoti.

GINO RAYA

I

Venerdì 7 marzo 84

— Vengo con una cattiva notizia. In questi giorni ho tentato in vano la traduzione delli *Orrori di Menelesta*: non n'è venuto fuori che un pasticcio informe.

Prima e principalissima difficoltà è stato il ritmo, il metro. Ho preso il martelliano, come nella *13ª fatica*, e il martelliano non si piegava all'effetto. Poi ho preso la terzina; medesimo risultato. Ho provato perfino certi *ritmi* adéspoti inarmonici e pieni di spezzature: inutilmente.

Mi perdoni. La buona volontà, creda, non mi è mancata; n'è testimone parte della *leggenda*, quella della comparsa del vecchio Menear fuor delle

fessure alla moltiplicazione dei figliuoli e alla fecondazione di tutte le cose, era meno scabrosa ed ero riuscito quindi *qua* e *là* a *rendere* l'originale.

Mi perdoni. La buona volontà creda, non mi è mancata; n'è testimone Donna Maria, che m'era confortatrice.

— Aspetto il libro con le due novelle, e aspetto che la *Commedia* fiorisca in questo mese, subito dopo i mandorli.

— Le stringo la mano affettuosamente.

II

Via Venti Settembre, 10, *Roma*

Caro Luigi,

ti telegrafai jer l'altro e non ebbi risposta. Sei a Mineo?

Io sono a Roma e ci rimango. Ho accettato di mettere insieme due o tre colonne di letteratura nel giornale « La Tribuna », di cui è principal proprietario il magnifico Principe Don Matteo Sciarra.

La letteratura apparirà un giorno sì e un giorno no. Ho cominciato con un articolo del Carducci, che forse avrai visto. Ad ogni modo ti farò mandare costì la *Tribuna*.

Tu mandami, ti prego, *novelle* o qualunque altra cosa meglio ti piaccia. Spero che non vorrai mancarmi, caro Luigi. Io ci *conto*.

Fa tu le condizioni, naturalmente, perché il Principe Sciarra mi ha dato su questo *carta bianca*, come si dice.

Aspetto. Ti sarei *gratissimo* se tu mi mandassi un articolo *subito*. Potrai? Vorrai?

Addio. Ti abbraccio. Puoi valerti di me, ora che sono a Roma, in qualunque cosa ti occorra.

III

Settignano, 10 *agosto* 1905

Mio caro Luigi,

La tua lettera inaspettata non viene a trovarmi nella frescura deliziosa ma nella più cruda angoscia. Tuttavia interrompe la mia pena, tanto m'è dolce questo rinnovellamento della nostra vecchia amicizia.

Da tre mesi sono al capezzale d'una creatura amata, che soffre sospesa tra la vita e la morte. Né so oggi se potrò salvarla! Se qualche seme germoglierà nei solchi scavati in me dal dolore — in questi ultimi tempi —, certo darà gran frutto, così aspro fu il travaglio.

Grazie delle tue parole buone. Tu fosti il testimone affettuoso del mio primo sforzo; e tu m'hai seguito, nel lungo lavoro, con affetto sincero e costante. Il ritrovarti oggi sempre valido e franco mi rallegra, in questa malignità della sorte. E certo io vorrò fare per te, con animo fraterno, tutto quel che di meglio si potrà. E l'offerta della tua nuova opera è onorevolissima per la Rivista nascitura.

Il disegno del « Rinascimento » non è ancora ben definito. Le trattative si prolungano. Ed io non ho ancor presa alcuna deliberazione in proposito.

Ma, come il disegno sia per essere attuato ti scriverò. E m'adoprerò presso gli Editori perché ti sien fatte le condizioni più larghe. Sono sicuro che

il tuo romanzo sarà pieno di robustezza e di semplicità severa, come queste tue novelle recenti. Del tuo libro quattro esemplari sono passati per le mie mani. L'ultimo m'è carissimo e si ferma alla mia biblioteca, in luogo privilegiato. Due esemplari comperai a Milano e offersi ai miei due editori perché vedessero la sobria eleganza del volume a poco prezzo, e seguissero l'esempio lodevole dei Battiato.

Addio caro Luigi. Ti mando il secondo volume delle *Laudi*, il volume del canto « alla disamata ». Ritroverai la prima vena del *Canto novo* ma divenuta fiume. Mi tornano nella memoria i giorni lontanissimi in cui tu scrivesti di quel mio libello giovenile che contiene tutti i germi della mia forza. Addio. Torno alla mia pena. Ti abbraccio e ti son grato.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

NEL CONSIGLIO CENTRALE DELLA « DANTE »

Il Consiglio Centrale della « Dante Alighieri » ha affidato le funzioni di Presidente della Società, fino alle nuove elezioni, che avranno luogo al prossimo Congresso di Trieste, all'on. prof. Arangio-Ruiz, da molti anni Vice-Presidente dell'Istituzione. Il Consiglio medesimo ha deliberato di assegnare all'on. conte Alessandro Casati, deceduto in questi giorni, e che ricoprì la carica di Presidente del Sodalizio fino a qualche mese prima della Sua scomparsa, la Medaglia d'Oro « Paolo Boselli », conferita ogni triennio a quella persona o a quella Istituzione italiana che abbia acquistato le più grandi benemerenze per la causa nazionale e per l'affermazione e gli sviluppi dei compiti della « Dante ».

CONVOCAZIONE DEL 50° CONGRESSO

Il 50° Congresso della « Dante Alighieri » è stato convocato nella città di Trieste per i giorni 28, 29, 30 e 31 del prossimo mese di agosto, in conformità alla deliberazione presa dal Congresso di Cagliari.

ALL'ESTERO

ALGERIA. — La « Dante » di *Algeri* ha ripreso brillantemente la sua attività organizzando due corsi di lingua italiana, conferenze letterarie, un concerto italiano e una proiezione di documentari sul nostro Paese.

ARGENTINA. — A *Rosario* l'azione intrapresa dalla « Dante » locale per assistere efficacemente i nostri connazionali viene sempre più intensificata. Recentemente è stato istituito un Comitato di assistenza per gli emigranti italiani, il quale si occupa del disbrigo di pratiche, del collocamento al lavoro, di aiuti finanziari e della iscrizione gratuita ai corsi d'italiano della « Dante » in favore degli italiani ivi residenti.

AUSTRALIA. — Il Comitato di *Melbourne* ha istituito due corsi di lingua italiana per bambini da 8 a 14 anni con 70 alunni, due corsi di lingua italiana per adulti con 40 alunni, e un corso d'inglese per gli emigranti italiani con 20 alunni.

BRASILE. — Con una solenne cerimonia svoltasi a *Rio de Janeiro* l'Ambasciatore di Italia Fornari ha consegnato al Rettore dell'Università locale un medaglione in bronzo con l'effigie di Dante, donato dalla Presidenza della Società a quella Università. Durante la cerimonia, presenziata da personalità del mondo diplomatico e culturale, il nostro Ambasciatore e il Rettore dell'Università Pedro Calmon, hanno esaltato la profonda amicizia che lega nello spirito e nella cultura i due popoli.

CINA. — Vivissimo successo ha riscosso a *Hong-Kong* la proiezione di documentari artistici italiani promossa da quel Comitato. Ha presentato le pellicole il sig. K. Candron.

FRANCIA. — I Comitati locali hanno svolto in questi mesi una notevole attività nel campo scolastico, culturale ed artistico. A *Parigi* funzionano corsi di lingua italiana con 153 alunni e un corso di francese per i nostri connazionali con 27 iscritti. A *Nizza, Bordeaux, Nantes, Montpellier e Rennes* il Consigliere Centrale prof. Nicola Valle ha tenuto un ciclo di conferenze sulla Sardegna della quale sono stati illustrati con un documentario alcuni aspetti più significativi. Nella città di *Lione* ha avuto luogo una mostra dei pittori toscani contemporanei, organizzata dall'editore Vallecchi sotto gli auspici della « Dante » locale.

GERMANIA. — Lusinghieri risultati hanno ottenuto a *Colonia* i quattro corsi di lingua italiana e i due corsi di lingua tedesca, tenuti dal Comitato rispettivamente con 161 alunni stranieri e 47 alunni della colonia italiana. Anche la « Dante » di *Freiburg* ha istituito due corsi di lingua italiana con la partecipazione di 122 alunni. Il Comitato di *Wiesbaden*, proseguendo le sue manifestazioni culturali ha organizzato alcune conferenze sulla Sardegna e varie proiezioni di documentari artistici italiani.

GRAN BRETAGNA. — Il Comitato di *Cardiff* ha promosso una serie di concerti di musica classica italiana ai quali hanno assistito personalità della Radio locale, della stampa e dell'Accademia musicale.

GRECIA. — In piena collaborazione con la « Dante » locale e con la Lega italo-ellenica, il Consolato d'Italia a *Salonicco* ha istituito un corso di lingua italiana per i figli dei nostri connazionali e due corsi di italiano per stranieri, con un complesso di 800 alunni.

INDONESIA. — Si è chiuso a *Giacarta* il IV corso di lingua e letteratura italiana tenuto dalla « Dante » locale a 200 iscritti. Un discorso di incitamento agli alunni a continuare lo studio della lingua e della cultura italiana è stato pronunciato, per l'occasione dall'Ambasciatore d'Italia in Indonesia La Terza.

ISRAELE. — Oltre 160 alunni frequentano a *Caifa* i corsi di lingua e letteratura italiana della « Dante ». Il Comitato locale ha inoltre promosso, con grande partecipazione di pubblico, una « Festa della Dante » tenuta a bordo della motonave italiana « Messapia »; varie conferenze di carattere artistico-letterario; proiezioni di film italiani; un concerto e una gita agli scavi nella zona di Askelon. Pure molto attiva è l'attività del Comitato di *Gerusalemme* il quale ha organizzato un concerto di musica italiana antica e moderna, una festa sociale e proiezioni di documentari turistici italiani.

LIBIA. — Il primo turno dei corsi trimestrali di lingua italiana del Comitato di *Tripoli* si è chiuso con ottimi risultati. I corsi infatti sono stati frequentati da 450 alunni. Il secondo turno, che è in pieno svolgimento, ha raccolto inizialmente 225 alunni. La « Dante » tripolina prosegue con successo i cicli culturali ed altre manifestazioni.

MAROCCO. — Vari documentari d'arte italiana sono stati proiettati a *Tangeri* dal Comitato con un commento critico del prof. Mario Messina.

NUOVA ZELANDA. — Durante una manifestazione italiana, promossa dal Comitato di *Wellington* è stato eseguito un concerto di canzoni popolari del nostro Paese e sono stati proiettati tre documentari di arte italiana. Un discorso è stato tenuto dal Ministro d'Italia Macchi di Cellere.

OLANDA. — Una bella manifestazione ha avuto luogo all'*Aja* per la consegna dei diplomi e dei premi agli alunni del corso triennale di lingua e di letteratura italiana tenuta dal Comitato a 128 alunni. Per l'occasione la pianista Contestabile ha eseguito un concerto di musica classica italiana. Lo stesso Comitato ha promosso un ciclo di letture dantesche tenuto dal prof. Reto Roedel e varie manifestazioni cinematografiche.

SUD-AFRICA. — Nel centro di *Johannesburg* la « Dante » ha organizzato corsi di lingua italiana, di lingua inglese e di lingua locale (afrikaans) con un complesso di 129 alunni.

SVIZZERA. — In occasione della mostra dell'arte e della civiltà etrusca tenuta a *Zurigo* i Comitati di *Baden, Berna, Basilea* e *Neuchâtel* hanno organizzato per i propri soci gite collettive per la visita della mostra. Il 23 maggio è stata inaugurata a *Bienne* una mostra del libro italiano, dotata in massima parte di volumi inviati al Comitato locale dalla Sede Centrale. La mostra è stata inaugurata dal prof. Danilo Romano con una introduzione alla lettura degli scrittori italiani di ieri e di oggi.

IN ITALIA

Le autorità cittadine e varie personalità della cultura e dell'arte hanno inaugurato a *Bologna* la V Mostra della Scuola organizzata dalla « Dante » locale nel Salone del Podestà. Il prof. Felice Battaglia, Presidente del Comitato e Rettore dell'Università, ha ricevuto e condotto nella visita ai vari padiglioni, nei quali sono state ordinate 800 opere, le personalità intervenute che hanno ammirato i lavori di ceramica, di pittura, di meccanica e i lavori di cucito presentati dagli alunni di otto scuole espositrici. A *Ferrara* il prof. Vittorio Furlani, Consigliere Centrale e Presidente del Comitato triestino, ha celebrato la « Giornata della Dante » parlando su Trieste. La « Giornata della Dante » è pure stata celebrata con molta solennità dal Comitato di Milano. La manifestazione, aperta con un discorso sull'opera del Sodalizio, pronunciato dal Presidente del Comitato milanese gen. Majnoni d'Intignano, ha avuto luogo con una dizione di poesia italiana moderna, tenuta dal prof. Riccardo Picozzi e con la consegna di quattro borse di studio intitolate al Caduto di guerra Medaglia d'Oro Edoardo Manfredini. Sono pure stati premiati gli studenti vincitori del concorso indetto dal Comitato per un tema sul risorgimento italiano. A *Pescara* e a *Torino* è stato commemorato Giovanni Pascoli, rispettivamente dal prof. Carlo del Grande e dallo scrittore Ettore Cozzani. A *Reggio Calabria* il dott. Antonio Silvestri ha parlato sul poeta abruzzese Nicola Moscardelli.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE

SEDE CENTRALE: TORINO - CORSO REGINA MARGHERITA 176
FILIALI: TORINO, GENOVA, MILANO, PADOVA, PARMA, ROMA, CATANIA

Due successi della SEI

ARTURO MARPICATI

QUESTI NOSTRI OCCHI

RACCONTI E RITRATTI

Pagine 256, con illustrazioni, L. 1000

« Un volume che documenta l'efficacia della lingua italiana ed i sentimenti di uno scrittore che televisiona le anime dei suoi contemporanei ». (*La Stampa*)

SALVATOR GOTTA

LA PIÙ BELLA NOVELLA DEL MONDO

E ALTRE MEMORIE E STORIE

Pagine 280, con illustrazioni, L. 1100

« Pochi libri hanno raggiunto — come questo — un loro valido interesse di esistere. Gotta ha dettato le sue memorie in modo splendido, efficace, grandioso, tutto ricondotto sotto gli archi solenni della vita come una magica sinfonia di Beethoven ». (*Il Corriere della Sera*)

omitato
ta con
o, pre-
o milo-
avuto
taliano
Piccoli
di stu-
Meda-
o pure
el con-
tema
a *To*-
Pascoli,
Grande
Reggio
a par-
rdelli.

DINI

E
176
IA

EI

di

di
so,
di